3 1761 09544723 1

STORIA D' INGHILTERRA

(1837 - 1914)

Opere dello stesso Autore:

NOVELLE DI YEN-CING

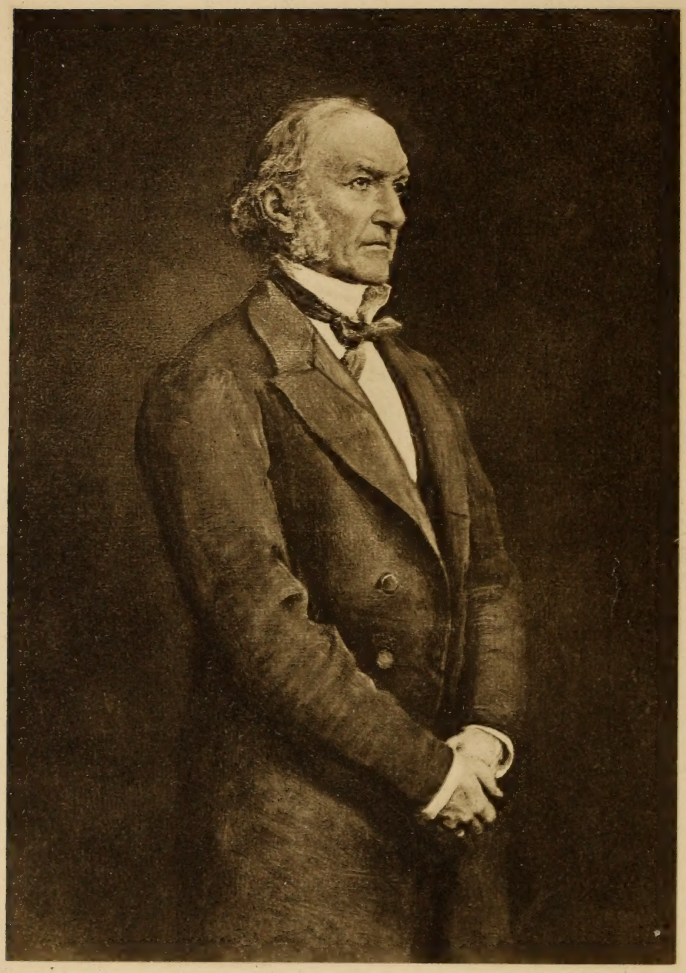
I Serie - *Le Cinque Tigri.* - L. 8.

II Serie - *La Gabbia d'Avorio.* - L. 8.

III Serie - *L'Albergo dell'Eterna Sfortuna.* - L. 8.

Di prossima pubblicazione:

I voli del Leone alato.



William Ewart Gladstone.
From the painting by Sir John Millais, P. R. A.

LONDON EDWARD ARNOLD

925

DANIELE VARÈ

STORIA D'INGHILTERRA

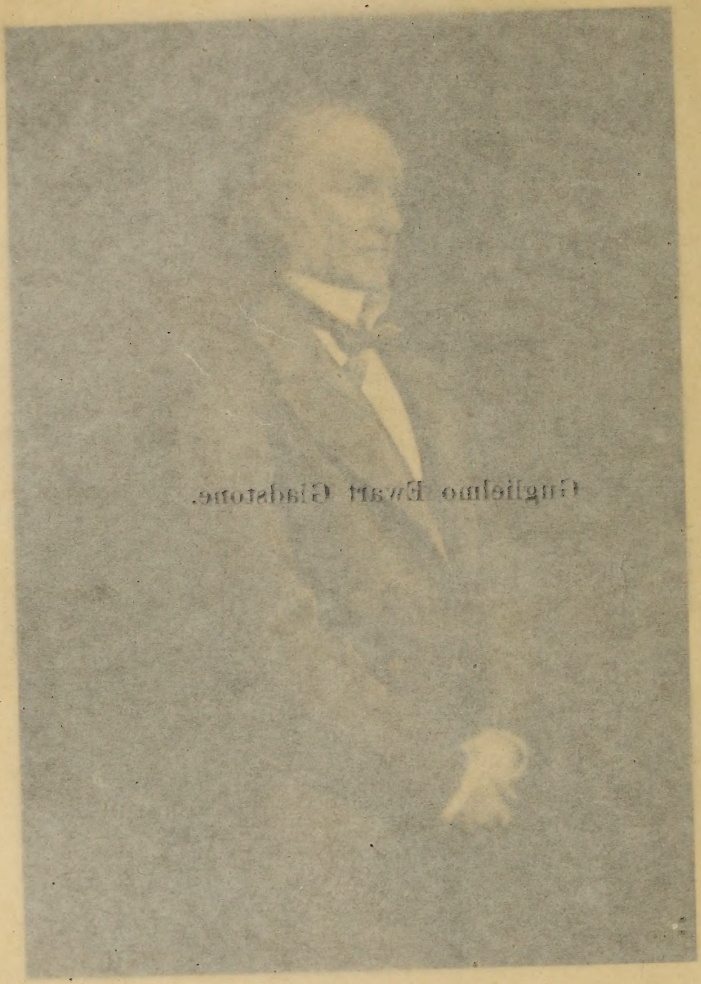
Guglielmo Ewart Gladstone.

VOLUME SECONDO

(1856-1885)

197592
24.8.95

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI
FIRENZE - VIA CAVOUR, 20



William Ewart Gladstone.
From the painting by Sir John Millais, P.R.A.

LONDON EDWARD ARNOLD

V292s

DANIELE VARÈ

STORIA D'INGHILTERRA

VOLUME SECONDO

(1856-1885)

191592
24. 8. 25

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI

FIRENZE - VIA CAVOUR, 20

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ALL RIGHTS RESERVED

Copyright 1923 by R. Bemporad & F.° - Firenze

1923 — Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini - Firenze, Via del Sole, 4.

INDICE DEI CAPITOLI

CAPITOLO I. — La parìa ereditaria e non ereditaria. — L'incidente della *Arrow* a Canton. — Le elezioni generali. — Vittoria di Palmerston. — La rivolta nell'India: precedenti e cause. — L'ammutinamento a Meerut . . . . . *Pag.* 1

CAPITOLO II. — La rivolta nell'India (continuazione). — Lord Canning e Sir John Lawrence. — Lucknow e Cawnpore 15

CAPITOLO III. — Fine della rivolta nell'India. — Passaggio dell'India sotto il dominio diretto dello Stato. — Caduta del governo liberale causata indirettamente dall'attentato di Felice Orsini. — Stipulazione del trattato di Tientsin. — Prime relazioni col Giappone 30

CAPITOLO IV. — Matrimonio della principessa Vittoria. — Educazione del principe di Galles. — Il gabinetto di Lord Derby. — Lord Malmesbury. — Il sequestro della *Cagliari*. — Due riforme costituzionali. — Le Isole Ionie 43

CAPITOLO V. — Progetto conservatore di riforma elettorale. — Politica estera dei conservatori a riguardo dell'Italia. — I liberali tornano al potere. — Atteggiamento della Corte, del Governo e del popolo inglese di fronte alla questione italiana 57

CAPITOLO VI. — L'azione del Governo liberale nella questione italiana. — La missione di Giacomo Lacaita in casa Russell. — Il dispaccio numero 195. — Tensione nei rapporti anglo-francesi. — I volontari. — Gara di costruzioni navali 70

CAPITOLO VII. — Il trattato di commercio colla Francia — La finanza di Gladstone 84

CAPITOLO VIII. — La spedizione anglo-francese a Pechino. — Crisi costituzionale al Giappone. — La questione del Libano 93

CAPITOLO IX. — Guerra civile in America e sua ripercussione in Inghilterra. — L' incidente della *Trent*. — Morte del principe consorte. — La spedizione francese al Messico. — L' incidente della *Alabama*. *Pag.* 109

CAPITOLO X. — Una pausa nell'attività riformatrice del partito liberale. — Guerricciole coloniali. — L' insurrezione in Polonia. — La questione dei ducati. — L'origine diplomatica della guerra franco-prussiana . 124

CAPITOLO XI. — Garibaldi in Inghilterra. — L' ultimo trionfo parlamentare di Lord Palmerston. — Morte di Palmerston e di Cobden. — Caduta del gabinetto liberale. — Rivolta nella Giamaica e sua repressione. — La riforma elettorale attuata da un Gabinetto conservatore . . 138

CAPITOLO XII. — Disraeli diventa primo ministro. — Spedizione in Abissinia. — I *fenians*. — Caduta del governo. — Gladstone forma un gabinetto. — Le riforme liberali. — La guerra del '70 150

CAPITOLO XIII. — Prodromi d' imperialismo. — Abolizione della vendita dei gradi militari. — Campagna antimonarchica di Sir Charles Dilke. — Malattia del principe di Galles. — Caduta del governo liberale. — Gladstone cede la direzione del partito a Lord Hartington . . . 160

CAPITOLO XIV. — Disraeli nuovamente al potere. — Preoccupazioni di politica estera. — Le azioni del Canale di Suez. — La Regina assume il titolo di Imperatrice dell' India e conferisce a Disraeli quello di conte di Beaconsfield. — Di nuovo la questione d'Oriente. — Gladstone e le « atrocità bulgare » 170

CAPITOLO XV. — La guerra russo-turca. — La squadra inglese passa i Dardanelli. — Dimissioni di Lord Derby. — Lord Salisbury al *Foreign Office*. — I preliminari del Congresso di Berlino 180

CAPITOLO XVI. — Il Congresso di Berlino 192

CAPITOLO XVII. — Morte di Lord Russell. — Spedizione in Afganistan. — Guerra contro i Zulù. — Il primo germe della Triplice Alleanza. 202

CAPITOLO XVIII. — Situazione parlamentare. — Ostruzionismo irlandese. — Gladstone inizia la campagna di Midlothian. — Caduta del governo conservatore. — Morte di Lord Beaconsfield. — Gladstone forma un gabinetto liberale. — Le scuse per una indiscrezione. — Mr. Henry Labouchère. — L' incidente Bradlaugh. — Il Quarto Partito . . . 213

CAPITOLO XIX. — La questione sud-africana. — Disfatta di Majuba. — Ritiro del decreto d'annessione del Transvaal. — Missione Goschen a Costantinopoli. — Di nuovo l'agitazione in Irlanda. — Misure repressive. — Il boicottaggio. — Riforma fondiaria del 1881. — Arresto

di Parnell. — Il « Trattato di Kilmainham » — Il delitto di Phoenix Park . . . . . *Pag.* 222

CAPITOLO XX. — L'occupazione francese di Tunisi. — Il kedivè Ismail e le finanze egiziane. — Deposizione di Ismail. — Il colonnello Arabì. — Sollevazione dell'11 giugno in Alessandria. — Il bombardamento dei forti 230

CAPITOLO XXI. — Il governo inglese, prima d'intervenire in Egitto, chiede la cooperazione della Francia e dell'Italia. — Sconfitta di Arabì a Tel-el-kebir. — Il Mahdi e la rivolta nel Sudan. — Disastro della spedizione Hicks 242

CAPITOLO XXII. — La morte di Gordon 252

CAPITOLO I.

*La parìa ereditaria e non ereditaria. — L'incidente dell'*Arrow *a Canton. — Le elezioni generali. — Vittoria di Palmerston. — La rivolta nell'India; precedenti e cause. — L'ammutinamento a Merat.*

NELLA primavera del 1856 nacque un'agitazione tra i Lords, provocata da una misura governativa, che sembrava intesa a preparare il terreno per una riforma della camera alta. Il provvedimento consisteva nella elevazione alla parìa di un giureconsulto, Sir James Parke, con patente di nobiltà, che dichiarava il titolo non trasferibile agli eredi di lui. La concessione di quel titolo *ad personam* era motivata dal fatto che la camera dei pari, come suprema corte di giustizia, avea bisogno di nuovi membri che fossero competenti in materia giuridica. Sir James Parke non aveva figli e perciò la ereditarietà del suo titolo lo interessava poco, ma appunto perciò appariva chiaro che il governo voleva creare il precedente d'una parìa limitata all'individuo.

Nel conferire a Sir James Parke il titolo vitalizio di barone Wensleydale, la Regina si valeva di un diritto di cui la Corona non si era valsa dai tempi di Riccardo II, cioè dal XII secolo. Ma la camera dei pari s'oppose, obiettando che, col non aver usato più di quella facoltà, la Corona l'aveva perduta per prescrizione estintiva. Il Comitato dei Privilegi riconobbe l'obiezione come fondata e il titolo di barone Wensleydale finì per essere conferito senza limitazioni agli eredi

in linea maschile. Più tardi un' apposita legge diede il diritto a quattro « Lords d'Appello » di sedere nella camera dei pari senza aver ricevuto titolo nobiliare, così come vi siedono i « Lords Spirituali », cioè gli arcivescovi di Canterbury e di York ed i ventiquattro più anziani fra i vescovi d' Inghilterra e del Paese di Galles.

*
* *

Sebbene fosse stipulato nel Trattato di Nanchino del 1842 che la città di Canton venisse aperta agli stranieri, e sebbene il ministro cinese Kiying avesse dato formale promessa in questo senso, tal patto non venne osservato, e, per l'ostilità della popolazione cantonese e per la testardaggine di commissari locali, non fu permesso che uno straniero mettesse piede entro le mura della città. Il governo di Pechino aveva anche consentito (art. 11 del Trattato di Nanchino) ad iniziare relazioni su piede di eguaglianza, sia nella capitale, sia nei porti aperti, tra gli alti funzionari cinesi ed i rappresentanti britannici, cioè i consoli e quello che nel linguaggio del trattato era detto *Her Britannic Majesty's Chief Officer in China,* cioè il governatore britannico di Hongkong. Ma tali relazioni non furono allacciate. L'ostracismo degli stranieri rimase come caratteristica della politica cinese. Il governatore di Hongkong faceva del suo meglio per appoggiare l'azione dei consoli e proteggere i nazionali, ma moltissimi incidenti sorsero durante gli anni susseguenti al trattato di Nanchino e rimasero insoluti. La mancanza di un regolare tramite per la trattazione degli affari escludeva ogni possibilità di mantenere relazioni sopra una base di reciproca cordialità.

Sebbene l' incartamento « Insulti a stranieri in Cina » divenisse ogni anno più voluminoso, i successivi ministri inglesi per gli affari esteri (avean le mani piene colla guerra di Crimea) continuavano a dare al governatore di Hongkong istruzioni di « evitare ogni discussione irritante » colle autorità cinesi. Soltanto nel '54 quando fu nominato governatore Sir John

Bowring, Lord Clarendon gl' indicò due fra le questioni pendenti, che il governo inglese teneva a risolvere, e cioè l'apertura di Canton agli stranieri e l'allacciamento di regolari relazioni con i funzionari cinesi. In base a queste istruzioni, ricevute al tempo della sua entrata in funzioni, Sir John Bowring si riteneva autorizzato a cogliere ogni occasione propizia per insistere sui due punti indicati. Già da tempo egli aveva chiesto udienza al Commissario cinese a Canton, di nome Su, ma questi s'era scusato col dire ch'era occupato a domare una ribellione locale. Al commissario Su, caduto in disgrazia, succedette il commissario Yeh, personaggio di carattere superbo, poco disposto ad accogliere le domande dei « diavoli stranieri ». Sir John Bowring, dopo aver notificato a Yeh la propria nomina a governatore generale di Hongkong, rinnovò la sua domanda per un'udienza e fece comprendere che avrebbe consentito soltanto ad esser ricevuto nello Yamen (residenza ufficiale) del commissario a Canton. Non era chieder troppo, visto che, in base ai trattati, Canton avrebbe dovuto esser aperta a tutti gl' inglesi e non soltanto al loro rappresentante ufficiale. Ma il Yeh si mostrò inflessibile. Nè a Sir John Bowring, nè al console inglese, volle dare udienza entro le mura della città, « poichè — diceva — è un procedimento per cui, non vi è precedente ». Aggiunse che i movimenti delle truppe occupavano le sue giornate e che non aveva tempo per discussioni e interviste « non necessarie ».

Perciò le relazioni eran tese più che all' ordinario, quando, nell'ottobre del 1856, venne a turbarle ancora di più, l' incidente della lorcia *Arrow*. Lorcia (o lorcha) è il nome di uno speciale tipo d' imbarcazione, che si usa sul fiume di Canton. La *Arrow* era comandata da un capitano inglese e batteva bandiera britannica. Era registrata a Hongkong come imbarcazione inglese. Il termine della sua registrazione era scaduto pochi giorni prima dell' incidente e non era stato effettuato alcun rinnovamento, ma questa circostanza era ignorata dalle autorità. Nell'assenza del capitano, alcuni cinesi, agli ordini d' un mandarino, abbordarono la nave, ammainaron la bandiera (colla scusa che nessuno inglese si trovava a bordo) e fe-

cero prigioniero l'equipaggio cinese di dodici persone. Il console inglese a Canton, Mr. Parkes, chiese al Yeh riparazione per « l' insulto molto grave » e gli ricordò le stipulazioni del Trattato di Nanchino, in base alle quali nessun atto esecutorio di quel genere poteva esser compiuto senza preavviso alle autorità consolari britanniche e senza il loro concorso. A tali rimostranze il Yeh si mostrò indifferente. Le autorità cinesi avean arrestato a bordo dell' *Arrow* un individuo sospetto di essere pirata. Costui e due altri furono tenuti in prigione. Le rimanenti nove persone dell'equipaggio furono rilasciate. Questa spiegazione dell'accaduto sembrò al Yeh dovesse bastare. Dell'offesa alla bandiera inglese e della violazione del Trattato di Nanchino non si preoccupò.

Le domande del console Parkes e di Sir John Bowring furono respinte, e perciò il Bowring si rivolse all'ammiraglio, Sir Michael Seymour, che comandava la piccola squadra britannica nelle acque cinesi, autorizzandolo ad ottenere, se fosse possibile, riparazione colle armi. L' ammiraglio bombardò i forti, che sbarravano l'approccio a Canton, e poi la città medesima. Le operazioni militari e navali furono coronate dal successo, ma il risultato effettivo fu nullo. Il commissario Yeh si mantenne fermo nel suo atteggiamento d'assoluta intransigenza, mentre nuove truppe cinesi giungevano a Canton dalle regioni circostanti, per sostituire quelle ch'erano state sconfitte dagl' inglesi. Sul fiume, le giunche cinesi continuavano a molestare le navi britanniche, sia attaccandole di sorpresa, per poi fuggire nelle baie e nelle insenature del fiume ove potean penetrare soltanto le imbarcazioni di minimo tonnellaggio, sia lanciando sulla corrente varî ordigni galleggianti, per incendiare e far saltare le navi contro cui avessero urtato. Visto che, colle forze di cui disponeva, non era possibile raggiungere un utile risultato, Sir Michael Seymour chiese l' invio di 5000 uomini di rinforzo. Tale domanda rivelò al parlamento e al pubblico inglese la gravità della situazione.

L'opinione pubblica e la maggioranza nella camera dei comuni si mostrarono severissimi nel giudicare l'azione di Sir John Bowring, a cui si attribuiva la responsabilità del con-

flitto. Questo giudizio, avverso al rappresentante nazionale e favorevole ai cinesi, era basato sopra un esame della questione, limitato all'incidente della lorcia *Arrow*. Il pubblico non era informato della tensione già esistente nei rapporti anglo-cinesi, nè della sua causa. Vide i punti deboli delle argomentazioni inglesi (per esempio il mancato rinnovamento della registrazione della nave) e considerò come una prepotenza per parte di Sir John Bowring l'aver domandato che, oltre a dar soddisfazione nell'incidente, il commissario Yeh risolvesse anche le vecchie questioni dell'apertura di Canton e dell'allacciamento di relazioni diplomatiche. Giova ricordare che l'atteggiamento tradizionale del governo cinese, il quale voleva evitare ogni contatto cogli stranieri, incontrava in Inghilterra l'approvazione della « scuola di Manchester ». L'influente partito politico, il cui dogma era quello del *laissez faire*, dovea necessariamente considerare con simpatia una potenza che non avea altra ambizione che di esser lasciata in pace.

Servì a moderare le accuse contro il Bowring la notizia che il commissario Yeh avea posto una taglia sul capo di ogni inglese ed in ispecie sul capo del console britannico e di Sir John Bowring medesimo. In questo il Yeh non faceva che seguire il precedente creato dal commissario Lin all'epoca della guerra dell'oppio. Furono avvelenati i pozzi, di cui si servivano le navi britanniche, e un fornaio cinese di Hongkong mise dell'arsenico nel pane che forniva alla casa del governatore. Sir John Bowring e sua moglie caddero gravemente malati e quell'avvelenamento fu causa diretta, se non immediata, della morte di Lady Bowring, avvenuta pochi mesi dopo.

La discussione in parlamento sugli avvenimenti di Cina incominciò nella camera dei pari, ove Lord Derby presentò una mozione in cui deplorava il modo di procedere dei funzionari britannici. Lord Lyndhurst, rinomato giureconconsulto ch'era stato tre volte Lord Cancelliere, pronunciò un discorso in cui diceva che l'azione di quei rappresentanti non poteva esser giustificata in base ad alcun principio di diritto o ad alcun criterio d'opportunità, e aggiunse: « Nelle nostre relazioni con i

popoli orientali sembriamo valerci di un diritto equivoco e di una dubbia moralità ».

Nonostante questo attacco a fondo, il governo ebbe il sopravvento nella camera dei pari; ma, dopo pochi giorni, Cobden propose alla camera dei comuni che si nominasse una commissione d'inchiesta per studiare « lo stato delle nostre relazioni commerciali colla Cina » e motivò la sua proposta dicendo: « I documenti presentati alla Camera non riescono a stabilire, in modo soddisfacente, la ragione delle misure violenti, cui si è creduto di dover ricorrere nella questione della lorcia *Arrow* ». Quella mozione ebbe l'appoggio di Mr. Gladstone, di Disraeli e di Lord John Russell. La discussione terminò con un voto di censura al governo, il quale si trovò in minoranza di 16 voti. Ciò avveniva il 26 febbraio 1857.

Fin dal principio della discussione, Lord Palmerston — con discorsi, che ricordavano la famosa sua auto-difesa nella questione di Don Pacifico — avea sostenuto l'azione del rappresentante britannico in Cina. Dopo il voto contrario, piuttosto che darsi per vinto, volle far appello agli elettori. Nel disciogliere la camera dei comuni, dichiarò che in attesa del risultato delle elezioni non vi sarebbe cambiamento nella politica del governo di fronte agli eventi in Cina.

Il Greville scriveva nel suo Diario, in data del 4 marzo: « Son lieto per l'onore nazionale che la Camera abbia condannato questo iniquo modo di procedere, ma se Palmerston fa appello al paese, non è perchè decidano del « caso Canton », ma perchè facciano sapere se vogliono lui, o no, come Primo Ministro ».

La popolarità di Lord Palmerston era un fatto significativo. Quel vecchio di settantatrè anni, impersonava lo spirito pugnace del popolo, in contrapposto a quello utilitario, impersonato da Cobden e da Bright. A quel tempo non si dava ancora il nome d'imperialismo ad una forte politica estera e coloniale. Disraeli, che più tardi divenne campione dell'imperialismo inglese, nel '57 votò contro il governo. Quanto alla nazione, essa non si preoccupava molto delle cose d'Estremo Oriente, ma ve-

deva in Lord Palmerston l'uomo che, all'epoca della guerra in Crimea, avea assunto il potere e affrontato la situazione con coraggio. Perciò era disposta ad accettare la versione « palmerstoniana » dei fatti, riassunta nelle seguenti parole, pronunciate dal primo ministro, a Tiverton: « Un barbaro insolente, che esercita autorità a Canton, violò la bandiera britannica, ruppe la fede dei trattati, pose delle taglie sulla testa dei sudditi inglesi e fece piani per distruggerli mediante l'assassinio e il veleno ».

La vittoria di Lord Palmerston fu completa. Tornò alla camera dei comuni con 370 seguaci su 650 rappresentanti della nazione. Cobden, Bright e molti altri, che avevano combattuto la sua politica, perdettero i loro seggi. È vero, però, che la diminuita popolarità dei campioni liberali era conseguenza anche del loro pacifismo intransigente, all'epoca della guerra in Crimea.

Il discorso della Corona, all'inaugurazione della nuova legislatura, annunciava l'invio d'un plenipotenziario britannico in Cina, accompagnato da forze militari e navali adeguate, pel caso che la loro assistenza fosse necessaria. Ma la soluzione della questione cinese fu rimandata, pel sopravvento di avvenimenti di più vitale interesse.

La dominazione inglese nell'India dàta dal 1757, cioè dalla battaglia di Plassey, nella quale Clive sconfisse l'esercito del gran Mogòl e s'impadronì delle provincie di Bengala e di Behar. Ma la « Compagnia Britannica delle Indie Orientali » si era stabilita nei porti indiani già un secolo prima di quella data. Nel 1857 l'amministrazione dell'India era ancora nelle mani della Compagnia, ma il carattere prettamente commerciale dell'azienda era scomparso.

Nei quindici anni che seguirono la guerra nell'Afganistan, il dominio territoriale degl'inglesi s'andò estendendo specialmente nell'India settentrionale. Durante l'amministrazione di Lord Hardinge, il quale fu governatore generale dal '43 al '49, venne debellata la casta militare dei Sikh, che predominava nel Punjab. Il governatore successivo, Lord Dalhousie, allargò

ancora i confini dei possedimenti inglesi, annettendo il regno di Oudh, mentre con una guerra d'oltremare s'impadroniva della Birmanìa. Egli sostituì il dominio diretto della Compagnia alla semisovranità dei principi indiani in molte provincie, rette fino allora con un sistema dualista, che lasciava al sovrano indigeno l'amministrazione interna del suo reame, mentre la Compagnia lo garantiva dai pericoli esterni.

Quelle annessioni furono per la maggior parte motivate dalla necessità di assicurare il territorio già posseduto. Un forte impero coloniale si estende quasi automaticamente, talora a dispetto degli stessi colonizzatori, che vedono malvolentieri aumentare le responsabilità. Gl'inglesi continuarono ad avanzare verso il nord dell'India, come i romani avanzarono nella Bretagna, non per mero desiderio di conquista, ma perchè le aggressioni dei popoli nordici rendevano malsicuro le regioni già possedute.

Un'altra causa di annessioni derivava dall'anarchìa imperante nelle regioni limitrofe al territorio occupato. È difficile raggiungere la coesistenza pacifica, in una regione geograficamente indivisa, d'uno Stato forte e ben ordinato e di altri Stati deboli e retrogradi. Ne risultan inconvenienti, che ricordano l'esempio biblico della pezza di panno nuovo nella veste antica. L'annessione del regno di Oudh fu motivata dall'impossibilità di tollerare, accanto ai possedimenti brittanici, uno Stato governato con sistemi corrotti ed inumani. In quelle provincie, ove vigeva un regime dualista, la sicurezza che il predominio britannico offriva ai principi locali, toglieva loro ogni preoccupazione di governo, e faceva sì che, invece di dedicarsi al benessere dei sudditi, passassero la vita in mezzo ad orge di ogni genere, e, per pagarne le spese, gravassero le imposte e incoraggiassero una corruzione illimitata nelle pubbliche faccende. Perciò il governo inglese, o per esso la Compagnia, assumendo la tutela di un principato, veniva a rafforzare una tirannìa. Per poter estendere la protezione britannica non soltanto ai *Rajah* ma anche ai loro sudditi, il governatore, Lord Dalhousie, non esitava a sostituire il dominio della Compagnia

a quello dei sovrani locali. La via seguita per effettuare tale sostituzione consisteva nel rifiuto di riconoscere ai principi indiani il diritto di trasmettere il loro dominio per mezzo di un'adozione. In mancanza di eredi legittimi, Lord Dalhousie reclamava per la Compagnia il diritto di raccogliere l'eredità politica dei principi protetti.

Era inevitabile che queste annessioni provocassero un risentimento, ch'era talvolta conseguenza degli stessi beneficî apportati dalla dominazione inglese, la quale, nel lavoro d'epurazione, recava danno agl'interessi parassiti d'un regime corrotto. Di tal genere fu il malcontento, provocato nella classe dei *talukdàr,* esattori d'imposte nel regno di Oudh, i quali eran divenuti abusivamente proprietari dei terreni, che dovean tassare. Sotto il regime inglese, i contadini vennero rimessi in possesso delle terre, che i *talukdàr* si erano appropriate. Ma per quanto fosse giusto il provvedimento, il malcontento di quella speciale casta era pericoloso, poichè da essa provenivano molti soldati al servizio della Compagnia.

Dei vari principi indiani, che nutrivano per l'Inghilterra un odio non meno profondo per esser celato, due specialmente intrigavano per scalzare il regime, che li aveva spodestati. Uno era l'ultimo dei gran Mogòl, discendente di Baber e di Tamerlano, a cui era concesso ancora di portare il titolo di re di Delhi. La tarda età toglieva a lui personalmente la speranza di godere d'un eventuale ristabilimento dell'antico regime, ma i suoi figli avevano motivo di risentimento contro l'amministrazione inglese, poichè questa aveva deciso di non riconoscere più al successore del vecchio sovrano il titolo reale. L'altro principe intrigante era Nana Sahib, figlio adottivo dell'ultimo *Peshva* o capo dei Mahratta, una casta militare e bellicosa, che per molti secoli avea dominato nell'India centrale. Egli avea motivo di lagnanza contro la Compagnia, perchè essa avea rifiutato (secondo il sistema di non riconoscere i diritti di successione dei figli adottivi) di corrispondergli una pensione di ottantamila lire sterline, di cui avean goduto i suoi predecessori. Dalla sua residenza presso Cawnpore, Nana Sahib inviava

agenti in tutto il bacino del Gange, a ricordare l'antica gloria dei Mahratta e a far propaganda contro gl' inglesi.

Vi erano in India molti cospiratori, intenti a preparare la rivolta, ma non sembra che esistesse una sola cospirazione, capace di coordinare gli sforzi di tutti. La vastità del territorio e la difficoltà delle comunicazioni, rendevan possibile soltanto un'intesa generale circa l'opportunità d'una ribellione. Il momento sembrava propizio. Era noto il disordine esistente nell'esercito britannico, al principio della guerra di Crimea. Gli ufficiali inglesi ne parlavano liberamente agl'indiani, non pensando che questi avrebbero interpretato le loro parole come confessione d'una calamità ineluttabile. Una guerricciola contro la Persia, la quale avea violato i trattati occupando il principato di Herat, aumentava, nei primi mesi del 1857, la sproporzione tra le forze inglesi di guarnigione in India ed il contingente indigeno, sette volte più numeroso; inoltre la notizia ch'erano scoppiate delle ostilità anglo-cinesi accrebbe la persuasione fra gl' indiani che i loro dominatori lottassero contro serie difficoltà d' indole militare. Ma più ancora faceva impressione sui popoli dell' India il ricordo d'una antica profezìa, secondo la quale il dominio degli stranieri avrebbe cessato dopo cent'anni. E nel 1857 ricorreva il centenario della battaglia di Plassey, colla quale tal dominio s'era iniziato.

Lo scopo della propaganda rivoluzionaria era d'ottenere il concorso dell'esercito indigeno e l'acquiescenza, se non la cooperazione, delle popolazioni. Si faceva appello a sentimenti nazionalisti e religiosi, cercando d' ispirare l'odio contro il dominatore straniero ed il timore che egli volesse procedere a conversioni al cristianesimo. Si mostravano i fili del telegrafo, e si diceva ch'erano catene magiche per tener prigioniero il popolo. Nei primi mesi del 1857, venne dato un segnale misterioso, mediante la distribuzione di certi pani, detti *ciupatti,* di forma schiacciata e cotti senza lievito. Nessuno ha mai saputo che cosa questi pani dovessero simboleggiare; probabilmente la loro distribuzione equivaleva ad un avviso generico di stare all'erta. Un messo, incaricato di distribuirli, faceva il giro dei

capoluoghi e consegnava un pane al personaggio indigeno più influente, pregandolo di farne cuocere altri eguali e di curarne la distribuzione fra i maggiorenti dei villaggi vicini. All'apparire dei ciupatti la popolazione diveniva irrequieta, malfida e minacciosa. Un segnale analogo, ma limitato ai soldati, fu la distribuzione di fiori di loto.

La propaganda era diretta specialmente a subornare l'esercito indigeno. I cipai (sepoys, cipahis) erano consci della loro preponderanza numerica e del loro valore. Allo spirito battagliero di un'antica casta militare, univano l'istruzione d'un esercito moderno e, come i legionari di Roma, cominciavano a considerarsi depositari del potere, che avean cooperato a estendere. È difetto degli eserciti orientali di mostrarsi arroganti ed indisciplinati, allorchè un periodo di pace dovrebbe seguire a un periodo di conquiste. Dopo le campagne nell'Afganistan, nel Punjab e in Birmanìa, i cipai si credevano padroni dell'India. Il sospetto che le autorità inglesi lavorassero per convertire le popolazioni indiane al cristianesimo, avea molta presa sull'animo dei cipai, poichè era manifesto il vantaggio per l'amministrazione d'avere tutti soldati di religione cristiana. Difatti formavano un serio ostacolo alla disciplina militare le innumerevoli suddivisioni, che il sistema delle caste portava tra i soldati, come pure eran fonte di difficoltà le minute osservanze, prescritte dalle religioni indù e maómettana, circa il cibo e il modo di cucinarlo. Nel '56 le autorità militari inglesi annunciarono che negli arruolamenti futuri non avrebbero più consentito a stipulare l'esenzione per i cipai del Bengala dall'obbligo di prestar servizio fuori del territorio indiano. Quella esenzione avea portato serî inconvenienti al tempo della guerra in Birmanìa. La religione indù proibiva ai bramini d'alta casta (ve n'eran molti nell'esercito bengalese) di attraversare « l'acqua nera », cioè il mare, sotto pena d'una contaminazione, dalla quale era necessario purificarsi mediante gravi sagrifizî.

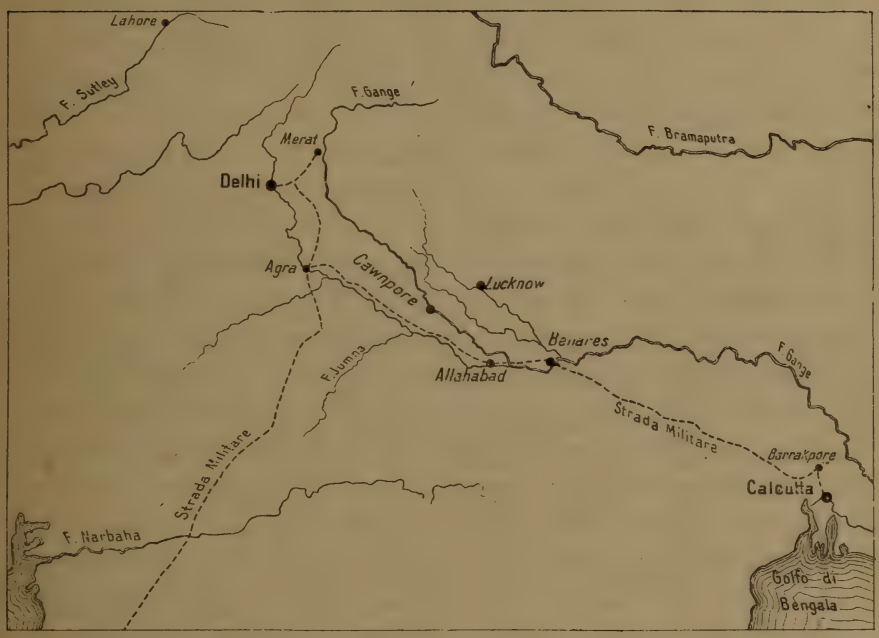
Ogni innovazione era guardata dai cipai con diffidenza, perchè sospettavano che le autorità inglesi intrigassero per far loro perder casta ed obbligarli così ad abbracciare il cri-

stianesimo. Provocò quindi un certo malcontento una modificazione nel regime delle prigioni militari, che tolse ai carcerati la facoltà di cucinare le proprie vivande. Quando si pensa che molti bramini si lascerebbero morire d'inèdia piuttosto che mangiare del cibo su cui fosse passata l'ombra d'un infedele, si comprende quanta preoccupazione quel provvedimento deve aver cagionato.

Ma più grave fu la questione delle cartucce, sorta per la sostituzione della carabina Enfield (modello 1853) al fucile allora in uso. Le cartucce della nuova carabina contenevano un lubrificante composto d'un misto di grassi di maiale e di vacca. Prima di servirsene occorreva strappare l'estremità della cartuccia e, nell'esercizio del caricamento, il soldato, tenendo il fucile con una mano e la cartuccia nell'altra, non poteva compiere l'operazione se non coi denti. Per i maomettani il maiale è un animale impuro, mentre per gl'indù la vacca è sacra, quindi tanto per gli uni che per gli altri l'addentare una cartuccia, unta col grasso di quegli animali, equivaleva a compiere un peccato, che portava come pena la decadenza da ogni diritto e stato di famiglia; portava, cioè, alla più severa delle scomuniche. Com'era da prevedersi, i soldati si rifiutarono d'eseguire il caricamento colle nuove cartucce. I primi casi di disobbedienza si ebbero nelle guarnigioni di Dùm-Dùm e di Barrackpore, presso Calcutta. Le autorità militari inglesi diedero ragione ai cipai, ma non compresero quanto la situazione fosse grave, e furon lenti nel sostituire le cartucce con altre inoffensive. I vecchi generali, che avean fatto la carriera in India e s'eran affezionati al paese ed agli abitanti, non volean credere al pericolo che ufficiali più giovani mostravan invece di temere.

Nel mese di marzo, essendosi novamente manifestati dei casi d'insubordinazione, i reggimenti indigeni a Barrackpore furon disciolti. Ma quel provvedimento non allontanò il pericolo, poichè i soldati licenziati, tornando alle loro case, portarono il contagio della rivolta. Il 2 maggio, sempre per la questione delle cartucce, vi fu un ammutinamento a Lucknow,

soffocato pel momento grazie alla prontezza del comandante Sir Henry Lawrence. Tre giorni dopo, la rivolta scoppiò a Merat, ove il comandante la divisione, generale Hewlitt, non seppe domarla. I cipai s'eran accordati per attaccare di domenica, quando i soldati inglesi si trovavano in chiesa e disarmati. Non sapevano però che era stata cambiata l'ora del servizio



divino a causa del caldo estivo. Così avvenne che i soldati inglesi non furono colti senz'armi. I cipai, trovandoli pronti alla difesa, si diressero altrove. Corsero alle carceri militari, ove erano imprigionati circa ottanta loro compagni, condannati per ammutinamento. Incontrarono un colonnello inglese, il quale cercò di persuaderli a desistere, e fu ucciso. La liberazione dei prigionieri fu facile, perchè le guardie alle carceri erano dei cipai, che si unirono agli altri, e insieme con i prigionieri liberati, si misero ad incendiare le case degli europei, uccidendo quanti ne trovavano, incluse le donne e i bambini.

Compiuta l'opera di distruzione, i cipai pensarono che fosse prudente lasciare la città e si diressero verso Delhi, che dista da Merat sessanta chilometri. Aspri rimproveri furon mossi ai comandanti inglesi per non aver seguìto i rivoltosi onde impedir loro di giungere a Delhi. Lord Roberts, nel suo libro, *Forty one years in India,* dimostra ch'era difficile, se non impossibile, raggiungere i cipai una volta ch'avean lasciato Merat. Ma non per questo egli esonera il generale Hewlitt ed il generale di brigata Wilson, suo subordinato, dall'accusa d'una imperdonabile negligenza e lentezza. La strage degli abitanti europei di Merat avvenne a poche centinaia di metri da dove stavano schierati i soldati inglesi, ma questi giunsero sul luogo quando tutto era finito. Trovarono le case in fiamme e qua e là dei cadaveri, e un ferito che si contorceva nella polvere della piazza vuota.

Verso l'alba del 12 maggio, i cipai provenienti da Merat battevano alle porte del palazzo di Delhi, quel palazzo che fu detto « sogno di marmi e di pietre preziose ». Irruppero negli appartamenti del Re, gli mostrarono le spade insanguinate e, mentre chiedevano protezione, offersero il loro aiuto per ristabilire l'impero dei Mogòl. Lo stendardo di Tamerlano divenne simbolo della rivòlta. La piccola guarnigione inglese di Delhi fu colta di sorpresa; pochi riuscirono a fuggire; altri, dopo essersi difesi per qualche ora nell'arsenale, diedero fuoco alle polveri e saltarono insieme a molte centinaia dei loro aggressori. Seguirono orge di sangue. Donne e bambini inglesi caddero in mano ai rivoltosi, ma che cosa ne sia avvenuto non si sa di certo.

Nel palazzo reale di Delhi vi è una sala, detta « delle udienze », con archi ingemmati, che sembran arcobaleni, e colonnati marmorei, che hanno riflessi come un chiaro di luna. Sulle mura è inciso un versetto persiano, che significa: « Se in terra vi è un paradiso – è questo – è questo! ». Si racconta che in quella sala, alla presenza del vecchio Re e dei suoi figli, i cipai si divertissero a gettare in aria i bambini inglesi, per riprenderli sulle punte delle baionette – sotto gli occhi delle mamme loro.

CAPITOLO II.

La rivolta nell' India (continuazione).
Lord Canning e Sir John Lawrence — Lucknow e Cawnpore.

Col dilagare della notizia di quanto era avvenuto a Merat e a Delhi, crebbe il fermento nelle guarnigioni indiane. Là dove le autorità non seppero far fronte alla situazione, vi furono massacri della popolazione bianca, seguìti da una corsa degli ammutinati verso Delhi, ch'era divenuto ritrovo e rifugio di quanti avean le armi macchiate di sangue inglese. La guarnigione raggiunse in tal modo la cifra di 60,000 rivoltosi, ben armati e muniti d'artiglieria. Centri minori di rivolta si formarono a Cawnpore e a Lucknow.

Lord Roberts ha calcolato che le forze inglesi in India al principio della rivolta ammontavano a 36,000 uomini, mentre le truppe indiane erano di 257,000 uomini, senza contare i corpi di polizia locale e gli ascari addetti all'artiglieria nei reggimenti britannici.

La responsabilità della sicurezza pubblica cadeva su due persone e cioè sul governatore generale, Lord Canning e sul luogotenente governatore del Punjab, Sir John Lawrence. Essi si trovavano ai due estremi della regione nella quale la rivolta si manifestò più violenta; il primo a Calcutta, il secondo a Lahore.

Lord Canning era figlio di Giorgio Canning, lo statista liberale del principio del secolo, il quale, divenuto ministro per gli affari esteri nel 1822, s'era opposto alla politica reazionaria

della Santa Alleanza. Lord Canning avea ereditato dal padre i sentimenti liberali, nonchè la calma e la fiducia in se stesso, qualità necessarie a chi deve tener le redini del governo in momenti di pericolo. Il suo compito era triplice: dovea porre

un argine al dilagare della rivolta; inviar soccorsi alle guarnigioni pericolanti, e frenare il panico e la conseguente ferocia dei suoi connazionali. Bisognava cavarsela con i mezzi ch'erano a portata di mano, non essendovi speranza di ricever presto soccorsi dall' Inghilterra, ove la fretta del disarmo, dopo la guerra di Crimea, avea fatto sì che, quando giunse – con molto

ritardo – la notizia della rivolta, soltanto un contingente di 8000 uomini potè esser subito imbarcato. Quel numero fu portato poi a 40,000, ma il viaggio a vela pel Capo di Buona Speranza non potea compiersi in meno di quattro mesi, e le autorità inglesi, diffidenti d'ogni innovazione, consentirono a servirsi soltanto in una piccola misura, pei trasporti militari, dei nuovi vapori ad elica. Felicissima idea fu quella d'intercettare, per la salvezza dell'India, le truppe che si trovavano in viaggio per Canton. A risolver la vertenza col governo cinese vi era tempo, mentre per soffocare la rivolta in India ogni giorno avea un valore incalcolabile. Perciò Lord Canning scrisse di urgenza a Singapore, ove si trovava Lord Elgin, e gli chiese di venire in suo aiuto, colle truppe destinate ad appoggiare l'azione diplomatica presso le autorità di Canton. Lord Elgin non si fece pregare e inviò subito una parte delle sue truppe a Calcutta, ove, dopo una breve visita a Hongkong, si recò anch'egli, insieme con quelle che ancora avea con sè. Il contingente destinato ad accompagnare Lord Elgin in Cina non era allora completo; un secondo reparto di truppe giunse al Capo di Buona Speranza contemporaneamente alle navi provenienti dall'India, che portavano la notizia della rivolta. Sir George Grey, governatore del Capo, ebbe la stessa idea, ch'avea avuto Lord Canning. Egli persuase il comandante del secondo reparto di truppe a recarsi a Calcutta anzichè a Singapore. Altre truppe vennero raccolte da Lord Elphinstone, governatore di Bombay, e spedite a Calcutta per mare (la regione intorno a Bombay era rimasta relativamente tranquilla); e giunsero pure molto opportunamente cinque reggimenti, comandati da Sir James Outram, reduci dalla Persia, ove la breve campagna s'era chiusa felicemente con un accordo, stipulato a Bagdad.

Abbiamo accennato al dovere, che incombeva a Lord Canning, di contenere il panico e la ferocia vendicativa dei suoi connazionali. Il panico si manifestò specialmente a Calcutta, ove il pericolo era minimo. Tutti correvano dal governatore generale a consigliare provvedimenti, tanto più feroci quanto maggiore era la paura di chi li suggeriva. Anche degli ufficiali,

esasperati per le notizie di massacri di donne e di bambini, mostrarono – nei discorsi – una sete di vendetta, contraria a ogni senso di civiltà. Le notizie – bisogna ricordarlo – divenivano sempre più esagerate quanto più si allontanavano dalla fonte loro. Si parlava di torture orrende d'ufficiali e di soldati e si raccontava di signore inglesi trascinate nude per i bazar e abbandonate alla soldatesca indigena.

Lord Canning era di carattere lento e meticoloso, ragione per cui alcuni suoi provvedimenti perdettero efficacia per esser stati adottati troppo tardi. Così, per esempio, cominciò col rifiutare l'offerta fattagli dai residenti europei a Calcutta, di formare un corpo di volontari, ma in seguito dovette accettarla. Esitò tanto ad ordinare il disarmo dei cipai che quando finalmente vi si decise, il provvedimento non era più attuabile. Ma la sua flemma, pur essendo causa di ritardi, era sintomo di forza. Così la sua decisione di appurare diligentemente la misura di colpa di ogni ribelle, cui s' imputavan fatti di sangue, se diminuì la rapidità della procedura repressiva, rinforzò negl' indigeni leali la fiducia nella giustizia europea. Giova ricordare che se l' India non fu perduta nel '57, ciò si deve alla lealtà della maggioranza degl' indiani più che al timore delle poche baionette inglesi. La rivolta fu manifestazione sporadica e conservò il carattere di un ammutinamento militare. Non era ancora possibile un movimento concertato dell' Oriente contro l'Occidente. I cipai indiani ed i mandarini di Canton non avevano, nel '57, alcuna coscienza di solidarietà contro gl' inglesi in un conflitto di razza. Una tale solidarietà si cominciò a manifestare soltanto alla fine del secolo XIX e s' intensificò dopo la guerra mondiale, in cui i « bianchi » si dilaniarono tra di loro.

La moderazione del governatore generale faceva un bel contrasto colla ferocia isterica di molti suoi consiglieri e gli procurò l'appellativo di « clemency Canning », dato per ischerno, come se la clemenza fosse una qualità di cui un uomo di Stato debba vergognarsi.

La situazione di Sir John Lawrence, nel Punjab, era assai più critica di quella, cui doveva far fronte il governatore ge-

nerale, e ciò per la diversità dell'ambiente e della posizione geografica. La popolazione bengalese, colla quale Lord Canning avea contatto immediato, non è guerriera; il suo prototipo è dato dal *babù,* timido e parolaio, il cui ideale nella vita è un pubblico impiego. Fra gl' indigeni di Calcutta vi potean esser dei cospiratori, non degli uomini d'azione. Una volta disarmati i cipai, il compito del governatore generale divenne in gran parte quello d'organizzare l' invìo di soccorsi alle guarnigioni in pericolo nel bacino inferiore del Gange. Invece Sir John Lawrence e la colonia europea, alla cui salvezza egli dovea pensare, si trovavano internati nel continente, colla via di scampo sbarrata dalle regioni in cui la rivolta aveva già preso il sopravvento, e circondati da popolazioni bellicose. Lord Roberts calcola a 15,000 uomini le forze inglesi, disponibili nel Punjab, mentre le truppe indigene ammontavano a circa 65,000. Se queste truppe indigene, ammutinandosi, avessero riportato un buon successo, come quello dei loro compagni a Merat e a Delhi, tutta un'onda di tribù montanare: i Sikh, i Biluchi, i Gurka, i Patani e gli stessi Afgani, sarebbero piombati sulle fertili provincie del Gange e dell' Indo, portando il terrore non soltanto fra gl' inglesi, ma fra le popolazioni indigene, che la *pax britannica* avea salvaguardate.

Fu il telegrafo che, recando ai capiluoghi del Punjab la notizia di quanto era avvenuto a Merat e a Delhi, permise di prevenire lo scoppio della rivolta. In quei giorni Sir John Lawrence si trovava a Ravalpindi, ai piedi dell' Imalaia, e lo sostituiva provvisoriamente a Lahore uno dei commissari del Punjab, Sir Robert Montgomery. Contemporaneamente al telegramma, che lo informava della rivolta a Merat, egli ebbe la notizia, da una spia, che i cipai, accantonati a pochi chilometri di distanza in una località chiamata Mian Mir, erano pronti ad ammutinarsi alla prima occasione. Per prevenire il pericolo occorreva agire prima che trapelasse la notizia della rivolta a Merat. Era il 12 maggio, e quella sera doveva aver luogo un ballo della colonia inglese di Lahore. Sir Robert Montgomery decise di non rimandare quella festa, per non destare sospetti,

ma s'accordò col comandante, generale Corbett, perchè fosse annunciata una rivista delle truppe per l'indomani mattina. Durante il ballo, le autorità civili e militari tennero consiglio, in una sala appartata, dove giungevano di tanto in tanto i motivi di valzer e il mormorìo della conversazione. I giovani ufficiali, che ballavano e facevan la corte alle signore, erano ignari del pericolo e brontolavano di doversi alzare presto il giorno dopo, per la rivista in piazza d'armi. Intanto Sir Robert Montgomery era riuscito, non senza difficoltà, a persuadere gli ufficiali superiori della necessità immediata di disarmare le truppe indigene. L'impresa implicava un rischio considerevole, perchè i cipai contavano tre reggimenti di fanteria ed uno di cavalleria, mentre le truppe inglesi eran di tre compagnie soltanto, con dodici cannoni. Tutto dipendeva dalla riuscita dell'operazione di disarmo.

La mattina del 13 maggio furono eseguite nella piazza d'armi di Mian Mir alcune manovre, durante le quali le truppe indiane, seguendo inconsciamente il piano concordato la sera avanti, vennero a porsi davanti al contingente inglese, voltando ad esso le spalle. Nell'eseguire il comando « Dietro front! » i cipai si trovarono improvvisamente di faccia alle truppe europee. Gli artiglieri inglesi stavan colle micce accese, e le bocche dei cannoni eran a poca distanza dalle linee dei cipai. Sotto la minaccia di quei cannoni, i reggimenti indiani ricevettero l'ordine di deporre le armi e, dopo un momento d'esitazione, ubbidirono. I fucili furono caricati sopra carri e portati via dai soldati inglesi. Un'azione analoga di disarmo, compiuta in varie stazioni del Punjab e dell'antico regno di Oudh, salvò dal massacro le guarnigioni inglesi e quanti dipendevano da esse per la sicurezza personale.

Intanto Sir John Lawrence tornava in fretta a Lahore ed assumeva la direzione degli affari. Comprese che, per mantenere il dominio britannico nelle provincie settentrionali, non bastava rimaner sulla difensiva: occorreva attaccare i ribelli e infligger loro delle sconfitte, se non si voleva perdere il prestigio ch'era il maggior baluardo del regime inglese. Delhi in

mano ai ribelli era segno di debolezza di quel regime e perciò dovea esser ripresa.

Fra i popoli orientali la personalità di chi governa ha una importanza, che non è possibile esagerare; non è soltanto il regime, che deve ispirare rispetto e fiducia, ma anche e in sommo grado, chi lo rappresenta. Sir John Lawrence avea una di quelle personalità dominanti, che salgono inevitabilmente al potere. Governava il Punjab da otto anni, e premio della simpatia, ch'egli avea saputo ispirare nei Sikh, fu il concorso di questi per reprimere, a fianco dei reggimenti inglesi, la rivolta dell'esercito indigeno regolare. A incoraggiarli in questa loro lealtà stava anche il fatto che i cipai avevano posto, a capo della rivolta, la dinastìa maomettana di Delhi, per la quale i Sikh non avevano alcuna simpatia.

Lord Canning lasciò che il suo subordinato prendesse tutte le disposizioni, che reputava necessarie, nelle provincie da lui amministrate, e negò il suo consenso solamente quando, per concentrare le truppe su Delhi, Lawrence avrebbe voluto abbandonare temporaneamente i territori situati sulla riva destra dell' Indo. Fra i subordinati del Lawrence va ricordato in modo speciale il generale Nicholson, non soltanto per le qualità militari, ma anche perchè, durante una lunga permanenza in guarnigioni isolate, in mezzo alle tribù montanare della frontiera settentrionale, egli avea acquistato un prestigio, che valeva quasi la presenza d'un esercito europeo. A Nicholson si deve il fatto che le più forti tribù dell' Imalaia meridionale abbiano concorso, insieme ai Sikh, a rinsaldare la potenza del dominatore straniero.

Comandante in capo dell'esercito inglese in India era Sir George Anson, il quale si trovava allora nel Punjab. Egli vi era giunto da poco tempo e riconoscendo in Lawrence una pratica dell'ambiente superiore alla propria, seguì, per quanto gli fu possibile, i consigli di lui. Ciò non fu sempre facile per il fatto che il Lawrence, il quale era di natura impaziente, avrebbe voluto spingere il comandante all'attacco di Delhi con forze che quest' ultimo riteneva insufficienti. Quando ebbe raccolto

delle truppe, sebbene in numero ancora esiguo, il generale Anson partì in direzione di Delhi. Ma il caldo, l'ansietà e le soverchie fatiche l'avean estenuato e cadde vittima del colera, morendo dopo poche ore di malattia. Mostra la lentezza delle comunicazioni in quel tempo ciò che narra Disraeli in una lettera a un'amica. La lettera porta la data del 13 luglio. « Venerdì sera fummo dalla Duchessa di Manchester; un ballo di molto *haut ton* e Mrs. Anson era lì e molto gaia. Le parlai a lungo dell'opportunità che si offriva a suo marito, il generale Anson, di mostrare l'abilità, che i suoi amici avean sempre saputo ch'egli possedeva – un uomo di rara fermezza e intrepidità. Essa era anche di questa opinione ed era evidente che prevedeva nell'avvenire vittorie e un titolo. Ahimè! A quel momento suo marito era già morto da sei settimane » (cioè il 27 maggio).

Ad Anson succedette nel comando il generale Sir William Barnard, il quale sconfisse i ribelli in una località chiamata Budli, e s'impossessò di alcune alture, che sovrastan la città di Delhi dal lato settentrionale. Quella vittoria diede agl'inglesi un'ottima base di operazioni, aperta alle spalle alla linea di comunicazioni donde dovean giungere rinforzi e provvigioni.

Così incominciava l'assedio di Delhi, per parte d'un esercito, che rappresentava numericamente un sesto delle forze di cui i ribelli potevan disporre per la difesa. Gl'inglesi possedevano un cannone per ogni quattro dei difensori.

A sud-est di Delhi, lungo i corsi del Gange e del Jumna, si stendeva la regione in cui i ribelli avevano il sopravvento, regione che si andava restringendo con l'avanzare delle forze raccolte da Lord Canning. In questa regione si trovavano varie guarnigioni inglesi; alcune, come quella di Agra, non versavano in grave pericolo; altre, come quella di Allahabad, furono presto rinforzate; ma a Lucknow, capitale dell'antico regno di Oudh, e a Cawnpore, che dista da Lucknow circa sessantacinque chilometri, gl'inglesi versavano in tristi condizioni.

Comandante della guarnigione di Lucknow e governatore dell'Oudh era Sir Henry Lawrence, fratello del governatore

del Punjab e, come lui, uomo di molto valore. Conosceva l'India come forse nessun altro ufficiale a quell'epoca, e quattordici anni prima, in un articolo pubblicato nella *Calcutta Review*, avea segnalato il pericolo di una insurrezione, accennando a Delhi, come alla città donde sarebbe partita la prima scintilla della rivolta. Sebbene non amministrasse l'antico regno di Oudh che dal 1° marzo, Sir Henry Lawrence, come suo fratello nel Punjab, avea saputa cattivarsi la fiducia e la simpatia degl'indigeni, tanto che gli stessi *talukdar* rimasero tranquilli, anzi in molti casi prestarono soccorso agli europei.

Un ammutinamento parziale a Lucknow, anche prima che giungesse la notizia della rivolta scoppiata a Merut, avea mostrato l'imminenza del pericolo. Perciò, in previsione di una sommossa più grave, Sir Henry Lawrence avea scelto la residenza del governatore, come località più adatta a sostenere un assedio, e in essa avea raccolto viveri e munizioni, dedicandosi, durante più settimane, ai preparativi per un eventuale attacco. Le precauzioni dovettero esser prese in modo clandestino, per non aumentare il pericolo d'una rivolta, mostrando di temerla. Intanto giungeva notizia d'un ammutinamento a Cawnpore, seguìta da una domanda urgente di soccorso per parte del comandante di quella guarnigione, Sir Hugh Wheeler.

Cawnpore sorge sulla riva destra del Gange presso il ponte per cui passa la strada maestra, che conduce a Lucknow (1). Essa è capoluogo del Doab, cioè di quella lingua di terra, compresa fra il Gange e il suo confluente, la Jumna, i quali fiumi si congiungono ad Allahabad. La guarnigione inglese ammontava a 300 uomini, quella indigena a 3000, e la popolazione bianca, non militare, a un migliaio di persone. Sir Hugh Wheeler apparteneva alla categoria di vecchi ufficiali che avrebbero dovuto trovarsi a riposo (2). Da giovane avea dato prova

(1) Vedi carta illustrativa pagina 13.

(2) Vedi LORD ROBERTS, *Forty one years in India*, pag. 244 nota.

« È strano che quasi ogni ufficiale, che aveva un comando o una posizione importante nello Stato Maggiore nel Bengala quando scoppiò la ri-

di valore, e non era il coraggio che gli mancava, ma la sua inettitudine al comando era aggravata da una cieca fiducia negl'indigeni, fra i quali avea vissuto per più di quarant'anni. Sir Henry Lawrence lo avea avvertito del pericolo, consigliandolo in special modo a diffidare di Nana Sahib, il campione dei *mahratta.*

Quos Deus vult perdere prius amentat: Quando i cipai di Cawnpore, informati della rivolta a Merat, si ribellarono contro Sir Hugh Wheeler, egli fece appello appunto a Nana Sahib per salvare i cittadini inermi, le donne e i bambini, da una morte crudele. Sir Henry Lawrence non potè venire in aiuto dei connazionali; sapeva che una sua sortita avrebbe compromesso la sicurezza della colonia a Lucknow. In compenso, Nana Sahib accorse dalla sua residenza a Bithur, con una scorta di 300 guardie e accompagnato dai suoi due luogotenenti, Azimula Khan e Tantia Topî.

Azimula Khan era uomo di mondo. Era stato a Londra per una missione, intesa a ottenere che il governo accordasse a Nana Sahib la pensione, di cui avea goduto il suo padre adottivo, l'ultimo *peshwa* dei mahratta. La missione mancò allo scopo, ma la società inglese non ufficiale, in base al principio *omne ignotum pro magnifico,* fece molte feste ad Azimula Khan, trattandolo come un principe di sangue reale. Nella Corte, che Nana Sahib teneva a Bithur e dove invitava sovente i notabili della colonia inglese, Azimula Khan fungeva da mastro di cerimonie. Per taluni, fu lui l'ispiratore del Nana e responsabile dei fatti, che narreremo.

---

volta, disparve dalla scena nelle prime settimane, e ufficialmente non se ne sentì più parlare. Alcuni furon uccisi e alcuni morirono di malattia, ma la grande maggioranza mancò completamente ai doveri inerenti alle grandi posizioni occupate e furono ritenuti inetti ad ogni ulteriore impiego.

« Due generali di divisione furon rimossi dai rispettivi comandi, sette generali di brigata mostrarono di non esser all'altezza della situazione (*were found wanting in the hour of need*) e soltanto quattro fra i comandanti di 73 reggimenti di cavalleria e di fanteria, che si ribellarono, ottennero altri comandi, mentre a reclutare e a comandare nuovi reggimenti furono scelti ufficiali più giovani ».

L'appello fatto a Nana Sahib non fu l'unico e neanche il maggiore degli errori commessi da Sir Hugh Wheeler. Alle prime manifestazioni della rivolta egli aveva concentrato le sue forze, le famiglie europee ed una certa quantità di approvvigionamenti, in un recinto presso un'antica caserma diroccata. Quel recinto era circondato da un muricciolo di terra, alto circa due metri. Perchè abbia scelto quella località invece del magazzino, ch'era solidamente costruito e molto più adatto alla difesa, non è chiaro.

Nana Sahib, appena giunto a Cawnpore, fu acclamato dai cipai come loro capo e condottiere. Egli avvertì Sir Hugh Wheeler che, se non capitolava subito, il recinto ove gl' inglesi s'erano rifugiati sarebbe stato preso d'assalto. Non era chiaro se questa comunicazione fosse un avvertimento o una minaccia, ma l'assalto incominciò poche ore dopo e durò giorno e notte per tre settimane. Gli assalitori potevan darsi il turno allo scopo di esaurire, con un attacco continuo, i 465 difensori, di cui poco più della metà eran soldati. Il caldo era soffocante e, poichè nell' interno del recinto non esisteva un fabbricato, che potesse servire di riparo contro i proiettili, le donne e i bambini dovean restare presso il muricciolo di difesa e contentarsi della sua ombra per proteggerli anche contro il rischio di un' insolazione. Il pozzo d'acqua si trovava in un luogo esposto al tiro nemico, e quasi ogni secchio, che se ne attingeva, era pagato a prezzo di sangue. Eppure la resistenza fu accanita. Ogni volta che i cipai avanzarono all'attacco, i pochi difensori li respinsero con gravi perdite. Neppure quando Nana Sahib ebbe raccolto un contingente di soldati dell'antico esercito del Re di Oudh, i quali avean la riputazione di esser tra i migliori dell' India, gli fu possibile impadronirsi del recinto. Dopo un assalto, cui presero parte i soldati di Oudh, vi fu una sosta nelle ostilità. I ribelli eran scoraggiati. Le notizie giunte dalle provincie circostanti facean loro comprendere che il dominio britannico in India non era stato annientato d'un colpo, come avean previsto e sperato. Dileguava pure il sogno di Nana Sahib, di conquistare per sè un regno dell'India centrale. Come

potea atteggiarsi a conquistatore, chi non era riuscito, dopo tre settimane, ad impossessarsi di un debole recinto, occupato da un migliaio di persone, di cui più della metà eran donne e bambini?

Fu allora che Sir Hugh Wheeler ricevette una lettera, con calligrafia di Azimula Khan, ma non firmata, in cui era detto: « Coloro i quali non hanno avuto parte nei provvedimenti presi da Lord Dalhousie e che sono disposti a deporre le armi, riceveranno un salvacondotto fino a Allahabad ». La comunicazione era diretta « ai sudditi di S. M. la Regina Vittoria ».

Consigliato dai suoi ufficiali e persuaso che le forze stremate della guarnigione e la mancanza di viveri e di munizioni escludessero la possibilità di una ulteriore difesa, Sir Hugh Wheeler, molto a malincuore, accettò la proposta del nemico. Ma prima di lasciare il recinto, volle assicurarsi che erano state preparate le barche pel trasporto dei superstiti ad Allahabad. Col consenso del Nana, quattro ufficiali si recarono al fiume, ove poterono constatare che quaranta barche, munite di tutto l'occorrente per il viaggio, erano ormeggiate alla riva. Allora la piccola guarnigione uscì dal recinto e s'avviò a piedi verso il Gange, mentre i feriti venivan trasportati su dei carri o in carrozze. Nana Shib non si fece vedere, ma i suoi luogotenenti, Azimula Khan e Tantia Topî, eran presenti fra gli spettatori di quella melanconica processione. Tutto procedette regolarmente finchè gl'inglesi furono imbarcati e pronti a partire. Ogni barca era riparata da una specie di tettoia spiovente fatta di paglia. Appena le barche si staccaron dalla riva, quei ripari cominciarono a dar fuori fiamme e fumo, e nello stesso tempo i battellieri saltarono in acqua e s'allontanarono a nuoto. Uno squillo di tromba avea servito a dar loro il segnale: ma, prima di lasciar le barche, essi avean incendiato i ripari ficcando nella paglia dei tizzi di brage.

Appena i battellieri si furon allontanati, partì dalla riva un vivo fuoco di fucileria. I cipai, che erano nascosti nella boscaglia, uscirono all'aperto per tirare sulle barche. Il ber-

saglio era facile, perchè quasi tutte le barche si arrenarono; tre soltanto riuscirono a staccarsi dalla riva, grazie agli sforzi degli ufficiali inglesi, ma due di queste tre barche furono portate dalla corrente alla sponda opposta, dove altri cipai stavano appostati. La terza barca discese il fiume per qualche chilometro prima di arrenarsi, e quattro delle persone che vi si erano imbarcate riuscirono finalmente a giungere in salvo. Degli altri, un gran numero perì tra le fiamme delle barche incendiate: e tra questi una maestra di scuola e le sue allieve. Quando l'incendio fu spento, rimanevano in vita circa 130 persone, di cui soltanto tre o quattro eran uomini adulti. Ebbero ordine di tornare alla riva. Così, poche ore dopo la resa del recinto, si ripetè in senso inverso la processione dei superstiti, processione molto ridotta questa volta e composta, per la maggior parte, di donne e di bambini, grondanti sangue dalle ferite riportate. Furono rinchiusi in una casa a un sol piano e che difficilmente poteva contenerli tutti. Ivi aspettarono durante due settimane che il Nana decidesse che cosa fare di loro.

Intanto avanzava dal sud una colonna di soccorso, comandata dal generale Havelock. Egli non avea che mille uomini, presi dal 64° reggimento di fanteria e dal 78° *highlanders,* e sei pezzi da campagna. Il 6 luglio la colonna lasciava Allahabad, il 12 batteva i ribelli a Futtepore e il 15 a Aong, traversando il fiume a Pandu-nudde. Si credeva che tutti fosser morti a Cawnpore, ma il 16 luglio Havelock ricevette la notizia che nelle mani del Nana vi eran ancora delle donne e dei bambini. La marcia forzata si trasformò in una corsa degna d'Orlando Furioso. Sembrava che i soldati non sentissero più i 47 gradi di caldo e la fame e la sete; chi cadeva esaurito veniva lasciato per via. Fortunatamente Cawnpore era ormai vicina e la sera del 17 luglio, senza aver riposato, Havelock piombava sull'esercito del Nana, mettendolo in fuga. La mattina seguente le truppe penetravano in Cawnpore. Ma la casa ove il Nana avea fatto rinchiudere le donne e i bambini era vuota e lì vicino v'era un pozzo ricolmo di cadaveri.

Nel suo libro, *Cawnpore,* Sir G. O. Trevelyan scrive : « I soldati ch'eran accorsi dal campo di battaglia, giravan singhiozzando per le camere e videro uno spettacolo che la terra avrebbe fatto bene ad inghiottire. Nell'appartamento interno il sangue giungeva fino alla caviglia. Le mura eran segnate da colpi di sciabola – non in alto, come in un luogo ove degli uomini si fossero battuti, ma in basso, vicino all' impiantito, e negli angoli, come se la vittima si fosse accovacciata per evitare il colpo. Strisce di panno, legate intorno alle maniglie delle porte, mostravano a quali espedienti avesse ricorso la disperazione femminile, per impedire l'entrata dei sicarî. Per terra vi eran pettini rotti, brandelli di vesti infantili, grembiulini e piccoli cappelli tondi – delle scarpe, delle ciocche di capelli e degli astucci di miniature ».

Quando già s' udiva in distanza il rombo dei cannoni inglesi, Nana Sahib avea voluto sfogare la sua rabbia per le visioni di conquista tramontate. I tre o quattro uomini, che rimanevano tra i prigionieri, furono fatti uscire e fucilati. L'uccisione delle donne fu affidata a cinque individui : due contadini, due macellai e un soldato della guardia del Nana. Armati di sciabola, entrarono nella casa ove le donne erano rinchiuse, e usciron dopo un'ora, chiudendosi la porta dietro. Due volte durante il massacro, il soldato del Nana uscì fuori, tenendo in mano la sciabola rotta, e ne prese una nuova. Alla mattina del giorno dopo, i cadaveri furon buttati nel pozzo vicino. Allora si vide che non tutte le vittime eran morte. Alcune donne vivevano ancora e supplicavano i becchini di ucciderle. V'eran anche due bambini, che sembravano illesi. Il più piccolo avea circa cinque anni. I sicari s'eran dimenticati di loro, ma appena uno dei due cercò d'allontanarsi, fu ripreso e gettato, insieme agli altri, nel pozzo.

Si racconta che Lord Canning, quando ebbe la notizia di quei fatti, non disse una parola, ma passeggiò la notte intera, solo e in silenzio, per una sala della sua residenza.

Tipiche del dolore e dell' ira nazionali furon le parole d'un

sergente scozzese, entrato in Cawnpore con la colonna di soccorso. Sulla soglia della casa del massacro vide una ciocca di capelli biondi. Li raccolse, e scuotendoli con gesto di minaccia verso il nemico lontano: « Per ogni capello », gridò, « mi darete una vita! Per ogni capello una vita! »

CAPITOLO III.

Fine della rivolta nell'India. — Passaggio dell'India sotto il dominio diretto dello Stato. — Caduta del governo liberale causata indirettamente dall'attentato di Felice Orsini. — La stipulazione del Trattato di Tientsin. — Prime relazioni col Giappone.

Dopo che i ribelli si furono impossessati di Cawnpore, o piuttosto del misero recinto, ove la guarnigione inglese s'era ritirata, cinsero d'assedio Lucknow. I cipai, i quali avean massacrato i soldati e le donne inglesi nelle barche, appena compiuta quella prodezza, si diressero verso Lucknow, e ad essi si unirono i malcontenti della regione. Sir Henry Lawrence decise di andar loro incontro, per affrontarli presso Chinhut, a circa otto miglia dalla Residenza. I ribelli eran in numero preponderante ed esaltati pel successo riportato a Cawnpore. Gli artiglieri indigeni, di cui Lawrence s'era fidato, lo abbandonarono all'inizio della battaglia ed egli dovette battere in ritirata e chiudersi nella Residenza. Dei 300 soldati e ufficiali europei, usciti contro il nemico, ne tornarono soltanto 182.

Senza contar le donne e i bambini, gl'inglesi assediati a Lucknow ammontavano a 927, e in più vi erano 768 soldati indigeni, rimasti fedeli. Nei primi giorni dell'assedio i ribelli assedianti eran 7000, ma il loro numero andò crescendo per l'arrivo di nuove reclute. Il 2 luglio 1857 Sir Henry Lawrence fu ucciso da una granata, e il comando passò al colonnello Inglis. Al funerale del comandante defunto potè assistere il solo cappellano, poichè gli scarsi difensori non osarono lasciare i luoghi affidati alla loro vigilanza.

Il generale Havelock, dopo aver ripreso Cawnpore, tentò di portare aiuto a Lucknow. Traversò il Gange e sconfisse i cipai in due scontri successivi. Ma mentre avanzava, aprendosi la via tra le file nemiche, i ribelli battuti si raccoglievan minacciosi alle sue spalle. Fu costretto a tornare indietro, per battersi sullo stesso terreno. Intanto il colera decimava le truppe e cominciavan a mancare le munizioni. Bisognava scegliere tra un'avanzata temeraria, e l'abbandono della guarnigione, che si voleva soccorrere. Molto a malincuore, Havelock decise di rimandare l'impresa a tempo più favorevole. Per giunger al Gange dovette battersi di nuovo coi ribelli, che sconfisse per la terza volta sullo stesso campo di battaglia. Rientrò a Cawnpore il 13 agosto. L'indomani dovette fare una sortita verso Bithur, antica residenza di Nana Sahib, ove il nemico s'era raccolto in gran numero. Al suo ritorno ricevette la notizia ch'era stato nominato un nuovo commissario in capo dell'Oudh, nella persona di Sir James Outram, cui verrebbe devoluto il comando di una spedizione per riprendere Lucknow.

Il generale Havelock si vedeva sostituito nel comando, proprio quando l'arrivo di rinforzi gli avrebbero facilitato l'impresa di soccorrere i nazionali.

Il nuovo comandante militare e commissario in capo dell'Oudh godeva d'una riputazione non comune. Lo si chiamava « Baiardo dell'India », alludendo al suo carattere, improntato alla gran bontà dei cavalieri antichi. Nei rapporti col generale Havelock, Sir James Outram non venne meno alla sua fama. Volle che l'onore di liberare Lucknow spettasse all'ufficiale, che avea sopportato tante fatiche, per raggiunger quello scopo. Perciò, col consenso di Lord Canning, lasciò ad Havelock il comando della spedizione, riservandosi di assumere la carica che gli spettava, appena Lucknow fosse ripresa. Ritenne però il grado di commissario civile ed accompagnò la spedizione. Così, per generosità del suo superiore, Havelock ritenne il comando, disponendo di due nuove divisioni. Dopo un accanito combattimento nei sobborghi di Lucknow, potè finalmente penetrare nella Residenza ed unirsi ai difensori. Ma l'assedio non

fu levato. Le forze degl'indigeni eran così soverchianti che la colonna di soccorso non potè che continuare la difesa della piazza, attendendo a sua volta che giungesse in aiuto il nuovo comandante in capo dell'esercito in India, Sir Colin Campbell.

Intanto, dopo tre mesi d'assedio, gl'inglesi entravano in Delhi, il 20 settembre. Entro lo spazio di pochi giorni, due comandanti eran caduti vittime del colera, ed un terzo, il generale Reed, avea dovuto rinunciare al comando, per motivi di salute. Al momento della caduta di Delhi, l'esercito inglese era comandato dal generale Wilson, ma non fu per merito suo che la piazza fu presa. La responsabilità del comando era troppo grave pel generale Wilson e se non fosse stato circondato da uomini di ferrea volontà avrebbe abbandonato l'impresa – con quanto danno della causa britannica non è possibile calcolare. Ma al suo fianco stava il generale Nicholson. Anche Sir John Lawrence scriveva, consigliando un assalto alla piazza e facendo notare come, nella conquista dell'India, l'audacia dei pochi era sempre stata coronata dal buon successo. Bisogna convenire che i timori del generale Wilson non erano ingiustificati. Durante l'assedio, la sproporzione fra il numero degl'inglesi e quello dei ribelli era tale, che questi avrebbero potuto, senza indebolire la difesa, inviare una colonna d'attacco, che girasse il campo britannico e lo attaccasse alle spalle.

Quando finalmente il generale Wilson si lasciò persuadere a dar l'assalto, l'esercito inglese venne ordinato in tre colonne. Di queste, dopo molte ore di combattimento, una soltanto riuscì a penetrare nella piazza e a mantenere le posizioni occupate. Nicholson cadde mortalmente ferito, e questa disgrazia, insieme all'insuccesso delle due altre colonne d'attacco, impressionò talmente il generale Wilson, ch'egli avrebbe voluto ordinare la ritirata. Ma il comandante del genio, Baird Smith, e lo stesso Nicholson moribondo si opposero con violenza. Quello che sarebbe stato errore imperdonabile non fu commesso.

Il generale Nicholson visse ancora per nove giorni ed ebbe morendo, la consolazione di sapere che Delhi era stata occupata. Quella rioccupazione, avvenuta dopo sanguinose lotte nelle

strade e nelle case, diede luogo a un incidente, che fu molto biasimato. Il colonnello Hodson, ufficiale di carattere impulsivo e violento, andò in cerca del vecchio re di Delhi. Avea con sè un manipolo di soldati e, dopo varie ricerche, trovò il Re, rifugiato in una tomba monumentale, a qualche chilometro dalla città, e circondato da un buon numero di seguaci. Il colonnello Hodson gl' impose di seguirlo. Impressionato dal fare risoluto di lui, il vecchio Re ubbidì e fu portato prigioniero al palazzo, occupato dagl' inglesi. Il giorno seguente Hodson ritornò alla tomba e arrestò i figli del Re, che non si erano allontanati. Ma mentre scortava i prigionieri attraverso le vie della città, gli sembrò che la folla minacciosa volesse venir loro in aiuto e, per evitare quel pericolo, spianò la carabina contro i principi e li uccise di propria mano. Quell'atto fu vivamente rimproverato e le critiche non cessarono neppure dopo che lo stesso Hodson fu ucciso in uno degli ultimi scontri coi ribelli.

La ripresa di Delhi, effettuata colle sole forze che gl' inglesi avean saputo raccogliere nelle provincie settentrionali, ebbe un effetto morale incalcolabile. Il merito ne va attribuito in gran parte a Sir John Lawrence, il quale avea saputo fornire i soldati, i mezzi di trasporto e le provvigioni. Durante i mesi d'estate egli governò da dittatore, contraendo prestiti, arruolando truppe, condannando a morte e facendo grazia ai condannati, come se non vigesse altra legge che la sua volontà.

Una parte dell'esercito lasciò Delhi appena terminato l'assedio per congiungersi alle truppe, sbarcate a Calcutta, che avanzavano verso il nord. Sir Colin Campbell era giunto a Calcutta il 13 agosto. Non potè procedere subito verso l' interno, perchè non eran giunte tutte le truppe necessarie e molto vi era da fare per l'organizzazione dei trasporti, delle munizioni, ecc. Sir Colin fu biasimato per quel ritardo (non si mosse da Calcutta che il 27 ottobre) – ma egli volle che la spedizione da lui diretta potesse contare su tutti gli elementi di buon successo, che son dati da una saggia preparazione – preveggenza che il pubblico inglese non avea ancora imparato ad apprezzare nei comandanti.

La liberazione definitiva della guarnigione di Lucknow avvenne il 17 novembre, coll'arrivo di Sir Colin Campbell alla testa del 93° reggimento di *highlanders*, cioè lo stesso reggimento che s'era battuto tre anni prima a Balaclava sotto lo stesso comandante e che ora formava l'avanguardia della colonna di soccorso. La fine del lungo assedio di Lucknow, fu segnata dall' incontro dei tre comandanti, Sir Colin Campbell, Outram e Havelock, fra le macerie della città semi-distrutta e sotto il fuoco nemico. Pochi giorni più tardi moriva il generale Havelock. Alla sua vedova furono conferiti il titolo e la pensione, che il Parlamento inglese avea votato in favore del marito.

La permanenza d'una guarnigione a Lucknow era imprudente. Perciò fu trasferita ad una località vicina, Alumbagh, ove rimase fino al 19 marzo dell'anno seguente. Colla liberazione di Lucknow e il soccorso portato alle guarnigioni lungo il Gange, Sir Colin Campbell riuscì a tagliare in due la regione in cui ferveva la rivolta.

Nana Sahib era scomparso dal giorno in cui Havelock era penetrato a Cawnpore. Fu visto presso la sua residenza di Bithur, ove giunse fuggendo, sopra un cavallo insanguinato, ma non vi fece sosta che per pochi minuti. D'allora in poi non si ebbe più notizia della sua sorte. Il suo aiutante, Tantia Topî continuò a battersi con accanimento e riuscì a congiungere le sue forze con quelle della principessa di Jhansi. Era costei un'amazzone indiana, la quale cavalcava alla testa del suo esercito e si batteva nel folto della mischia, coraggiosa e feroce, come una tigre delle sue jungle. Fra tanti massacratori di donne e di bambine, la sua è una delle poche figure degne di ammirazione. Cadde in una battaglia presso Gwalior e il suo cadavere, coperto di ferite, ebbe onorevole sepoltura per ordine del generale, Sir Hugh Rose, cui era stato affidato il compito d'impadronirsi delle fortezze dell'India centrale. Tantia Topî, preso prigioniero, fu sottoposto a giudizio, per la parte da lui avuta nel massacro di Cawnpore, ed impiccato come un volgare mal-

fattore. Il vecchio Re di Delhi fu mandato in esilio in Birmania. Con lui ebbe fine la dinastia, che si vantava d'esser « riparo del mondo ».

Il 20 dicembre, Sir Colin Campbell, cui era stato conferito il titolo di Lord Clyde, dichiarò ufficialmente che la campagna era terminata e che l'ultimo manipolo d'insorti era stato spinto oltre le montagne alla frontiera nepalese.

Una delle conseguenze della rivolta fu la liquidazione della Compagnia delle Indie Orientali e il passaggio dei suoi territori sotto l'amministrazione diretta dello Stato. Ai governatori generali, succedettero i vicerè, di cui il primo fu Lord Canning e il terzo (dopo Lord Elgin) Lord Clyde. Il lavoro di pacificazione diede luogo a varie controversie. Lord Canning fu accusato d'eccessiva severità, come nei momenti di pericolo era stato tacciato di esagerata clemenza.

Da quella grave crisi, che fu la rivolta nell'India, gl'inglesi poterono trarre varî insegnamenti: in primo luogo impararono a non lasciare che si riproducesse la grande sproporzione numerica fra le truppe indigene e inglesi, e, secondariamente, a non offendere, per quanto possibile, le suscettibilità religiose dei popoli soggetti. La bontà del regime britannico fu dimostrata dal fatto che una volta scoppiata l'insurrezione, i migliori elementi fra le popolazioni indigene concorsero a domarla, combattendo al fianco dei reggimenti e sotto gli ordini degli ufficiali britannici. Fu quello il premio d'una amministrazione, che avea saputo cattivarsi la simpatia dei popoli soggetti. Per questo appunto son da ricordarsi con ammirazione i nomi di Lawrence e di Nicholson, il cui prestigio tra i Sikh, i Biluchi, e le tribù montanare della frontiera settentrionale, procurò all'Inghilterra, nell'ora del pericolo, dei leali difensori. Non fu soltanto per merito degl'inglesi, ma in gran parte per la collaborazione degli stessi indiani che la rivolta del '57 fu domata.

Uno dei commissari del Punjab, Sir Herbert Edwardes, disse a un vecchio principe indiano: « Guardate con quante poche truppe abbiamo saputo tener testa a tutta l'India! »

E il vecchio Maharajah, indignato: « Se tutta l'India », rispose, « fosse insorta contro di voi, vi avremmo spazzati via, colle frange dei nostri turbanti! »

Il movimento di « modernizzazione » dei popoli asiatici cominciò circa quarant'anni dopo la rivolta dell'India. A quei tempi erano possibili soltanto manifestazioni isolate e sporadiche di ribellione contro la civiltà occidentale. I bianchi tenevano ancora il monopolio dei mezzi di comunicazione, degli armamenti moderni e della produzione industriale in massa. E mantenevano un fronte unico dinanzi agli orientali. Questi invece mancavano di ogni senso di solidarietà (1).

***

La legge, intesa a trasformare la costituzione dell'India e a togliere dalle mani di una compagnia commerciale l'amministrazione di quel vasto impero, fu approvata dalla camera dei comuni, in prima lettura, la sera del 18 febbraio 1858, con una maggioranza di 145 voti. La posizione del governo liberale, in quel momento, sembrava intangibile. Mentre Palmerston tornava a casa, dopo la votazione, insieme all'*Attorney General*, Sir Richard Bethell, questi gli disse che, come un console romano portato in trionfo, egli avrebbe dovuto aver presso di sè uno schiavo che gli ricordasse ch'era mortale. La sera dopo, un voto sfavorevole provocava le dimissioni del gabinetto.

Causa indiretta di queste dimissioni fu l'attentato alla vita di Napoleone III, compiuto da Felice Orsini.

Orsini era uno dei numerosi italiani, i quali, dopo aver combattuto per l'indipendenza del proprio paese, s'eran rifugiati in Inghilterra in attesa di nuove insurrezioni e di nuove campagne contro l'Austria. A Londra avea saputo guadagnarsi di che vivere e s'era cattivato molte simpatie. La storia del suo passato, pieno di avventure, e della drammatica fuga dal castello

(1) Vedi l'articolo intitolato: " *Marea Crescente....* " *(note sul problema orientale)* dell'Autore di questa Storia, pubblicato nella rivista « *Problemi Italiani* » (dicembre 1922, fascicolo 20).

di Mantova esercitava un fascino sull'animo degl' inglesi, i quali vedevan in lui un simbolo di ribellione contro le tirannie da cui l' Italia era oppressa. Fra i propri connazionali l' Orsini avea la riputazione d'esser un po' spaccone, e la diffidenza che nutrivano per lui i più influenti degli esuli italiani fu una delle cause per cui egli s'associò a un gruppo di cospiratori di diverso stampo. L'efficacia delle simpatie inglesi, calorosamente manifestate in occasione delle conferenze, che l' Orsini diede in diverse città, non fu giustamente valutata da lui. Inebbriato dagli applausi, ebbe l' illusione di poter creare nell'opinione pubblica una corrente così forte da ispirare l'azione del governo britannico e indurlo ad intervenire colle armi per liberare l' Italia dal giogo straniero. Quando s'avvide che le sue speranze erano vane, invece di attribuire il non intervento del governo inglese alla mancanza di un interesse immediato alle sorti dell' Italia, si persuase che una influenza straniera fosse causa occulta di quello ch'era effetto di circostanze normali. Credette di vedere in Napoleone III, il quale avea fatto una visita alla Corte inglese, lo spirito maligno che in Inghilterra, come altrove, s'opponeva alla attuazione dei suoi sogni. Orsini ricordava l' intervento francese a Roma nel 1849 e la soppressione della Repubblica romana. Era persuaso che il secondo Impero dovesse dare appoggio ai regimi assoluti e credeva che l' Imperatore fosse d'accordo con l'Austria per reprimere i liberali italiani. Decise di ricorrere all'assassinio e non ebbe difficoltà a trovare i complici.

L'attentato fu compiuto mentre Napoleone III e l' imperatrice Eugenia si recavano a teatro. Tre bombe vennero lanciate contro la carrozza, all'angolo della Rue Lepelletier. Vi furon circa 150 fra morti e feriti, ma la coppia imperiale rimase illesa. Il delitto suscitò indignazione anche pel modo dell'esecuzione, che costò la vita a tante persone, contro le quali neppure i cospiratori nutrivano rancore.

Felice Orsini fu condannato a morte e giustiziato insieme con uno dei suoi complici, il Pieri. Prima di morire scrisse una lettera a Napoleone III, in cui lo scongiurava a « render all' Italia l' indipendenza, che i suoi figli avevano perduta nel 1849,

per colpa appunto dei francesi ». Aggiungeva che la tranquillità dell'Europa sarebbe una chimera, fintantochè l'Italia non fosse indipendente: « Vostra Maestà.... liberi la mia patria, e la benedizione di venticinque milioni d'italiani lo seguirà nella posterità ».

Dagli atti del processo contro Orsini risultò che egli e i suoi complici avean concertato il loro piano d'azione a Londra e che le bombe erano state fabbricate a Birmingham. I cospiratori s'eran valsi dell'asilo, offerto dalle leggi inglesi, per preparare il colpo. Questa circostanza provocò un vivo rancore in Francia. L'opinione pubblica francese interpretò le manifestazioni di simpatia, di cui Orsini era stato fatto segno durante il suo soggiorno a Londra, come un incoraggiamento. Anche il governo francese trovò esagerata la protezione, offerta dall'Inghilterra agli esuli politici. Il Walewski formulò delle rimostranze.

« Non si tratta più », scriveva il ministro francese, « dell'ostilità di partiti traviati, che si manifesti negli eccessi della stampa e nella violenza del linguaggio. Non si tratta più dell'opera di fazioni, che cerchino d'agitare l'opinione pubblica e di provocare disordini. Si tratta d'assassinio elevato a dottrina, apertamente propugnato e messo in pratica con frequenti attentati, di cui l'ultimo ha provocato la costernazione dell' Europa. Si deve consentire un tale stato di cose in virtù d'un diritto d'asilo? È forse dovuta l'ospitalità a degli assassini? ». Il Walewski non formulava alcuna domanda precisa: « Fiduciosi nell'alto senno del gabinetto inglese, noi ci asteniamo da qualsiasi indicazione dei provvedimenti, che sarebbero opportuni.... Lasciamo ad esso di valutare le circostanze e di prender quella decisione che crederà conveniente e ci rallegriamo nella sicurezza di non aver fatto appello invano alla sua coscienza e alla sua lealtà ».

Le proteste francesi non si limitarono a quelle contenute nella comunicazione ufficiale. L'ambasciatore di Francia, Persigny, nel ricevere una deputazione londinese, fece delle dichiarazioni alquanto inopportune: « La Francia », disse, « non comprende e non può comprendere un tale stato di cose, ed in

questo sta il pericolo, poichè essa potrà dubitare dei sentimenti della sua alleata e non prestar più fede alla sincerità inglese ».

L'irritazione contro « l'alleata » trovò la sua espressione più vivace nelle lettere di congratulazioni per lo scampato pericolo, inviate a Napoleone III dagli alti ufficiali del suo esercito. Un colonnello dichiarava, a nome del proprio reggimento, d'esser pronto a domandar ragione dell'avvenuto « al paese, ove si rifugiano i mostri, che la sua legislazione protegge » ; un altro predicava la necessità di distruggere per sempre il « riparo infame, dove si preparano questi attentati infernali ». Il « riparo infame » era Londra.

Per una inavvertenza che il governo francese s'affrettò poi a deplorare, queste lettere furono pubblicate integralmente nel *Moniteur*. Ciò diede un carattere ufficiale a delle espressioni puerili ed ebbe effetto contrario a quello desiderato, in quanto provocò nel popolo inglese un vivo risentimento contro la pretesa di limitare il diritto d'asilo, di cui s'era valso, nei suoi anni giovanili, lo stesso Napoleone. Il reclamo formulato dal Walewski avrebbe forse raggiunto lo scopo, se non fossero sopraggiunte, a guastar le uova nel paniere, le inopportune osservazioni di Persigny e le minacce dei colonnelli francesi.

La questione si presentava come un caso tipico di un vecchio problema di diritto internazionale: se, cioè, uno Stato sia tenuto a modificare le proprie leggi, per tutelare gl'interessi d'uno Stato amico (1). Dati i rapporti amichevoli, allora esistenti tra la Francia e l'Inghilterra, è probabile che il governo e il Parlamento inglesi avrebbero riconosciuto tale obbligo, se questo non fosse stato segnalato in modo da urtare le suscettibilità

(1) Il professor Pasquale Fiore, nella sua opera di Diritto Internazionale Pubblico, cita appunto l'attentato contro Napoleone III come esempio di un tal genere di vertenza e conclude: « ....lo Stato non può rifiutarsi d'aderire alle richieste degli altri Stati che domandino che le leggi esistenti sian modificate e le lacune colmate. Tutta la pratica difficoltà può nascere quando si tratti di accertare che le leggi di uno Stato siano insufficienti a tutelare i diritti e gl'interessi degli altri Stati, che si dicano direttamente o indirettamente danneggiati.... La materia è delicatissima e scabrosa ». (Vol. I, pag. 269).

nazionali. Lord Palmerston era disposto a provvedere nel senso desiderato dal governo francese e presentò alla camera dei comuni un progetto di legge, circa la « Cospirazione a scopo d'assassinio ». Proponeva di far di tale reato una « fellonìa » e di aumentare la pena relativa. Però il ministro inglese commise un errore in quanto che non diede alcuna risposta scritta alla Nota di Walewski, restando invece nell'attesa che il progetto di legge, dopo aver ricevuto la sanzione parlamentare, servisse come attestato della buona volontà del governo britannico. La camera dei comuni avea già approvato il progetto governativo in prima lettura, con 199 voti contro 99. Ma fece cattiva impressione la prolungata astensione del governo dal rispondere alla Nota francese. A render più difficile la situazione contribuì l'arresto a Londra, in seguito a indicazioni fornite dal governo francese, di un complice dell'Orsini, Simon Bernard, il quale fu poi sottoposto a processo e ottenne dai giurati un'assoluzione clamorosa.

Quando il *Conspiracy to murder bill* fu discusso in seconda lettura, il deputato Milner Gibson presentò un emendamento nel quale si diceva che, mentre la Camera era dolente di sentire che il recente delitto era stato preparato in Inghilterra e mentre era disposta a rimediare a ogni difetto riconosciuto della legislazione penale, nondimeno essa si trovava costretta a dolersi del fatto che il governo di Sua Maestà, prima di proporre che si modificasse la legge sulle cospirazioni, non avesse creduto suo dovere rispondere all'importante dispaccio del governo francese, in data del 20 gennaio 1858.

A parte ogni altra considerazione, era naturale desiderio del Parlamento inglese che la propria attività legislativa si esplicasse indipendentemente dalla corrispondenza diplomatica con i governi esteri. Lord John Russell si unì all'opposizione ed anche Gladstone e Disraeli parlarono in senso favorevole all'emendamento. Palmerston si difese colla sua abituale vivacità, ma invano. Nella votazione, che pose fine alla seduta, il governo si trovò in minoranza di 19 voti.

La sconfitta non era irreparabile. Se il gabinetto avesse chiesto un voto di fiducia, probabilmente lo avrebbe ottenuto,

poichè l'opposizione era diretta contro il progetto di legge e non contro Lord Palmerston. Ma questi insistette per dimettersi e allora la Regina affidò a Lord Derby l'incarico di formare un nuovo ministero. Come nel 1852, l'ufficio di Cancelliere dello Scacchiere fu affidato a Disraeli.

***

Prima d'abbandonare il potere, Lord Palmerston potè annunciare al Parlamento la presa di Canton. La vertenza colla Cina era rimasta sospesa durante l'infierire della rivolta nell'India. Il plenipotenziario inglese, Lord Elgin, inviato in Cina per decidere quella controversia, avea dovuto rinunciare a portar a compimento la sua missione per la mancanza di forze militari, giacchè le truppe che avrebbero dovuto accompagnarlo furono intercettate per via e mandate in India.

Anche la Francia avea delle questioni pendenti colla Cina, e l'assassinio di un missionario francese offrì a Napoleone III l'occasione d'intervenire insieme con la sua alleata della Crimea. Come il collega britannico, il plenipotenziario francese mancava, al suo primo arrivo, di truppe sufficienti a dare appoggio alla sua azione diplomatica. Perciò anch'egli dovette attendere. Alle sole parole, il governo di Pechino o le autorità provinciali nulla avrebbero ceduto.

Quando sopraggiunsero sufficienti forze militari e navali, i due plenipotenziari, dopo inutili trattative a Canton e a Shanghai, procedettero al Golfo del Pecili, per aprire negoziati in prossimità alla capitale. L'esperienza mostrava esser quello l'unico mezzo per ottenere soddisfazione. Le guarnigioni dei forti di Takù cercarono d'impedire l'entrata delle navi straniere nel fiume, ma la loro resistenza fu presto domata, e Lord Elgin e il barone Gros si recarono a Tientsin. Quivi furon aperti i negoziati. La Corte di Pechino, spaventata dalla prossimità dei « diavoli stranieri » si mostrò conciliante. Consentì a stipulare un trattato, che fu detto « di Tientsin ».

Questo Trattato porta la data del 26 giugno 1858, ed è ricordato nella Storia per causa dei gravi avvenimenti, provocati

in occasione della ratifica, che avrebbe dovuto aver luogo a Pechino. Ma, prescindendo da questi avvenimenti, che narreremo in seguito, giova ricordare che il Trattato di Tientsin fu uno dei più importanti atti internazionali del secolo. Consta di 56 articoli e regola i rapporti commerciali della Cina con i paesi stranieri. Cinque nuovi porti furono aperti al commercio e si riconobbe il diritto ai sovrani d'Inghilterra e di Francia di tenere rappresentanti diplomatici a Pechino, se lo credessero conveniente, e viceversa all'imperatore della Cina di tener rappresentanti alle Corti d'Inghilterra e di Francia.

Fu anche in questa occasione che l'Inghilterra stipulò un trattato di commercio col Giappone. Durante una delle lunghe interruzioni, che prolungarono i negoziati colla Cina, Lord Elgin si recò a Nagasaki e a Yeddo e, sebbene non munito di apposite credenziali, riuscì a concludere un trattato col paese che la spedizione americana del Commodore Perry avea posto in relazione colla civiltà occidentale (1).

---

(1) Le prime notizie circa il Giappone furono disseminate in Occidente dagli Arabi, ma il nome di quello Stato insulare è menzionato per la prima volta nella narrazione dei viaggi di Marco Polo. Egli non ebbe occasione di visitarlo in persona, ma ne udì parlare.

Marco Polo chiamò *Zipangu* il Giappone. Paolo Toscanelli, nella lettera inviata a Cristoforo Colombo nel 1474, scrisse *Cipango*. « La quale isola è fertilissima d'oro, di perle e di pietre preziose: e sappiate che con piastre d'oro fino coprono i templi e le case regali: di modo che, per non esser conosciuto il cammino, tutte queste cose si trovano nascoste e coperte; e ad essa si può andare sicuramente ».

Le prime relazioni dell'Europa col Giappone furono stabilite dai Portoghesi, ed essi ebbero il virtuale monopolio di quel commercio, finchè non furono soppiantati dagli Olandesi. Il Giappone rimase aperto al commercio di tutte le nazioni fino alla prima metà del XVII secolo. Ma, nel 1637, un editto dello Sciogùn Iyemitsu proibì agli stranieri di metter piede al Giappone e ai giapponesi d'andare all'estero — pena la morte. Soltanto gli Olandesi venivan tollerati, ma sottoposti a numerose e ridicole umiliazioni.

La spedizione americana del Commodore Perry nel 1854, forzò i Giapponesi a rinunciare all'isolamento. Ma la missione compiuta da Lord Elgin, di propria iniziativa, nel 1858, fu quella che pose termine al monopolio commerciale olandese.

(Vedi: *I viaggi di Marco Polo*, edizione del Pasini, pag. 383, e *The Story of Old Japan* del Longford, pag. 275 e seg.).

CAPITOLO IV.

Il matrimonio della principessa Vittoria. — Educazione del principe di Galles. — Il gabinetto di Lord Derby. — Lord Malmesbury. — Il sequestro della Cagliari. — *Due riforme costituzionali — Le Isole Ionie.*

Il 25 gennaio 1858 fu celebrato il matrimonio della principessa Vittoria, primogenita della Regina, col principe Federico di Prussia, colui che per cento giorni fu imperatore di Germania. Il fidanzamento era stato lungo, a causa dell'età giovanissima della principessa, ed il primo annuncio fu accolto in Inghilterra senza entusiasmo, per lo scarso prestigio di cui godeva allora la Prussia. Il *Times*, commentando, fin dal 3 ottobre 1855, la notizia di un eventuale fidanzamento della principessa reale d' Inghilterra col giovane principe prussiano, lo giudicava come un atto di eccessiva deferenza verso la « meschina dinastìa tedesca » (*truckling to a paltry german dynasty*). Al tempo del fidanzamento, il principe Federico visitò Parigi. L' imperatrice Eugenia così lo descrive: « Il Principe è un uomo grande e bello, più alto dell' Imperatore d' una testa; è snello e biondo, con baffi d'un giallo chiaro, un vero tèutono, come Tacito li descrive, cavallerescamente gentile e non senza una rassomiglianza con Amleto. Il suo compagno, Herr von Moltke (o un nome simile) è un uomo di poche parole, ma per nulla sognatore, sempre all'erta e ci sorprende colle sue osservazioni molto a proposito. I tedeschi sono una razza imponente. Louis dice che son la razza dell'avvenire. *Bah! Nous n'en sommes pas encore là!* » (1).

---

(1) Vedi *The Empress Frederick, a memoir* (anonimo) pag. 44, James Nisbet and C.º London, pubb.

A quel tempo la Corte inglese avea un'animazione, che perdette durante i lunghi anni di vedovanza della Regina. Il castello di Windsor era spesso ricolmo di ospiti. Fra questi si possono citare il re del Belgio e sua figlia, la principessa Carlotta, col fidanzato, l'arciduca Massimiliano d'Austria. Sintomo dei migliorati rapporti colla Russia fu la visita del gran duca Costantino, fratello dello tsar Alessandro II. Furono ospiti della Regina anche vari personaggi del mondo politico e finanziario del continente, come ad esempio il banchiere Achille Fould. Ad un concerto nel Palazzo di Cristallo (il cosidetto « Handel's festival ») la famiglia reale e i suoi ospiti eran così numerosi che si fecero trasportare in diciannove tiri a quattro. La Regina frequentava le corse e andava in società, dando balli di corte nella nuova sala, appositamente costruita nel palazzo di Buckingham, e accettando gl'inviti dei pari del regno e quelli delle ambasciate estere.

Fin dalla nascita di suo figlio maggiore, la regina Vittoria manifestò il desiderio ch'egli somigliasse al padre sotto ogni riguardo. Essa sentiva profondamente la responsabilità dell'educazione dell'erede al trono. Era forse naturale che tal senso di responsabilità dovesse esser più grave per la coppia reale, che non per dei genitori meno altolocati. Ma la Regina e il suo consorte eran fin troppo coscienziosi e, volendo creare nel loro figlio una figura di principe *sans peur et sans reproche,* lo circondarono di cure così premurose e incessanti, si mostrarono tanto preoccupati della sua condotta, della sua moralità e della sua saggezza, che quasi finirono per soffocare in lui ogni spontaneo interessamento.

Dalla biografia di re Edoardo VII, preparata da Sir Sidney Lee, per il *Dictionary of National Biography,* traggo le seguenti notizie:

« Le linee, da seguire nell'educazione dell'erede divennero, poco dopo la sua nascita, fonte d'ansiosa cura per i suoi genitori. Il Barone Stockmar, mèntore del Principe Alberto, il cui consiglio piuttosto pedante avea gran peso nel circolo reale, fu insistente negli avvertimenti. Prima che il ragazzo avesse raggiunto i sei mesi d'età, il

Barone definì, in vari e particolareggiati pro-memoria, le gravi responsabilità dei suoi genitori. Additò loro la necessità d' inculcare nel fanciullo « un sentimento prettamente inglese e veramente morale » e di affidarlo alla cura « di persone moralmente buone, intelligenti, bene informate ed esperte, le quali godessero la piena fiducia dei suoi genitori ». In un rapporto del 28 luglio 1846, lo stesso consigliere dedusse dallo spirito di rivoluzione allora prevalente in Europa, il bisogno impellente d' imprimere nel fanciullo – che aveva allora cinque anni – un senso del carattere sacro di tutte le istituzioni esistenti, una salda fede nella chiesa anglicana, una capacità di tenere il giusto equilibrio tra le forze conservatrici e progressive e una simpatìa colle sane aspirazioni sociali. Quindi, colla massima serietà, i genitori del ragazzo si dedicarono, secondo lo spirito dello Stockmar, al compito di fare del loro figlio un modello di pietà, di buon contegno e di doti intellettuali, e allo stesso tempo lo segregarono da ogni interesse politico attivo. I loro sforzi non furono del tutto favorevoli al suo sviluppo ».

Il Principe aveva un' intelligenza vivace e mostrò facilità nell'apprender le lingue straniere. Conosceva il francese a fondo e il tedesco non meno bene dell' inglese. Da bambino, soleva conversare in tedesco con i genitori, come pure con i fratelli e le sorelle. Ebbe vari precettori che compivano le loro funzioni sotto la rigorosa sorveglianza del principe Alberto, il quale non soltanto preparava minuziosi regolamenti per norma loro e facea quasi ogni giorno commenti sul loro operato, ma – in nome della Regina e proprio – rivolgeva anche per iscritto a suo figlio lunghe esortazioni sui più minuti particolari del suo contegno. Speciale cura fu dedicata alla sua educazione religiosa, e un senso religioso piuttosto formale, ma permanente, fu in breve tempo sviluppato in lui. Ma divenne presto manifesto – e ciò fu una delusione per suo padre – che il Principe non era studioso, che i libri l'annoiavano e che, a parte il progresso nella lingua francese e tedesca, era lento nell'apprendere. Era difficile interessarlo nelle sue lezioni. Il numero ristretto di libri che erano a sua disposizione forse spiega in parte tale difetto. La Storia, oggetto principale del suo studio, era limitata con cura ai soli fatti e

alle date. I romanzi eran considerati come mezzo di corruzione e persino Sir Walter Scott era messo all'indice dai genitori. Il risultato di questo sistema fu che il Principe non acquistò mai l'abitudine di leggere. A parte i giornali, si può dire che egli nulla leggesse nei suoi anni maturi. Scriveva con facilità e teneva una corrispondenza in uno stile semplice. Per ordine dei suoi genitori, scriveva un diario fin da tenera età, ma le annotazioni in esso furon sempre brevi e di scarso interesse. D'altra parte, da ragazzo, era osservatore e pronto a raccogliere informazioni conversando; così pure sviluppò una buona memoria pei fatti estranei agli studi scolastici.

Non bisogna credere che il Principe non menasse una vita felice e attiva solo perchè la sua educazione era pedantesca. Non mancava di compagnia, la famiglia della regina Vittoria essendo numerosa. Il maggiore affetto lo legava alla sorella maggiore, la principessa Vittoria, la quale mostrò fin da bambina una intelligenza più precoce di quella dell'erede al trono. Ma fra i difetti del sistema di educazione escogitato dalla Regina e dal consorte vi era anche quello di tenere il loro figlio segregato dai coetanei, che non fossero della famiglia reale, e ciò per un timore nervoso dell'influenza che potevano avere su di lui ragazzi meno coscienziosamente educati. Soltanto allorchè il Principe ebbe raggiunto i sei o sette anni, suo padre acconsentì, dietro avviso di varî consiglieri, a moderare quell'esclusivismo, invitando, due o tre volte per settimana, pochi ragazzi, figli di nobili, a Windsor, per giuocare col figlio, e – a una data posteriore – qualche alunno della vicina scuola di Eton. Ma quelle occasioni eran troppo rare perchè fossero di vero giovamento, e la frequente presenza del principe Alberto contribuiva a ispirare in quei ragazzi una certa timidezza. Alla mancanza di compagni della sua età, mentre era ancora ragazzo, si deve forse la mancanza nel Principe di una qualsiasi passione per i giuochi nazionali (quali il *cricket* e il *football*). Ma imparò presto a montare a cavallo, e nel suo amore per i cani e pei cavalli diede prova di possedere caratteristiche prettamente inglesi.

Una persona, che divenne poi intima di re Edoardo, Lord Redesdale, scrive di lui al tempo di cui ora trattiamo:

« Ecco un bambino, un ragazzo, un giovanetto, circondato da norme e da regolamenti, che lo stringevano come una camícia di forza. Ardente e dotato d'uno spirito vivace, egli era schiacciato da una disciplina, quale nessuno di noi – per fortuna – abbiamo conosciuto. Che cosa non avrebbe dato quel ragazzo per poter fare una partita a *football?* Come avrebbe goduto nello scagliare una palla da *cricket* oltre i limiti del campo! Lui, che vidi a cinquant'anni, coi pattini, giuocare con ardore il *hockey* sul ghiaccio! Niente giuochi per lui, niente libertà di starsene in compagnia di ragazzi della sua età! Uno o due ragazzi, scelti con cura, mandati da Windsor a Eton, a restare oppressi da una timidità senza speranza, nella presenza dei precettori o persino sotto l'Occhio!

« Fu mandato a Oxford, ma si ebbe buona cura che non avesse alcuna parte nella vita dell'Università. Poteva assistere alle conferenze – ma vedere, nulla. Sarebbe come mandare un ragazzo a teatro e metterlo in una poltrona colle spalle rivolte alla scena. La prima volta che vidi il Principe di Galles fu quando suo padre lo portò a Eton, ancora ragazzo, a udire i « discorsi » del 4 giugno. Che divertimento poteva essere per un bambino della sua età, stare a sentire noi, ragazzi della sesta classe, che recitavamo brani di Demostene, di Eschilo e di Cicerone! Vedo ancora la sua povera, piccola faccia annoiata! Faceva pietà! Lo si accusa di non esser mai stato amante dei libri. Come potea esserlo, se – come Swinburne – non gli era neppur concesso di leggere i romanzi di Walter Scott? » (V. *Memories* di Lord Redesdale, vol. I, pag. 164).

Quando il Principe ebbe circa quindici anni, gli stessi genitori cominciarono a notare in lui una certa mancanza d'ardore e d'immaginazione e, per rimediarvi, accettarono un consiglio di Lord Granville, di farlo viaggiare, accompagnato, oltre che dai precettori, da qualche ragazzo della sua età. Così incominciò per il Principe, una seconda e più proficua educazione, compiuta mediante la conoscenza personale di persone e di luoghi.

Dicemmo già come all'epoca della guerra di Crimea egli visitasse Parigi insieme con i genitori e la sorella. Nel '57 fece un viaggio in Germania, in Isvizzera e in Austria; conobbe

l'arciduca Massimiliano e il vecchio principe Metternich, il quale scrisse poi a Guizot « *le jeune Prince plaisait à tout le monde, mais avait l'air embarassé et très triste* ». Nel '58 tornò in Francia, insieme coi genitori, i quali s'eran recati a Cherbourg, per incontrarsi novamente con Napoleone III.

Allorchè raggiunse, a diciott'anni, la maggiore età, la regina Vittoria gli scrisse una lettera, in cui gli comunicava che d'allora in poi egli sarebbe stato padrone di sè e responsabile delle proprie azioni. Essa gl' indicava i moventi che avevano ispirato la sua severa educazione e gli prometteva i consigli e l'appoggio dei suoi genitori, ogniqualvolta egli ne facesse richiesta. Nel leggere quel grave documento, il Principe scoppiò in lacrime.

Non si può dire, però, che l'erede al trono sia uscito allora dallo *status pupillari*. Il principe Alberto continuava ad impartire ai gentiluomini d'onore (*equerries*) di suo figlio istruzioni perchè lo incoraggiassero a mostrare una cura minuziosa in questioni attinenti all'apparenza, al contegno e al vestiario, e perchè cercassero d'istillare in lui « buone maniere e la facoltà di cavarsela con decoro in conversazione, in qualsiasi società ». Non si può negare che a questi *desiderata* di suo padre il Principe abbia pienamente corrisposto. Egli attribuì sempre grandissima importanza alla correttezza nel vestire e divenne col tempo l'arbitro della moda maschile. Sua preoccupazione principale fu sempre quella di essere gentile con tutti. E difatti era personalmente assai simpatico.

Nel gennaio del 1859 il Principe intraprese un viaggio in Italia, insieme con un aiutante di campo. Visitò Pio IX e ricevette dal re Vittorio Emanuele II il Collare dell'Annunziata. Ma non visitò Torino (1). La sua permanenza nella penisola

(1) Sir Sidney Lee spiega così questa astensione: « King Victor Emanuel was anxious to offer him hospitality at Turin. But Queen Victoria deemed King Victor's rough habit of speech, of which she had some experience at Windsor in 1855, an example to be avoided, and the invitation, somewhat to Cavour's embarassment, was declined ».

Getta anche un po' di luce su questa circostanza il seguente brano d'una

avrebbe dovuto durare a lungo, ma la tensione dei rapporti tra il Piemonte e l'Austria faceva prevedere l'imminente scoppio della guerra e perciò il Principe s'imbarcò a Civitavecchia su di una nave inglese, che lo trasportò a Gibilterra.

*
* *

Il partito conservatore inglese avea acquistato coesione per la sua accettazione del libero scambio, ma avea perduto terreno nelle elezioni del '56 per la sua opposizione alla politica estera di Lord Palmerston. Il gabinetto di Lord Derby, andato al potere nel febbraio '58, si sosteneva nella camera dei comuni soltanto per le divergenze esistenti nel campo liberale – che non erano molto gravi. Lord Derby sapeva di non poter restare lungamente in carica, ma avea consentito a formare un ministero, per dare ai suoi seguaci qualche esperienza di governo.

Il primo compito del nuovo gabinetto fu quello di comporre il dissidio colla Francia, la quale dovette rassegnarsi alla mancata attuazione di qualsiasi provvedimento legislativo, che limitasse in Inghilterra la libertà d'azione e di cospirazione dei rifugiati politici stranieri. Il governo francese accolse con buona grazia la comunicazione alquanto sconclusionata, che il nuovo ministro per gli affari esteri, Lord Malmesbury, gli trasmise, in risposta alla famosa Nota del Walewski. Nello stesso tempo fu

---

lettera del Conte di Cavour al Marchese Emanuele d'Azeglio, ministro del Piemonte a Londra, in data del 1° dicembre 1858:

« .... Hudson m'a annoncé pour ce printemps la visite du Prince de Galles. Il parait que la Reine hésitait à consentir à le laisser venir à Turin, de crainte que son innocence n'y courût quelques dangers. Mais les Ministres lui ont déclaré que si le Prince allait en Italie, il fallait absolument qu'il fît une visite au Roi.

« Si l'on Vous parle de ce voyage, Vous pouvez rassurer la Cour sur le sort de cette qualité précieuse du Prince héreditaire. Si elle arrive avec lui à Turin, ce n'est pas ici qu'il la perdra ».

L'Azeglio aggiunge a questa frase di Cavour la seguente nota esplicativa: « Le mot prononcé par le Comte était peut-être plus graphique et plus précis, j'ai dû en substituer un autre ».

(Vedi: NICOMEDE BIANCHI, *La politique du Comte de Cavour*, pag. 302).

richiamato da Londra l'ambasciatore francese, de Persigny, che per il suo carattere impulsivo ed eccitabile appariva poco adatto all'ufficio. Ai giorni nostri lo si sarebbe detto un nevrastenico. Lord Malmesbury, nelle sue « Memorie » (vol. II, pag. 106) scrive di lui: « La prima volta che venne a trovarmi al *Foreign Office,* sbraitava come un pazzo tenendo la mano sull'elsa della spada (era in uniforme) e gridando: « C'est la guerre! C'est la guerre! »

Persigny era un uomo onesto e lealmente devoto all'Imperatore, ma era malvisto – e ciò gli torna ad onore – da certi politicanti, giuocatori in borsa, che si trovavano nel circolo di Corte. Non mancava di preveggenza (fece di tutto, nella primavera del '70 per distogliere Napoleone da una politica, che potesse condurre alla guerra), ma lo rendevan alquanto ridicolo sia la propria eccitabilità, sia le stramberie di sua moglie. Il Bapst scrive di lui: « l'ambassadeur de France, à Londres, est, en ce moment, M. de Persigny, la mouche du coche enfermée dans un tambour. Il s'agite, se remue, dit un tas d'inconséquences; c'est un grotesque qui arrive aux réceptions officielles la figure en sang des coups d'ongles de sa femme ».

Lord Malmesbury era già stato ministro per gli affari esteri nel gabinetto di Lord Derby, nel '52; ora sostituiva Lord Clarendon al *Foreign Office,* ma con minor prestigio. Il Mc Carthy scrive di lui che « tirava avanti alla meglio (*muddled along somehow*) cogli affari esteri » e Bolton King, nella sua *Storia del Risorgimento italiano,* gli attribuisce una « pietosa » ignoranza delle questioni del giorno e della politica italiana in ispecie. A titolo d'esempio, afferma, non so in base a quali documenti, che Lord Malmesbury credeva che l'attentato di Felice Orsini fosse opera dei Carbonari e che Cavour fosse tra i cospiratori (1). Come nel '52, la sua andata al potere, in seguito alla caduta di Lord Palmerston, fu accolta con rammarico dai liberali del continente. Maturavano gli eventi, che dovevano portare alla guerra del '59, ed era naturale che coloro, i quali

(1) Vedi: *History of United Italy,* vol. II, pag. 63.

speravano di rifare la carta d'Europa, considerassero come una calamità la formazione d'un gabinetto inglese, notoriamente contrario ad ogni mutamento dello *status quo.*

All'epoca della crisi, che portò i conservatori al potere, erano in corso negoziati fra i gabinetti di Londra e di Torino, in vista d'un'azione comune contro il governo delle Due Sicilie. Tanto la Gran Bretagna che il Piemonte avevano presentato una protesta a quel governo pel sequestro del piroscafo *Cagliari,* di cui Carlo Pisacane s'era servito, nel suo infelice tentativo di provocare un'insurrezione contro i Borboni. Il Piemonte domandava il rilascio della nave e dell'equipaggio e l'Inghilterra s'associava alla domanda, perchè fra i componenti dell'equipaggio si trovavano imprigionati due sudditi britannici. Sebbene non si potesse considerare il comandante della *Cagliari* complice del Pisacane (il quale lo avea costretto a cambiar rotta) e quantunque la cattura del piroscafo, per parte delle navi da guerra napoletane, fosse avvenuta dopo lo sbarco dei cospiratori, il governo napoletano si rifiutò in sulle prime d'accogliere il reclamo. Il corso dei negoziati era reso difficile dal fatto che, fin dall'estate del '56, il governo inglese (come il francese) avea interrotto le relazioni diplomatiche col governo delle Due Sicilie, come protesta alla tirannia del re « Bomba ». Inoltre Lord Malmesbury non sembrava disposto, come lo era stato il suo predecessore, a far causa comune col Piemonte, dopochè il governo napoletano, venuto a più miti consigli, consentì a liberare l'equipaggio. Il nuovo ministro inglese avrebbe volentieri rinunciato al rilascio della nave, che lo interessava meno direttamente.

Il ministro del Piemonte a Londra, marchese Emanuele d'Azeglio, aveva chiesto un parere a due eminenti giureconsulti inglesi, Phillimore e Twiss, specialisti di diritto internazionale marittimo. Ciascuno di essi scrisse un pro-memoria, in cui erano esposti gli argomenti favorevoli alla tesi piemontese, che, cioè, il sequestro della nave fosse illegale. Le argomentazioni del Phillimore furon pubblicate integralmente dal *Times* e quella pubblicazione fu interpretata da Lord Malmesbury come un

tentativo a forzargli la mano. Ciò produsse un certo dissenso fra il ministro inglese e il rappresentante del Piemonte, dissenso che si accrebbe quando il conte di Cavour, seccato delle esitazioni del governo britannico, fece intendere che avrebbe rinunciato volentieri all'appoggio dell' Inghilterra, se tale appoggio dovesse essere concesso a malincuore. Il seguente è un brano di una lettera di Cavour al d'Azeglio:

« .... J'ai cru devoir appeler Hudson pour lui déclarer, non officiellement, mais officieusement, que le Gouvernement du Roi avait accepté avec une sincère reconnaissance l'appui et le concours de l'Angleterre ; mais que les hésitations du Ministère anglais lui faisaient craindre que cet appui et ce concours ne lui fussent prêtés à contre-coeur, comme gênant sa marche politique. Que dans ce cas le Gouvernement du Roi, ne voulant nullement être cause d'embarras pour sa vieille et fidèle alliée, était disposé à la dégager de tout engagement pris envers lui. En un mot je lui ai dit : « Si vous voulez nous aider efficacement, merci mille fois, mais si vous regrettez l'appui que vous nous avez offert, nous nous en passerons ».

Lord Malmesbury sapeva che l'opinione pubblica non avrebbe tollerato l'abbandono del Piemonte e si vide costretto ad assumere un atteggiamento minaccioso. Appena il governo napoletano comprese che l' Inghilterra e il Piemonte agivano d'accordo, consentì al rilascio della nave e al pagamento di un indennizzo. La soluzione della vertenza fu considerata come una vittoria della diplomazia piemontese.

*
* *

Nel luglio 1858 il barone Lionello Rothschild potè prender posto nella camera dei comuni. Fu il primo israelita, cui fosse riconosciuto quel diritto. L'esclusione degli ebrei dal parlamento era determinata soltanto dal fatto che, per poter esercitare le funzioni rappresentative, i deputati dovevano giurare « sulla fede sincera d'un cristiano ». L'obbligo di pronunciare quella frase poneva gli ebrei, vittoriosi alle urne, nell'alternativa di rinnegare la propria fede o di rinunciare all'esercizio del mandato. Il barone Rothschild, il quale era già stato eletto varie

volte, avea scelto la seconda alternativa, rifiutandosi di prestar giuramento nella forma prescritta. Non era considerato come rappresentante di un collegio, ma d'altra parte il suo collegio non era considerato vacante. Egli interveniva alle sedute restando « al di là della ringhiera », cioè in una parte dell'aula ove potevano prender posto gli estranei, ma dove anche i deputati solevan sedersi, quando gli altri scanni eran occupati. La sua presenza colà era una tacita protesta contro il regime che gli negava il riconoscimento del suo diritto.

La camera dei comuni avea approvato non meno di undici volte un disegno di legge per togliere l'ostacolo della formula di giuramento, ma quel disegno era stato regolarmente bocciato dalla camera dei pari. Alla fine la questione fu risolta con un espediente suggerito da Lord Lucan, il quale propose che ciascun ramo del Parlamento redigesse la formola, con cui i propri membri dovessero prestare giuramento. Questo ripiego ottenne l'approvazione generale e gli israeliti poterono godere del diritto d'esser rappresentati nella camera dei comuni. Non fu che nel '85 che un ebreo potè entrare a far parte della camera dei pari. Il primo a valersi di quel diritto fu anche un Rothschild, figlio del precedente. Egli prestò giuramento *more judaico*, col capo coperto.

Contemporaneamente fu votata anche un'altra modificazione alla legge riguardante la eleggibilità parlamentare. Fin'allora era stata condizione necessaria ad una candidatura politica il possesso di un bene immobile o di una rendita proveniente da capitale investito (e non da salari o da guadagni professionali) pari a 300 sterline annue, per i rappresentanti di collegi urbani, e di 600 per i rappresentanti di collegi rurali. A provare il possesso di quella rendita o di quell'immobile bastava una dichiarazione del candidato politico, mentre a dimostrare l'assurdità della disposizione costituzionale stava il fatto che non meno di 40 membri della camera dei comuni mancavano notoriamente del requisito, ch'essi avevano dichiarato di possedere, e nessuno avea pensato mai, per questo, d'invalidarne la elezione. Per l'eccesso di zelo di un magistrato inquirente, un membro della

camera dei comuni fu sottoposto a processo e condannato a tre mesi di detenzione, perchè era stata riconosciuta falsa la sua dichiarazione di possedere un immobile.

È raro che le riforme scaturiscano spontanee dal senno di un'assemblea. La necessità di un cambiamento dev'esser dimostrata da uno scandalo o da una flagrante ingiustizia. Allora l'alto consesso si desta, si agita e provvede. La questione della eleggibilità degli ebrei cominciò ad interessare l'opinione pubblica in seguito alla clamorosa irruzione nella camera dei comuni di un deputato ebreo, Mr. Solomons, il quale reclamava, nel '51, il suo diritto di prender parte alle deliberazioni dell'assemblea senza prestar giuramento colla formula prescritta. Così il processo intentato contro quel membro della camera dei comuni, il quale avea dichiarato il falso, circa il possesso per parte sua d'un immobile, attirò l'attenzione dei suoi colleghi sulla inutile disposizione. Quei due episodi servirono a provocare l'attività riformatrice del Parlamento, come un leggiero colpo al vetro di un barometro serve a spostarne l'ago nel senso in cui la pressione atmosferica lo spinge.

Ministro per le colonie, nel gabinetto Derby, era Edward Bulwer Lytton (poi Lord Lytton), autore di molti drammi e romanzi, alcuni dei quali, come *Gli ultimi giorni di Pompei*, tradotti in italiano, acquistarono anche una certa popolarità nel nostro paese. La sua breve amministrazione delle colonie è degna di nota, per la missione da lui affidata a Mr. Gladstone, di studiare le cause di malcontento esistenti nella popolazione delle Isole Ionie, (l'Inghilterra s'era impossessata di quelle isole durante le guerre napoleoniche). Da vari anni gli isolani agognavano l'annessione alla Grecia.

Le Isole Ionie godevano da pochi anni d'una costituzione, che sarebbe stata liberale, se a una sua clausola non avesse riservato al Commissario britannico poteri tali da render illusorie le libertà, che gli altri articoli conferivano. L'amministrazione inglese era buona, ma aveva un difetto – lo stesso che Lord Durham aveva indicato qual causa della rivolta canadese nel 1838 – che consisteva nell'aver concesso alle Isole Ionie una rappre-

sentanza parlamentare, e di continuare, ciononostante, a governarle con altri mezzi. Senza esser un despota, il commissario inglese veniva spesso a trovarsi in antagonismo con una popolazione, la cui aspirazione principale era quella di abolire il regime da lui rappresentato. Nè mancarono a questo antagonismo delle conseguenze tragiche come repressioni cruente d'inconsulte sommosse. Il principe Schwarzenberg rinfacciò all'Inghilterra il suo trattamento delle Isole Ionie al tempo in cui Lord Aberdeen gli chiese d'intervenire presso il governo di Napoli, per porre rimedio allo stato di cose deplorato da Gladstone, nelle famose lettere.

L'idea di mandare Gladstone a portar la pace fra gli isolani era sorta nell'animo d'un letterato, qual'era Bulwer Lytton, per un'ispirazione che i suoi critici dissero sentimentale. Gladstone era uno studioso d'Omero e quegli studi ne avean fatto un filellèno. Chi meglio di lui, che all'esperienza politica d'un grande statista univa un amore dell'ellenismo, poteva portare alla patria d'Ulisse e di Penelope, i vantaggi di un buon governo?

Gladstone accettò la missione per le stesse ragioni, che avean spinto Lord Lytton a offrirgliela. Portò seco, come segretario, il Lacaita, l'italiano col quale avea stretto amicizia durante la sua memorabile visita a Napoli, nel '51. Conseguenza immediata della sua missione fu un cambiamento nella persona del Commissario, ma il risultato indiretto e più remoto fu la rinuncia, per parte dell'Inghilterra, al suo dominio e quindi l'annessione delle isole alla Grecia. Essa avvenne nel 1862, quando Gladstone stesso era ministro, nel gabinetto di Lord Palmerston.

Nelle *Memorie* di Lord Redesdale, già citate in questo capitolo, vi è la relazione d'una gita alle Isole Ionie, compiuta nel novembre del 1864. Non senza una certa soddisfazione, perdonabile in una persona della sua nazionalità, l'autore osserva fra gli effetti immediati della cessione, una notevole perdita finanziaria per gl'isolani, i quali rimpiangevano i tempi del regime britannico.

« Ci recammo al migliore albergo, nella piazza principale. L'albergatore ci accolse con molte espressioni di gioia. Ordinammo da mangiare e una carrozza. — Andrò subito a cucinare, — disse. — Eh! signori, sei mesi fa avevo un cuoco e camerieri e cameriere, due cocchieri e cavalli in abbondanza. Ora debbo preparare io la colazione e poi servirla. Quando avrete finito, attaccherò i cavalli e guiderò io. Stasera preparerò i letti, se dormirete qua! — Pover'uomo! Era pieno di buon umore, il che rendeva la sua storia anche più patetica ».

Lord Redesdale, da buon conservatore, considerava la cessione delle Isole come un errore e l'agitazione degli isolani in favore dell'annessione alla Grecia come un movimento fittizio, fomentato da intrighi clericali e russi.

CAPITOLO V.

Progetto conservatore di riforma elettorale. — Politica estera dei conservatori a riguardo dell'Italia. — I liberali tornano al potere. — Atteggiamento della Corte, del Governo e del popolo inglese di fronte alla questione italiana.

La camera dei comuni non soleva riunirsi in autunno, e perciò il gabinetto di Lord Derby potè restare indisturbato al potere, fino all' inizio della nuova sessione, cioè fino al febbraio 1859. Esso avea deciso di presentare un disegno di riforma elettorale, che completasse la riforma attuata nel 1832. Disraeli – poichè a lui più che a Lord Derby va attribuita questa iniziativa – non voleva ammettere che le riforme elettorali dovessero costituire un monopolio del partito liberale. Riteneva invece che ogni passo su questa via dovesse esser il risultato di un compromesso tra i due partiti. Alle critiche rivoltegli dai liberali, i quali vedevano con dispetto il loro avversario assumere la divisa di riformatore, egli rispondeva dicendo che la politica conservatrice non dovea essere interpretata come un continuo tentativo di mantener le cose allo *statu quo*.

Disraeli riconosceva inevitabile l'attuazione di una nuova riforma elettorale e pensò di accaparrarsi la popolarità ch'essa avrebbe conferito ai promotori. Il suo progetto era ispirato a un senso d'opportunismo ben diverso dall'ardente desiderio di riforma, che avea spinto Lord John Russell a propugnare la legge elettorale del 1832 e a proporre, a varie riprese, un nuovo allargamento del suffragio. Disraeli riteneva utile la proposta, non la riforma.

Ma la sua iniziativa provocò dissensi in seno al gabinetto e due ministri si dimisero. Il progetto stesso consisteva di una mezza misura, che, senza contentare i liberali, spaventava i conservatori e fu accolto con scarso favore; la sua presentazione ebbe anzi l'effetto di far rinserrare le file dell'opposizione e di eliminare le temporanee divergenze tra i capi liberali. Dopo due settimane di discussione, si venne alla votazione e il governo fu battuto per 39 voti.

Lord Derby decise di sciogliere la Camera e di lasciare che il paese giudicasse del suo operato. Durante queste elezioni scoppiò sul continente la guerra per l'indipendenza italiana, e quindi la politica estera dei conservatori, non meno che il loro progetto di riforma elettorale, venne ad essere sottoposta al giudizio della nazione.

L'opinione pubblica riteneva che il gabinetto conservatore fosse favorevole all'Austria e che i capi dell'opposizione nutrissero invece delle simpatie per la causa italiana. Compresa in questi termini, la questione fu risolta dagli elettori in un senso favorevole all'opposizione liberale. I conservatori guadagnarono, è vero, qualche seggio, ma non ottennero quell'aumento di forze, che solo avrebbe reso possibile la loro permanenza al potere. I capi del partito liberale ispiravano nella nazione una fiducia maggiore, non soltanto per gli ideali politici, che rappresentavano, ma anche perchè eran ritenuti più capaci di governare in momenti difficili. Per la riforma elettorale si confidava più nella vasta esperienza e nella fede sincera di Lord John Russell, che nella versatilità di Disraeli, e si riteneva che, prescindendo dal suo liberalismo, l'energìa e la risolutezza di Lord Palmerston avrebbero meglio salvaguardato gl'interessi dell'Inghilterra, nell'ora critica, che non la prudenza un po' esitante e la coscienziosità un po' ingenua di Lord Malmesbury.

In una lettera, diretta alla Regina al principio di giugno, Lord Derby scriveva:

« Il paese non ha simpatia per la Francia o per l'Austria, ma se non fosse per l'intervento della Francia, il sentimento generale sa-

rebbe favorevole all' Italia.... Esiste in questo momento nel paese una grande gelosia della Francia e un sospetto dei suoi disegni ulteriori, ma questo è compensato in parte da simpatia per l' Italia e in parte da sospetti, messi ad arte in circolazione, delle tendenze austrofile dell'attuale governo ».

Le accuse di parteggiare per l'Austria non erano del tutto meritate dal governo conservatore, il quale cercava di mostrarsi imparziale. Ma l'azione diplomatica spiegata da Lord Malmesbury nelle cancellerie, essendo intesa a mantener la pace ad ogni costo, osteggiava la politica del conte di Cavour, il quale vedeva nella guerra il solo mezzo per raggiungere le aspirazioni italiane (1).

Le pratiche iniziate dal ministro inglese non ebbero altro effetto che di far perder tempo, dando modo a Napoleone di portare il suo esercito a un grado maggiore di preparazione. Lo stesso Lord Malmesbury riconobbe più tardi che l' Imperatore s'era servito di lui. Nel suo *Diario* egli riporta la lettera di un informatore, (« il più sicuro di cui io mi sia mai valso »). Questi scriveva:

« .... à Vienne on ne fait pas mistère d'accepter des négociations qui font perdre un temps précieux et compromettent, en temporisant, l'excellente position militaire de l'Autriche aux instances du Gouvernement britannique. S'il n'y avait pas de Congrès, ou si le Congrès n'allait pas aboutir, il est à craindre que, dans le cas où les hostilités seraient funestes à l'Autriche, celle ci ne reprochat alors à son Gouvernement d'avoir trop écouté l'Angleterre ».

D'altra parte la corrispondenza di Cavour mostra qual fonte di preoccupazioni fosse per lui l'azione del *Foreign Office,* il quale non lasciava intentato alcun mezzo per ottenere il disarmo delle potenze avversarie. Lord Cowley, ambasciatore bri-

(1) Vedi *Diario* di Lord Malmesbury, 12 gennaio 1859: « Non m'importa dell'Austria o della Francia, ma Lord Derby ed io abbiamo deciso di fare ogni sforzo possibile per impedire una guerra, che costerebbe 100.000 vite umane e porterebbe la desolazione nelle più belle regioni d' Europa ».

tannico a Parigi, fu inviato a Vienna in missione speciale, per offrire la mediazione inglese: la regina Vittoria scrisse una lettera autografa all'imperatore Francesco Giuseppe, e sovratutto si cercò d'influire sull'animo dubbioso di Napoleone III, per dissuaderlo dall'impresa (1).

Coll'invio dell'*ultimatum* austriaco la situazione si modificò e lo sdegno di Lord Malmesbury contro il Buol fu pari alla sua precedente diffidenza verso il governo piemontese. Il gabinetto di Lord Derby si sentiva screditato per lo scoppio della guerra, che avea tentato d'evitare, e sfogava il suo risentimento sull'Austria, che s'era messa dalla parte del torto. Iniziate le ostilità, l'azione moderatrice del governo britannico e l'influenza personale della Regina e del Principe consorte furono esercitate sulle Corti germaniche allo scopo di localizzare il conflitto. I principi tedeschi vennero sconsigliati dall'accorrere in aiuto dell'Austria e dall'attaccare la Francia sulla frontiera renana.

Nessuno era grato a Lord Malmesbury d'aver dato agio alla Francia di accrescere i suoi armamenti. Quanto, poi, alle pressioni esercitate sulle Corti germaniche, esse furon fatte

---

(1) Nella sua *Vita di Gladstone*, Lord Morley descrive la posizione di Napoleone III nel 1859 (Libro V, cap. I):

« La figura principale sulla scena europea, all'epoca di cui trattiamo, era quella del dominatore della Francia. L'Europa pendeva dal suo labbro; una frase detta a un ambasciatore in un'udienza pubblica di Capo d'anno, un opuscolo che si credeva fosse ispirato da lui, bastavano a scuotere Vienna, Torino, Londra e il Vaticano, suscitando le emozioni più diverse. Eppure la mente di questo misterioso monarca era l'oscuro rifugio d'incerti ideali e di fuggenti chimere. Una persona, che lo conobbe bene disse: « Grattate l'Imperatore e troverete il rifugiato politico ». Troverete, cioè, l'uomo dalle fluttuanti speranze, senza un calcolo preciso dei fatti, l'uomo dalla mèta intravista vagamente e senza l'occhio sicuro per i mezzi. La sfinge, nella nostra politica moderna, ha generalmente qualcosa del ciarlatano; e, col tempo, un dispetto della fortuna pose questo Napoleone da burla in conflitto fatale col genio sottile, positivo e pratico dell'Italia, impersonato in uno dei più forti rappresentanti di tal genio, che l'Italia abbia mai avuto; allo stesso modo, dieci anni più tardi, quella stessa Nemesi lo portò a cozzare contro il genio duro e rude del nord, impersonato nel Conte di Bismarck ».

all' insaputa del pubblico. Perciò i liberali d' Europa appresero con un senso di sollievo la caduta del gabinetto conservatore, pochi giorni prima della pace di Villafranca. I capi del partito liberale s'eran accordati per un'azione comune all'apertura della Camera. Lord Hartington (più tardi duca di Devonshire) propose un emendamento all' indirizzo di risposta al discorso della Corona. Questo emendamento equivaleva ad una mozione di sfiducia e fu approvato, con tredici voti di maggioranza. Il gabinetto, naturalmente, si dimise.

Lord Malmesbury mostrò un certo malumore, affermando che le cose sarebbero andate altrimenti se fossero stati sottoposti al parlamento, prima della votazione, i documenti comprovanti l'azione moderatrice, esercitata dal governo nella questione italiana – documenti raccolti in un Libro Azzurro.

L'opinione pubblica indicava due uomini come possibili successori di Lord Derby, e, cioè, Lord Palmerston e Lord John Russell, nè era facile prevedere quale dei due sarebbe stato incaricato di comporre il nuovo gabinetto.

La Regina pensò di evitare la difficoltà della scelta coll'affidare l' incarico a Lord Granville, nella speranza che i due statisti maggiori consentissero a servire sotto di lui. (Nel 1851 Lord Granville aveva sostituito Lord Palmerston al *Foreign Office* e dal 1855 in poi era stato il *leader* della Camera dei Pari, ogniqualvolta i liberali erano al potere).

Ma Lord John Russell si oppose a questa soluzione, rifiutando di servire sotto Lord Granville. Disse però, di non aver difficoltà a dirigere il *Foreign Office* in un gabinetto, presieduto da Lord Palmerston. E così fu risolta la crisi.

Nel nuovo gabinetto, Mr. Gladstone tornò ad esser cancelliere dello schacchiere. Lord Palmerston offerse a Mr. Cobden la presidenza del Board of Trade, ma Cobden non volle accettare per non compiere un atto, che potea sembrar motivato da uno spirito d'opportunismo.

« Per gli ultimi dodici anni », egli disse a Lord Palmerston, in un franco ma amichevole colloquio, « io ho attaccato sistematica-

mente e costantemente il principio su cui voi basate la vostra politica estera. Vi reputo battagliero, attaccabrighe e troppo incline ad intromettervi in ogni questione. Al tempo stesso ho sempre manifestato una mancanza di fiducia nella vostra politica interna. Può darsi ch' io abbia mal compreso le vostre idee, ma vi domando francamente se credete ch' io possa dichiarare per la prima volta d'aver mutato opinione circa la vostra politica, al momento d'entrare a far parte di un vostro gabinetto ».

Col cambiamento di governo, la politica estera inglese risentì subito dell' impulso d'una maggiore energia. Un fenomeno simile era avvenuto ogniqualvolta Lord Palmerston era giunto al potere, sostituendo un ministro conservatore.

I colpi di scena nei negoziati, condotti da Napoleone III, prima e dopo la pace di Villafranca, lasciarono il governo e l'opinione pubblica inglesi in una certa perplessità, ma appena divenne manifesta la portata degli avvenimenti, il nuovo gabinetto cominciò ad esercitare un'azione favorevole agl' interessi italiani, mantenendosi d'accordo colla Francia finchè era possibile, ed agendo in opposizione ad essa, quando sembrava a Lord Palmerston che la politica di Napoleone III, anzichè nell'*Italie rendue à elle même* dovesse risultare nell' *Italie rendue à l'Autriche* (1). Prima ancora che fosse concluso l'armistizio, Napoleone chiese la mediazione dell' Inghilterra, che la rifiutò, non avendo pronta una proposta propria, che servisse di base ai negoziati. Concluso l'armistizio, l' Imperatore si rivolse di nuovo al governo inglese, perchè appoggiasse le sue proposte, che comprendevano anche l' indipendenza del Veneto (ma non l'annessione di esso al Piemonte). Lord Palmerston e Lord John Russell annuirono e fecero pervenire alla Regina i documenti relativi alla questione, suggerendo che l'appoggio morale dell' Inghilterra venisse concesso alle proposte francesi. Ma la Regina negò il suo consenso, perchè non credeva possibile far distinzioni tra un « appoggio, morale » ed un « appoggio generale », cui dovesse eventualmente seguire un'azione effettiva.

(1) Vedi ASHLEY, *Life of Lord Palmerston*. Vol. II, pag. 166.

La proposta non ebbe seguito, perchè giunse inaspettata la notizia della pace, conclusa a Villafranca (1).

La fine della guerra fu accolta dalla Regina con gioia, temperata da una certa ansietà circa gli ulteriori disegni dell' Imperatore dei Francesi. I ministri si mostrarono meno soddisfatti. Mr. Gladstone scriveva a Poerio. « Non avrei mai creduto che potesse venire il giorno in cui la conclusione d'una pace avrebbe provocato in me sentimenti di disgusto anzichè di sollievo ». Il governo inglese cominciò subito ad esercitare pressioni sulle cancellerie, allo scopo di ottenere per gl'italiani dei beneficî maggiori di quelli, che l'accordo stipulato a Villafranca sembrava garantire. Questa politica incontrò opposizione per parte della Regina, cui dispiaceva che si risollevasse la questione. A lei premeva che l' Inghilterra restasse estranea al conflitto, e perciò continuava a predicare ai suoi ministri che non si allontanassero da una stretta neutralità. D'altra parte avrebbe aderito volentieri alla richiesta, rivoltale con lettera autografa dalla duchessa di Parma, d' intervenire a favore di suo figlio, e fu vivamente contrariata quando Lord John Russel le sottopose una risposta, che conteneva un reciso rifiuto.

Nella sua *Biografia del Conte di Cavour* (2), lo scrittore americano Thayer rappresenta l'azione della Regina e del principe Consorte, come una influenza malefica esercitata in opposizione alla politica dei ministri e allo spirito della costituzione. Ma non è giusto attribuire alla coppia reale altro che un errore di apprezzamento, comune a molti contemporanei, i quali non compresero la natura e gl'ideali del risorgimento italiano. Nella lotta per l'unità e per l' indipendenza d' Italia, la Regina non vide che l'espansione violenta del Piemonte a danno degli altri

(1) Secondo quanto disse l'ambasciatore Persigny a Lord Malmesbury, in una conversazione confidenziale, la richiesta dell'appoggio inglese non sarebbe stata che una manovra di Napoleone III, il quale desiderava farsi un merito presso l'Austria, accettando delle condizioni di pace, meno favorevoli di quelle che l' Inghilterra avrebbe dovuto chiedere in nome suo. (Vedi: *Diario di un ex-Ministro,* Malmesbury, 21 luglio 1859).

(2) Vedi Thayer, *The Life and times of Cavour,* pagg. 84, 123, 312.

Stati, cosa che a lei sembrava immorale ed ingiusta. Questo suo modo di vedere era in parte il riflesso delle opinioni di suo zio, il re Leopoldo, il quale, come genero di Luigi Filippo e suocero dell'arciduca Massimiliano, provava per Napoleone III e per i liberali italiani sentimenti d'antipatia e diffidenza. Anche l'educazione della Regina, intesa a infondere in lei un alto senso dei doveri sovrani, le avea ispirato un sentimento di venerazione per la sovranità medesima e a lei faceva l'effetto d'un sacrilegio il veder spodestare i tirannelli d'Italia, in virtù d'un plebiscito o per le vittorie d'un avventuriero dalla camicia rossa.

La Regina si trovava in una situazione analoga a quella che le aveva amareggiato l'esistenza nel 1851. Allora era Lord Palmerston, che le avea dato del filo da torcere, e il primo ministro cui essa soleva ricorrere era Lord John Russell. Nel '59 invece, Lord John era al *Foreign Office* e Palmerston era primo ministro. Il perfetto accordo, che regnava tra loro, faceva sì che ogni appello fatto dalla Regina all'uno, contro le decisioni dell'altro, era destinato ad esser cortesemente ma inesorabilmente respinto.

Tra le molte lettere della Regina, pubblicate nel 1908, per mezzo delle quali si può seguire, nelle sue varie fasi, il dissenso tra la Corona e i ministri, citiamone due, che son tipiche.

La Regina Vittoria a Lord John Russell:

Windsor Castle, 11 gennaio 1860.

La Regina ha ricevuto la lettera, che Lord John Russell le scrisse ieri sera dopo la riunione del Gabinetto. Fu con un senso di grande sollievo, che Essa apprese la decisione di sostituire alla comunicazione, che implicava per parte nostra la guerra in difesa dei Governi Provvisori dell'Italia Centrale, una proposta di chiedere alla Francia e all'Austria di non intervenire. Però la Regina deve considerare questa nuova proposta come parziale e incompleta, finchè non si chieda anche alla Sardegna di astenersi da ogni intervento. L'Austria ha dei diritti da rivendicare in Toscana ed a Modena, la Sardegna non ne ha alcuno, a meno che non si consideri come un diritto il desiderio d'acquistarne. L'Austria dirà probabilmente che essa

non ha intenzione d' intervenire finchè non intervenga la Sardegna, ma che essa non può permettere che la Sardegna s'impossessi, sotto i suoi occhi, del proprio retaggio. Per di più non è giusto considerare alla stessa stregua la Francia e l'Austria, essendo l'Austria una Potenza italiana, in virtù del Veneto, mentre la Francia non ha nulla a che fare coll' Italia.

Lord John Russell alla Regina Vittoria:

Pembroke Lodge, 11 gennaio 1860.

Lord John Russel ha l'onore di presentare i suoi più umili omaggi a Vostra Maestà; egli ha ricevuto or ora la lettera di Vostra Maestà in data d'oggi. Lord John Russell ha inviato a Lord Palmerston la proposta, che ora sottopone umilmente a Vostra Maestà.

Perciò egli si permetterà soltanto di dire che i principî della Rivoluzione del 1688, che furono sostenuti da Mr. Fox, da Mr. Pitt, dal Duca di Wellington, da Lord Castlereagh, da Mr. Canning e da Lord Grey, non possono esser abbandonati ai giorni nostri dagli attuali consiglieri della Maestà Vostra. Secondo quei principî, un Sovrano può decadere da ogni suo diritto, per mala condotta, ed ogni nazione è giudice del proprio regime interno.

Non si può pretendere che Lord John Russell abiuri tali opinioni, o che agisca in opposizione ad esse ».

Tanto la Regina che i suoi ministri erano contrari ad un intervento armato in Italia, ma, mentre la Regina lo avrebbe evitato ad ogni costo, Sir John Russell e Lord Palmerston subordinavano l'inazione del governo al patto che le altre Potenze lasciassero liberi gl' italiani di raggiungere, con i propri mezzi, la propria salvezza (1). Ciò equivaleva ad una politica di non intervento, condizionato al non intervento altrui. Nel manifestare la loro intenzione d'uniformarsi a questa linea di condotta, i ministri inglesi non creavano un precedente, ma seguivano la tradizione, cui Lord John Russell alludeva nella lettera alla Regina.

(1) Il 22 agosto, 1859, Lord Palmerston scriveva all'ambasciatore inglese a Parigi: « Se gl' italiani verranno lasciati a se stessi, tutto andrà bene ».

Ai tempi in cui le cancellerie europee prendevano l' ispirazione dal principe di Metternich, Giorgio Canning oppose alla politica reazionaria della Santa Alleanza una politica liberale, favorevole ai popoli oppressi di qua e di là dell'Atlantico. Questa politica si manifestò col ritiro dell' inviato britannico (il duca di Wellington) dal Congresso di Verona, come protesta al progettato intervento in Ispagna; col « veto » opposto a un intervento spagnuolo in Portogallo; colla stipulazione dell'accordo anglo-franco-russo, per regolare la questione ellenica, e finalmente colla minaccia di un intervento inglese in favore delle popolazioni sud-americane, nel caso che la Spagna avesse ricorso all'aiuto delle armi francesi per riconquistare le colonie perdute. Quest'ultimo esempio della teoria del non-intervento condizionato, venne formulato da Canning e diede l'ispirazione a un Presidente degli Stati Uniti per formulare la « dottrina di Monroe ».

Il liberalismo di Lord John Russell risaliva al tempo e alla scuola di Canning, ma le tradizioni della sua famiglia e del suo partito lo ricollegavano a un liberalismo più antico ancora, quello che per bocca di Fox, avea protestato contro le misure coercitive, che fecero perdere all' Inghilterra le colonie dell'America del Nord, e contro la guerra alla Francia rivoluzionaria. Quegli stessi principî, ispirarono l'azione del ministro che, in un'ora difficile, offriva ai liberali d'Italia l'appoggio della diplomazia inglese.

I liberali inglesi mancavano in quegli anni di un proprio ideale. I tempi non eran maturi per una seconda riforma elettorale; la lotta per il libero scambio era terminata, nè si parlava ancora d'una campagna in favore di riforme sociali e democratiche. Quindi il liberalismo inglese, come osserva il Trevelyan, « s' incanalava in sentimenti anti-despotici e anticlericali » e questi trovavano uno sfogo nell'aiutare chiunque fosse perseguitato da un despota, grande o piccolo, o dal Papa. Di *meetings* pro-italiani ve ne furono a centinaia, e il pubblico accorreva alle conferenze, tenute dai nostri profughi ed applaudiva con entusiasmo, pari alla sua ignoranza dell' idioma gen-

tile, ogni volta che l'oratore pronunciava il nome di Mazzini o di Garibaldi.

Intorno al capo di ogni rifugiato politico aleggiava un'aureola ch'era anche riflesso delle glorie artistiche del suo paese. Le signore inglesi che prendevan dai profughi lezioni d'italiano, di musica e di letteratura, sentivano di proteggere il liberalismo oppresso e di compiere un dovere morale e religioso verso chi soffriva per la malvagità altrui. L'arte, la politica, la religione e talvolta anche l'amore si confondevano in un sentimento unico di protezione.

La simpatìa per l'Italia si manifestava nel proletariato, come nell'aristocrazia. Soltanto gl'irlandesi eran dissenzienti, perchè avversari degli avversari del Papa. Alcune manifestazioni di quella simpatìa erano caratteristiche del senso pratico inglese. Il signor Giuseppe Cowen, noto industriale, volendo aiutare Mazzini a far contrabbando delle sue pubblicazioni, fece fabbricare dei mattoni, vuoti internamente, entro i quali gli scritti proibiti passavano le frontiere degli Stati reazionari.

Nel 1854, quando Garibaldi tornava dall'America, come comandante del piroscafo *Commonwealth,* si recò a Newcastle per prender un carico di carbone. Gli operai ed i minatori della città e della regione carbonifera circostante avrebbero voluto riceverlo con imponenti dimostrazioni di simpatia, ma, saputo ch'egli non intendeva scendere a terra, sottoscrissero ciascuno un *penny* (due soldi) per offrirgli una spada di onore. Quel dono fu presentato a Garibaldi dallo stesso Joseph Cowen.

« Questa spada », egli disse, nel consegnarla, « fu comperata con i *pennies* di centinaia di operai, i quali li hanno offerti spontaneamente e con vero entusiasmo; ogni *penny* rappresenta dunque un cuore, che batte per le libertà d'Europa ».

Un altro episodio, che rivela quale impressione avessero lasciato, nell'anima popolare, le famose lettere di Gladstone a Lord Aberdeen, è narrato dal Trevelyan, nel volume *Garibaldi and the Thousand.* Nell'inverno 1858-59, sessantasei prigionieri napoletani, fra i quali Poerio, Settembrini, Silvio Spaventa e il duca di Castromediano, furono lasciati liberi, dopo dieci anni

d' incredibili patimenti nei bagni di Nisida e Montefusco. Contrariamente ai desiderî di chi li aveva liberati, sbarcarono a Bristol. Appena si sparse, nel porto, la notizia del loro arrivo, quegl' italiani, scampati alle crudeltà del proprio re, furono accolti da una folla tumultuante e festosa, che, con mille espressioni di simpatìa, dava prova di quanto possa essere espansivo un popolo, in genere così freddo e riserbato. Mentre il corteo, che spontaneamente s' era formato, attraversava a piedi le vie, una ragazza, di cui le vesti lacere tradivano la povertà, pose uno scellino nelle mani di uno di quei profughi, non meno lacero di lei. Fu il barone Vito Purcaro, che ricevette quel sussidio, e, sebbene in quel momento egli si trovasse in condizioni finanziarie simili a quelle della sua benefattrice, non volle esserle inferiore per generosità e la obligò ad accettare in cambio l'ultimo marengo rimastogli.

Non tutti gli eroi del Risorgimento sono iscritti negli annali del tempo e così non tutti i fautori inglesi di quel risorgimento son menzionati in queste pagine. Soltanto a titolo di esempio citiamo Lord Amberley, figlio di Lord John Russell, e sua moglie; il conte di Shaftesbury; il colonnello Dunne, il quale organizzò un reggimento per Garibaldi; Giorgio Holyoake, pioniere dei sistemi cooperativi in Inghilterra e garibaldino in Italia; Peter Taylor, membro della camera dei comuni, che insieme a Joseph Cowen tradusse i *Diritti dell'Uomo;* Sir Rowland Cremer e Mr. Stansfeld, che il *Punch* rappresentava in caricatura con il busto di Mazzini sotto il braccio; i Shaen, gli Ashurst, i Crawford e i Biggs; lo scrittore Carlisle e (in un'epoca più vicina alla nostra) il poeta Swimburne. La frase « amici d' Italia » non avea allora il senso di amara ironìa, che acquistò più tardi.

La stampa quotidiana rappresentava le tendenze dei vari partiti. Il *Morning Post,* organo di Lord Palmerston, ed il liberalissimo *Daily News* erano schiettamente favorevoli alla causa italiana, mentre il *Times,* conservatore, si mostrò contrario ad essa fino all'estate del 1859, quando affidò ad Antonio Gallenga le corrispondenze di guerra e politiche dell'Alta Italia. Da quel giorno anche il tono del maggior giornale inglese divenne pro-

italiano. Il suo corrispondente in Sicilia, l'ungherese Eber, fu il primo a portare a Garibaldi precise informazioni circa le difese di Palermo, e, in base a queste, fu compiuto l'attacco alla Porta Termini, per cui i Mille penetrarono in città.

Fino all'entrata di Garibaldi a Napoli, l'ideale d'una Italia una e indipendente appariva al governo, al popolo e alla stampa inglese (della Corte non ne parliamo) come un'utopia de' mazziniani. Ma i singoli passi verso quel fine furono appoggiati dal governo ed approvati dalla nazione.

Il merito dell'appoggio governativo va attribuito in gran parte all'entusiasmo dei diplomatici inglesi. Sir James Hudson, « quell'uomo italianissimo », come lo chiamava Cavour, e Henry Elliot, ministri a Torino e a Napoli, non sono meno benemeriti della terza Italia, di molti italiani, ricordati nella Storia del Risorgimento.

CAPITOLO VI.

L'azione del Governo liberale nella questione italiana. — La missione di Giacomo Lacaita in casa Russell. — Il dispaccio n. 195. — Tensione nei rapporti anglo-francesi. — I volontari. — Gara di costruzioni navali.

NAPOLEONE III, desiderando esonerarsi dalla responsabilità, in cui era incorso, col sollevare il vespaio italiano, mise avanti il progetto di un congresso per regolare gli affari d'Italia. Le potenze si limitarono a dichiarare, in modo più o meno guardingo, quale sarebbe stato il loro atteggiamento, ma Napoleone volle fare le proprie dichiarazioni in una forma che gli permettesse di sondare il terreno. Egli ispirò, se non dettò addirittura, il noto opuscolo di La Guerronière *Le Pape et le Congrès,* in cui erano espresse opinioni che nè il Papa nè l'Austria potevano condividere. Ciò fu causa che il congresso non si riunisse, e il disegno fu abbandonato per causa dello stesso promotore. Le vedute del governo brittannico trovarono espressione in un Pro-memoria confidenziale, del 5 gennaio 1860, in cui Lord Palmerston proponeva la stipulazione di un accordo anglo-franco-piemontese, da contrappore all'unione, che verrebbe naturalmente a formarsi, tra le potenze reazionarie:

« Ma qual' è quell'accordo, che dovremmo raggiungere colla Francia e la Sardegna? Dovrebb'essere, certamente, una decisione comune d' impedire l' intervento di qualsiasi potenza estera negli affari d' Italia. Questo, si dirà, equivarrebbe ad una Lega contro l'Austria. Lo sarebbe, senza dubbio, per quel che riguarda un intervento armato dell'Austria negli affari d' Italia, ed una tale triplice Lega meglio si meriterebbe il titolo di Santa Alleanza, che non la Lega, che portava quel nome.

« Ma un tale accordo potrebbe portarci alla guerra. E contro chi? Contro l'Austria. E se ciò fosse, sarebbe quella una guerra difficile e costosa? No davvero. La Francia, la Sardegna e l' Italia Centrale fornirebbero truppe più che sufficienti per opporsi a qualunque tentativo dell'Austria di sopraffare la Sardegna e l' Italia Centrale. L'azione nostra in una guerra simile sarebbe prevalentemente, se non esclusivamente, navale, ed è probabile che l'invio della nostra squadra nell'Adriatico costituirebbe il massimo del nostro contributo, a meno che non ci venisse domandato — cosa molto improbabile — di prestare un paio di reggimenti per guarnire un porto dell'Adriatico, ciò che potremmo anche rifiutarci di fare. Non dobbiamo lasciarci intimidire dalle parole, ma esaminare i fatti. È forse probabile questa guerra? Al contrario, è molto probabile che la stipulazione d'un accordo tra l' Inghilterra, la Francia e la Sardegna sia il mezzo più efficace per impedire che la guerra scoppi di nuovo in Italia ».

La proposta della triplice lega seguì la stessa sorte del progetto di Napoleone per un congresso. Intanto Garibaldi si preparava a salpare dallo scoglio di Quarto.

L'atteggiamento dell' Inghilterra di fronte alla spedizione dei Mille fu ben diverso da quello delle altre potenze. Mentre gli « ultramontani » chiedevano il richiamo del ministro di Francia a Torino, e Napoleone III sospendeva l'allontanamento della guarnigione francese da Roma, mentre Gortchakoff asseriva che « se la geografia l'avesse permesso » lo Tsar sarebbe accorso in aiuto del re delle Due Sicilie; mentre la Prussia deplorava il fatto di non aver navi nel Mediterraneo, che fermassero i pirati garibaldini, Lord John Russell mostrava di preoccuparsi soltanto del pericolo che la Francia chiedesse al Piemonte nuove cessioni, oltre quella di Nizza e Savoia.

Ad una prima domanda d'assistenza contro Garibaldi, rivoltagli dal governo napoletano, Lord John Russell oppose un reciso rifiuto (1). Le simpatie del Ministro inglese per l' Italia

(1) Telegramma di d'Azeglio a Cavour, 1° gennaio 1860: « Lord John Russell m'a dit hier soir que Naples avait invoqué l'assistance de l'Angleterre contre ce qui se passe en Sicile, à quoi il a repondu sans detour qu'on se garderait bien de rien faire de semblable ».

eran così note, che quel rifiuto non sorprese nessuno, e si prestò fede invece alla notizia che le navi inglesi avessero ricevuto l'ordine di proteggere lo sbarco dei garibaldini a Marsala. A dare apparenza di fondamento a tale leggenda stava il fatto che due navi da guerra inglesi, la *Intrepid* e la *Argus*, gettarono l'àncora davanti al porto di Marsala, poche ore prima dell'arrivo dei vapori *Piemonte* e *Lombardo,* su cui erano imbarcati i Mille. L'invio delle due navi da guerra inglesi era stato deciso in vista d'una supposta necessità di proteggere la colonia britannica a Marsala, poichè questa colonia (insieme con tutta la popolazione locale) era stata costretta, per ordine del generale borbonico Letizia, a un rigoroso disarmo.

« La presenza dei due legni da guerra », scrive Garibaldi, nelle sue *Memorie Autobiografiche*, « influì alquanto sulla determinazione dei comandanti nemici, naturalmente impazienti di fulminare, e ciò diede tempo di ultimare lo sbarco nostro. La nobile bandiera d'Albione contribuì anche questa volta a risparmiare uno spargimento di sangue umano, ed io, beniamino di cotesti Signori degli Oceani, fui per la centesima volta il loro protetto.

« Fu però inesatta la notizia data dai nemici nostri, che gl' inglesi avessero favorito lo sbarco a Marsala. I rispettati ed imponenti colori della Gran Bretagna, sventolando su due legni da guerra e sullo stabilimento inglese, imposero titubanza ai mercenari del Borbone ».

Fra i ministri d' Europa, Lord John Russell era l'ultimo che avrebbe coscientemente posto un ostacolo all'attuazione d'un ideale liberale ed italiano. Ma, abituato com' era, nella sua qualità di rappresentante d'uno Stato forte, a parlar chiaro a dispetto di chiunque, non comprese che il conte di Cavour potesse trovarsi costretto, di fronte alle cancellerie, a rinnegare un' impresa pel cui buon successo segretamente s'adoperava. Perciò egli accettò al valore nominale le assicurazioni del marchese d'Azeglio, nel senso che il Piemonte non desiderava il passaggio di Garibaldi dalla Sicilia al continente.

Il governo borbonico, nell' estremo suo pericolo, s' era rivolto per aiuto, non alle potenze reazionarie, ma agli Stati li-

berali: all'Inghilterra, alla Francia e allo stesso Piemonte, giustificando tal passo col pretesto d'una nuova conversione ai principî costituzionali. Per quanto riguardava il Piemonte (che già contava Carlo Poerio tra i membri del parlamento subalpino) la risposta non poteva esser dubbia, ma restava ancora la speranza d'ottenere la protezione della flotta francese.

Il 12 giugno, Napoleone rispose negativamente alla richiesta d'aiuto, che il governo borbonico gli fece pervenire, per tramite della missione De Martino, ma nel mese di luglio egli avea alquanto modificato le sue opinioni. L'Imperatore accarezzava allora il disegno di favorire il consolidamento a Napoli di un regime borbonico, sotto l'egida della Francia.

Così avvenne che, mentre Garibaldi s'apparecchiava a traversare gli Stretti, l'ambasciatore Persigny, d'ordine di Napoleone, propose a Lord John Russell che una squadra anglo-francese s'opponesse a quel passaggio. Lord John, persuaso di non fare cosa sgradita al Piemonte, accettò in massima la proposta.

I rappresentanti del governo borbonico, che domandavano la protezione delle flotte di Francia e d'Inghilterra, figuravano come negoziatori d'un prestito. Una frase indiscreta dell'imperatrice Eugenia, rivelò al ministro di Sardegna a Parigi, Costantino Nigra, la vera portata di quella missione. Il Nigra mostrò d'approvare, e l'Imperatrice, credendo di parlare con chi fosse già al corrente della cosa, rivelò l'accordo esistente coll'Imperatore e vicino a concludersi anche a Londra. Un corriere fu subito spedito dal Nigra a Cavour, per informarlo del pericolo.

E il pericolo era grave. Cavour, da poco tempo tornato al potere, corse dal ministro inglese, Sir James Hudson, suo amico personale. Ma l'Hudson non poteva intervenire per mandare a monte i disegni del governo da cui dipendeva. Nè Cavour poteva incaricare il marchese d'Azeglio d'agire a Londra, perchè in tal modo si sarebbe rivelata l'intesa con Garibaldi, che ufficialmente si doveva negare.

Si pensò allora a un intermediario non ufficiale, e cioè a

Giacomo Lacaita, amico intimo di Gladstone, di Russell e di altri statisti inglesi. Risiedeva a Londra, ma quando il marchese d'Azeglio arrivò in fretta da lui, per comunicargli il telegramma di Cavour, egli si trovava a letto, ammalato di bronchite. S'alzò e, per quanto tormentato dalla febbre e dalla tosse, andò a picchiare all'uscio di casa Russell.

« *Not at home* (non è in casa) », rispose il cameriere, che conosceva bene il Lacaita.

« Ma, dite, non è veramente in casa, o è occupato in affari ? »

« È occupato, come pare, in affari gravissimi col ministro di Francia, Persigny. In questo momento ho dovuto mandar via il ministro di Turchia. Ebbi ordini severissimi di far passare solamente il ministro di Napoli, Ludolf, arrivato in questo momento in compagnia di un altro ». — C' è davvero poco tempo da perdere — disse tra sè il Lacaita. — « E Lady Russell è in casa ? »

« È a letto ammalata ».

Allora egli scrisse in inglese, sopra un biglietto da visita: « Per l'affetto, che Ella porta alla memoria di suo padre, la prego di ricevermi un istante ». — Il cameriere tornò, dicendo con visibile maraviglia: « Passi pure ».

Il padre di Lady Russell, alla cui memoria fu fatto quel fortunato appello, era Lord Minto, diplomatico ch'ebbe in Italia varie missioni, e fu tanto amico del nostro paese, che si diceva di lui che il dolore per l' insuccesso delle rivoluzioni del '48 e '49 gli avessero affrettato la morte. In poche parole il Lacaita spiegò a Lady Russell la natura del funesto errore che Lord John Russell stava per commettere, e insistette sulla necessità d'avvisarlo subito — se si era ancora in tempo.

Lady Russell soffriva di convulsioni, che tenevano spesso in gran pensiero suo marito. Scrisse sopra un pezzo di carta: « Venite subito ». Lord John lasciò tutto e corse spaventato.

Prima che egli potesse riaversi dallo stupore di trovare un italiano (per quanto amicissimo di casa) in camera di sua moglie, il Lacaita lo investì senza preamboli, accusandolo di voler firmare un trattato, che sarebbe la rovina d' Italia, nonchè della

riputazione di Lord John medesimo, come capo del partito liberale. « Garibaldi non si ferma. Egli passerà lo stretto, per andare sul continente. O sfugge alla vigilanza delle vostre navi, e farete ridere il mondo a vostre spese: o lo manderete a picco, e avrete innanzi al mondo civile una tremenda responsabilità ». — Il ragionamento era logico e chi ricorda l'immenso fascino che aveva allora in Inghilterra il nome di Garibaldi, capirà come Lord John dovesse rimanere sbalordito.

« Chi vi manda? Perchè venite? Chi vi ha rivelato il fatto? »

« Io non mi muovo se Ella non mi dice una parola che rassicuri ». E qui il Lacaita fu preso da un tal nodo di tosse, che Lord John dovette andare a prendergli un bicchier d'acqua.

Lord John confessò, poi, al Lacaita, ch'era stato chiamato al momento appunto, in cui doveva sottoscrivere il trattato. Due impiegati erano pronti per far da testimoni. E se non si dava il caso che il Ludolf e il La Greca fossero giunti al convegno con qualche ritardo, tutto sarebbe già stato concluso quando fu portato il biglietto di Lady Russell. — « Voi mi persuadeste e mi salvaste da un errore, di cui lealmente vi ringrazio. Io scendevo le scale, senza sapere che cosa avrei detto. Pure presi tempo, e poi mandai all'aria ogni cosa ».

Il Persigny, non sapendo capire l'improvviso mutamento, fece prendere informazioni segrete, e seppe dal cameriere di casa Russell, chi era stato colà in quel giorno. Così fu noto al governo napoletano, che il Lacaita avea sventato la trama. Fecero un ultimo sforzo, offrendogli il posto di ambasciatore napoletano a Londra, con altre larghe promesse, ma non riuscirono a nulla, e le cose andarono poi nel modo che tutti sanno (1).

Il voltafaccia fu completo, poichè Lord John Russell non soltanto dichiarò che non avrebbe fatto un'eccezione al princi-

(1) Per la narrazione di questo episodio mi son valso del libro di PASQUALE VILLARI, *Scritti Vari*, Zanichelli, 1912, pag. 333. Consultare, per ulteriore conferma, il libro di TREVELYAN, *Garibaldi and the making of Italy*. Appendice *A*, pag. 315.

pio del non intervento, ma aggiunse: « se la Francia interverrà da sola, noi ci limiteremo a disapprovare la sua azione ed a protestare contro di essa. Nell'opinione nostra i napoletani dovrebbero esser padroni di respingere o di accogliere Garibaldi ».

Napoleone non era disposto ad intervenire senza l'appoggio del governo inglese e annullò le istruzioni che avea già date. Garibaldi potè passare gli Stretti indisturbato e inconscio dello scampato pericolo.

L'invasione del Napoletano, per parte dei garibaldini, e quella delle Marche, per parte dei piemontesi, provocarono proteste così energiche che Lord John Russell volle contrapporvi una dichiarazione, che mostrasse da qual parte stessero le simpatie inglesi. Fu spinto a far ciò anche da una domanda di Vittorio Emanuele II. Nella corrispondenza di Lord John Russell si trova, difatti, la seguente lettera confidenziale, direttagli da Sir James Hudson (1).

« Ottobre 19. — Il Re mi ha mandato a dire, per mezzo del generale Solaroli, che, in vista della gelosia che il suo sistema di governo costituzionale ispira nella maggior parte dei Sovrani ed in ispecie in Austria, in Russia ed in Francia (mentre in Prussia esso gode di un tiepido appoggio) egli non ha che l' Inghilterra, cui rivolgersi per un appoggio morale, e stimerebbe un grande favore se, al suo arrivo a Napoli, potesse contare sull'appoggio d'un rappresentante britannico ».

Lord John Russell volle dare una forma diversa all'appoggio, ch'era ben lieto d'offrire, e scrisse il dispaccio n. 195 del 27 ottobre.

« Risulta che le mosse del Re di Sardegna son state fortemente disapprovate nelle principali Corti d' Europa.... Ma i Governi del Papa e del Re delle Due Sicilie provvedevano così male al benessere dei loro popoli, che i rispettivi sudditi consideravano la loro caduta

(1) TREVELYAN, *op. cit.*, pag. 313.

come preliminare necessario di qualsiasi miglioramento. Il Governo di Sua Maestà Britannica deve riconoscere che gl' italiani stessi sono i migliori giudici dei loro interessi. L' illustre giurista Vattel disse giustamente che quando un popolo, per delle buone ragioni, prende le armi contro un oppressore, l'assistere quegli uomini valorosi a difendere le loro libertà diventa atto di giustizia e di generosità. Si domanda ora se il popolo di Napoli e degli Stati pontifici sia davvero corso alle armi per delle buone ragioni. Su questo punto il Governo di Sua Maestà ritiene essere il popolo in questione il giudice migliore dei propri affari. Il Governo di Sua Maestà non si considererebbe giustificato a dichiarare che i popoli dell' Italia meridionale non avessero delle buone ragioni per spezzare i vincoli di lealtà che li univano ai loro antichi governi. Perciò il Governo di Sua Maestà non potrebbe pretendere di biasimare il Re di Sardegna per averli aiutati ».

Quel dispaccio fu comunicato alle cancellerie e pubblicato nei giornali. Cavour mandò i suoi ringraziamenti:

« L'appui moral que Vous nous prêtéz dans cette circonstance suprême, nous permettra, j'espère, d'établir sur des bases larges et solides l'edifice de la Nation italienne. Ma vive reconnaissance pour le service immense que Vous venez de rendre à l'Italie ».

I sentimenti personali del ministro piemontese sono rivelati nella lettera in cui Sir James Hudson descriveva a Lord John il contegno del conte di Cavour, quando ricevette dalle sue mani copia del dispaccio:

« Vi avrebbe fatto bene al cuore, se aveste potuto vederlo ieri, mentre leggeva il vostro, n. 195. Gridava, si fregava le mani, balzava in piedi e si rimetteva a sedere. Poi rimase pensoso. Quando alzò il capo avea gli occhi pieni di lacrime. Al di là del vostro dispaccio egli vedeva l' Italia dei suoi sogni, l' Italia delle sue speranze, l' Italia della sua politica ».

Alla simpatìa per l' Italia, corrispondeva nell'opinione pubblica una diffidenza verso la Francia, o piuttosto verso Napoleone. L' Inghilterra non aveva motivo di reclamo contro là Francia, ma era opinione generale che Napoleone si volesse

costituire erede delle vendette di suo zio. Si credeva che, dietro i motivi addotti per le campagne di Crimea e d'Italia, stesse il desiderio di ripristinare l'avìto prestigio, colpendo ad uno ad uno gli Stati, che avean provocato la caduta del primo Impero. La Russia era stata umiliata a Sebastopoli, l'Austria a Magenta. Restavan l'Inghilterra e la Prussia. Contro chi avrebbero diretto il prossimo volo le àquile napoleoniche?

Nonostante la tensione crescente, l'Inghilterra e la Francia figuravano ancora come « alleate ». Con quella parola s'alludeva agli accordi, per cui i loro eserciti s'eran battuti contro i russi in Crimea e, nel 1860, si battevano, contro la Cina. In una Nota del ministro Walewski, il più recente accordo figurava come *alliance intime et durable.*

La notizia della cessione di Nizza e Savoia fu accolta in Inghilterra con espressioni di viva indignazione. La Regina, i ministri, il parlamento e la stampa protestarono contro l'atto con cui l'Imperatore volle giustificare i sagrifici compiuti dalla Francia per una causa non sua.

Esasperato da tali proteste, Napoleone si lasciò sfuggire, parlando coll'ambasciatore britannico a Parigi, delle frasi ingiuriose verso l'Inghilterra. Ciò avvenne durante un ricevimento alle Tuileries e l'incidente fu aggravato dal fatto che l'Imperatore ripetè quanto avea detto a Lord Cowley anche all'ambasciatore di Russia, aggiungendo « je n'en peux plus ». Più tardi nella serata, intrattenendosi di nuovo con Lord Cowley, si dichiarò dolente dell'accaduto. Ma l'incidente ricordava quello del 1° gennaio 1859 col barone Hubner e apparve non meno minaccioso.

Napoleone III era ancora la figura principale sulla ribalta politica ma non era più quello del colpo di Stato. Ecco un giudizio del Bapst sul mutamento avvenuto (1):

« Napoleone III presenta un carattere complesso, difficile a comprendere e a spiegare: e ciò perchè in lui vi sono due uomini ben

---

[1] BAPST, *Canrobert.* Vol. II, pag. 1.

diversi: il Napoleone del 1852 non ha nulla di quello del 1870. Se consideriamo i fatti, vediamo che tutto riesce al Napoleone del '52, tutto va male per quello del '70. Nel '52 le facoltà sono intatte, nel '70 la malattia, le preoccupazioni, gli abusi della vita hanno diminuito quelle facoltà; non vi è più in lui la molla; è apatico e fatalista; quando vede la tempesta non ha più la forza d'opporsi ai flutti, che lo spingono.... »

Nel 1860 i primi sintomi del mutamento cominciavano ad esser manifesti agl' intimi dell' Imperatore, ma non al pubblico. Gli anni che seguirono immediatamente alla guerra d' Italia, segnan l'apogeo del secondo Impero. Due guerre vittoriose ne avean innalzato il prestigio, e dopo la loro conclusione un esercito francese partiva per l' Estremo Oriente e un altro eseguiva il mandato conferitogli dalle potenze, di ristabilire l'ordine fra i Drusi e i Maroniti nella Siria. La Polonia vedeva in Napoleone III un possibile liberatore, come avea creduto di vederlo in suo zio. A Varsavia gl' Imperatori d'Austria e di Russia ed il Re di Prussia si abboccavano misteriosamente, coll'unico risultato di dimostrare che non sapevano unirsi contro l' incremento della Francia.

Si attribuivano a Napoleone varî piani, tra i quali quello di portare il confine franco-spagnuolo dai Pirenei all' Ebro, in compenso d' un appoggio al partito carlista in Ispagna, e si parlava d' una possibile alleanza franco-spagnuola per togliere al Portogallo la sua indipendenza. Persone altolocate citavano brani di conversazione, in cui l' Imperatore avea espresso l'opinione che fosse necessario per la Francia d'avere il Palatinato e le fortezze di Saarbruck e di Saarlouis. A questi sospetti dava un'apparenza di fondamento la cessione di Nizza e Savoia, tanto che il *Times,* commentando una visita del principe ereditario di Prussia a Napoleone, scriveva:

« La Francia somiglia al leone nella favola, il quale vuol persuadere gli animali a fargli visita nella sua tana e a non preoccuparsi delle ossa, ammucchiate presso l'entrata ».

In situazioni di questo genere, il timore del pericolo forma un elemento costitutivo del medesimo. Gli allarmisti fungono

da untori, pur agendo colle migliori intenzioni. Il venerabile Lord Lyndhurst, novantenne e quasi cieco, appariva nella camera dei pari, come Appio Claudio in Senato, per pronunciare discorsi contro l'Imperatore dei Francesi, nel quale diceva di non aver fiducia « non essendo egli in grado d'aver fiducia in se stesso ».

Anche Lord Palmerston parlava, con caratteristica franchezza, d'una eventuale guerra anglo-francese. Un giorno — era il 27 marzo 1860 — l'ambasciatore di Francia, essendo in procinto di fare una gita a Parigi, si recò dal primo ministro nella speranza d'ottenere qualche assicurazione che potesse riferire all' Imperatore, nonchè qualche dichiarazione di rincrescimento per le recenti manifestazioni ostili verso la Francia. Lord Palmerston dovea recarsi alla camera dei comuni, per rispondere ad una interpellanza, e pregò l'ambasciatore d'accompagnarlo per conversare strada facendo. L'ambasciatore accettò, e di quel colloquio, avvenuto mentre la sua carrozza percorreva le vie di Londra, Lord Palmerston lasciò un resoconto, in forma di pro-memoria, di cui cito i brani più salienti:

« Il Conte Flahault deplorava che Lord John Russell avesse manifestato la sua sfiducia nell' Imperatore.... Risposi che la sfiducia può esser fondata su basi diverse e, cioè, sul sospetto di una intenzione d' ingannare o su mutamenti di propositi tanto frequenti da dimostrare l' impossibilità di poter contare sulla continuazione delle intenzioni o della politica del momento; si poteva escludere la prima imputazione, ma il Conte dovea pure ammettere che fosse giustificato un sentimento che si fondasse sulla seconda ».

« .... Il Conte Flahault temeva che l'irritazione da ambo le parti potesse portare ad una guerra tra l' Inghilterra e la Francia. Gli risposi esser mia cura speciale di evitare una tale guerra, ma che, se vi fosse spinta, l' Inghilterra l'accetterebbe senza paura.... e che (sebbene, parlando con un francese, non avrei dovuto menzionarlo) non potevo nascondergli che gli esempi della Storia mi portavano a concludere che l'esito d'una lotta tra l' Inghilterra e la Francia, a parità di condizioni, sarebbe soddisfacente per la prima ».

« Il Conte Flahault disse di esser stato presente alla battaglia di Waterloo e di conoscere il valore delle truppe inglesi, ma che

l'esercito francese era di gran lunga superiore a quello, che si battè in quel giorno. Risposi che non ne dubitavo, ma che si poteva dire altrettanto dell'esercito inglese e, per quanto riguardava l'eccellenza delle truppe francesi, ricordasse il Conte Flahault il dialogo avvenuto fra il Maresciallo Tallard ed il Duca di Malborough allorchè il primo fu fatto prigioniero nella battaglia di Blenheim. « Vous venez, Milord », disse il Maresciallo, « de battre les meilleures troupes de l'Europe ! » — « Excepté toujours », rispose Malborough, « celles qui les ont battues ».

La tensione nei rapporti anglo-francesi portò in Inghilterra alla formazione d'un corpo di volontari, inteso a servire come forza ausiliaria. Fu questo il risultato di un movimento spontaneo del popolo. Là dove l'esercito regolare era reclutato mediante un sistema di arruolamento volontario, non sembrava che vi potessero essere elementi sufficienti a costituire spontaneamente anche un corpo ausiliario, con obblighi — è vero — minori, ma con nessun vantaggio economico o personale. Ai volontari il governo nulla offriva; consentiva a servirsi di loro, se si fossero provvisti di uniformi, di armi ed avessero dato prova di possedere l'istruzione militare necessaria. Eppure a queste condizioni i volontari s'arruolavano con entusiasmo, formando non delle compagnie, ma dei battaglioni. In pochi mesi il numero degli arruolati raggiunse gli ottantamila uomini, che la Regina passò in rivista, a Londra e a Edimburgo. L'organizzazione di quella forza ausiliare fu modificata varie volte, sempre nel senso d'un maggiore incoraggiamento governativo, finchè, negli ultimi anni del regno di Edoardo VII, venne trasformata in milizia territoriale.

La rivalità anglo-francese degli anni 1859 e seguenti si manifestò anche in una gara di costruzioni navali. La guerra di Crimea portò modificazioni sostanziali nell'architettura navale. I vecchi vascelli di linea a tre ponti, costruiti di legno, furono sostituiti dalle navi corazzate, colla prua a sperone, e munite di torri. L'idea di corazzare le navi con lamine d'acciaio nacque in seguito all'esito felice di un esperimento tentato, durante la guerra di Crimea, in occasione del bombarda-

mento del forte di Kilburn, che sorgeva presso Otchakow, sull'estuario del Dnieper. I francesi usarono delle piccole navi, dette batterie galleggianti, munite di scudi di legno e ferro. Queste batterie fecero così buona prova che, incoraggiato dall'Imperatore, l'architetto navale Dupuy de Lôme preparò i piani della *Gloire,* varata nel 1859, e rivestita di una lamina di 120 mm. di spessore, la quale, verso le due estremità della nave, si assottigliava a 70 millimetri. Ciò bastava per difesa dai più potenti colpi che si sparassero allora. L'apparizione di questo nuovo tipo, di cui l'unità rappresentativa era data non tanto dalla *Gloire,* quanto dalla *Merrimac* americana, ebbe effetto analogo a quello del varo della *Dreadnought* nel 1906, di relegare, cioè, le unità di tipo anteriore fra le anticaglie marinaresche.

Poichè la forza delle diverse Marine si suole valutare (o almeno si soleva, prima dell'uso dei sottomarini) soltanto in base al numero delle più potenti unità, gli Stati marinareschi vennero a trovarsi momentaneamente in condizioni eguali. Così l'Inghilterra perdeva d'un tratto il primato nella graduatoria delle potenze navali e, col varo, nel 1861, della sua prima corazzata *Warrior,* si trovò impegnata in una gara di costruzioni, nella quale possedeva soltanto il vantaggio, che le dava il numero dei suoi cantieri. In questa gara, il rivale più pericoloso era la Francia; ma, incoraggiati dalla parità delle condizioni, altri Stati s'affrettarono a costruire corazzate, e persino il nuovo regno d'Italia, in vista di lotte ancor da venire, spendeva tra il 1861 e il 1865, trecento e sessantadue milioni per la sola marina, e apprestava undici corazzate (1).

Una proposta di limitare e ridurre le flotte rivali in base a un accordo che ne determinasse *a priori* la potenza relativa, venne presentata nel 1862 da Mr. Cobden, come in occasioni più recenti furono fatte proposte analoghe da pacifisti non meno illustri. In un pro-memoria, diretto a Lord Palmerston,

(1) Vedi: *Conferenza dell'ammiraglio Bettolo sul cinquantenario della Marina italiana,* tenuta a Genova il 13 Gennaio 1912.

Mr. Cobden sosteneva che un accordo per determinare la misura delle forze navali dei due paesi, basato su considerazioni di reciprocità, non avrebbe portato una vera innovazione, poichè nel regolare la forza delle rispettive marine, gli Stati solevano già riferirsi a quella delle marine altrui:

« È bensì vero che ciò è sempre stato fatto per giustificare un aumento di spesa. Ma perchè non adottare lo stesso principio nell' interesse dell'economia ed a beneficio dei contribuenti? Non implica una maggiore perdita di dignità per uno Stato di rinunciare alla sua libertà d'azione nel regolare l'effettivo delle proprie forze navali, se esso si propone di controbilanciare, non un aumento, ma una diminuzione delle forze altrui ».

Non si poteva negare la ragionevolezza delle teorie pacifiste, ma esse eran allora in contrasto col sentimento popolare e venivano accolte come fu accolta dai convitati di Don Rodrigo la sentenza di Padre Cristoforo, nella disputa cavalleresca circa la legittimità o meno d'accogliere a bastonate il servo portatore d'una sfida: « Il mio debole parere sarebbe che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate ».

La politica di Lord Palmerston era invece il vero esponente dei sentimenti popolari e nel divampare delle passioni guerriere, che fu conseguenza della tensione nei rapporti anglo-francesi, egli trovò l'opportunità di attuare – almeno in parte – un ideale, che nutriva da molti anni, di portare, cioè, le difese terrestri dello Stato a un grado tale di potenza, da farne un surrogato efficace e non soltanto un debole complemento della difesa navale. Propose e ottenne, a dispetto dei pacifisti, lo stanziamento di nove milioni di sterline per la costruzione di fortificazioni intorno ai porti militari di Plymouth, Portsmouth, Chatham e Cork.

CAPITOLO VII.

Il Trattato di Commercio colla Francia.
La finanza di Gladstone.

La presentazione del bilancio del 1859 era stata ritardata dalle elezioni generali, seguite dalla caduta del gabinetto Derby, sicchè nell'assumere la carica di cancelliere dello scacchiere, Gladstone dovette accettare l'eredità dell'amministrazione precedente, che portava un *deficit* di cinque milioni di sterline. Ad eliminarlo, provvide innalzando l'*income tax* da cinque a nove *pence* nella sterlina, cioè da un tasso del due e un dodicesimo per cento, a un tasso del tre e tre quarti per cento. Fu questo un provvedimento, che non avea altro scopo che quello di raggiungere il pareggio. Ma per l'anno seguente (1860) Gladstone si prefisse il compito di completare l'opera di emancipazione fiscale, iniziata da Sir Robert Peel.

Con tale intento, diede il suo appoggio a un progetto di stipulare un trattato di commercio colla Francia, secondo un criterio di schietto liberalismo. L'idea di quel trattato nacque, a quanto pare, nella mente di Bright, ma il merito principale della sua attuazione spetta al ministro per le finanze francese, Michel Chevalier, e a Mr. Cobden. Nel coadiuvare in tale iniziativa, Gladstone mostrava d'apprezzare il vantaggio politico (oltre a quello economico, che dovea risultare dall'accordo stesso) di concentrare l'attenzione del pubblico sui rapporti commerciali anglo-francesi. A quel tempo, in cui l'opinione pubblica spingeva i governi a intensificare la gara degli armamenti, una discussione circa interessi materiali poteva anche divenire

aspra, ma avrebbe servito di diversivo. Perciò Gladstone chiese il consenso dei suoi colleghi all'invio di Mr. Cobden a Parigi, colla missione di preparare il terreno per i negoziati ufficiali. Il compito dell'economista consisteva innanzitutto nel persuadere l'Imperatore dell'opportunità del trattato, ciò che non fu difficile per l'uomo ch'avea saputo convertire la nazione inglese alla dottrina del libero scambio. Napoleone era già disposto ad entrare in quell'ordine d'idee, avendo velleità di liberalismo in questioni economiche, come in politica estera. Bastarono a Cobden due udienze, per ottenere l'appoggio imperiale, ma le difficoltà sorsero appena fu stipulato e reso pubblico l'accordo preliminare che stabiliva le linee generali del trattato. Bisognava ancora intendersi circa i termini, discutendo articolo per articolo. Le pressioni del ceto commerciale francese, pressochè unanime nella sua preferenza per un regime di protezione, riuscirono ad ispirare dei dubbi nell'animo dell'Imperatore e a diminuire l'efficacia del suo appoggio. Anche in Inghilterra l'opinione pubblica si mostrò più propensa a lodare il principio ispiratore del trattato, che ad approvarne la pratica applicazione. Gladstone dovette riconoscere che i suoi seguaci erano senza eccezione fautori del libero scambio, ma non fautori del libero scambio senza eccezione. Ciascun ramo dell'industria accoglieva il progetto di massima, ma si sforzava dimostrare che ad esso soltanto dovea esser mantenuta una certa misura di protezione.

I negoziati non mancarono di portare un miglioramento nelle relazioni tra i due paesi. Il trattato concluso nel novembre del 1860, segnò non soltanto una vittoria delle teorie liberali ma anche una vittoria del buon senso su tendenze aggressive e scioviniste. « Era ed è ancora la mia opinione », scrisse Gladstone, « che la scelta restasse tra il trattato Cobden e, non la sicurezza, ma la grande probabilità d'una guerra colla Francia ».

Furono ridotti gli altissimi dazî francesi sul carbone e sul ferro (« il pane quotidiano dell'industria », come dice Cobden) e sugli oggetti manufatti inglesi: sugli strumenti, sul macchi-

nario, sulle stoffe, sul lino, sulla canapa, ecc. ecc. L'Inghilterra aboliva ogni dazio sugli oggetti manufatti francesi e riduceva di quasi la metà i dazî sui vini e sul cognàc, col risultato di sostituire nel consumo nazionale i vini leggieri e a buon mercato a quelli costosi e fortemente alcoolizzati della Spagna e del Portogallo. La durata del nuovo regime contrattuale venne fissato a dieci anni, e altre nazioni eran ammesse a goderne i beneficî, in virtù della clausola della nazione più favorita. Le concessioni fatte dall' Inghilterra erano più importanti di quelle fatte dalla Francia, ma nel concetto di Mr. Gladstone ciò non costituiva un errore, poichè la rimozione dei dazî nazionali appariva come un beneficio per l' Inghilterra, anche prescindendo dalle corrispondenti riduzioni della tariffa francese.

Per compensarlo dei servigi resi in questa occasione, Lord Palmerston offerse a Mr. Cobden il titolo di baronetto e il rango di Consigliere privato della Corona, ma ambedue le offerte furono cortesemente rifiutate. Nel discorso col quale Gladstone presentò alla camera dei comuni il testo del trattato da ratificare, accennò all'opera di Cobden nella seguente frase:

« È raro il privilegio di un uomo, il quale avendo reso, quattordici anni fa, un rilevante e splendido servigio, e pur non essendo distinto per titolo o per rango, nè da alcuna onorificenza che le differenzi dal popolo ch'egli ama, può conferire per la seconda volta, nel breve spazio d'una vita, un grande e memorabile beneficio al suo paese! ».

Il trattato di commercio colla Francia era connesso col più interessante dei « bilanci gladstoniani », con quello, cioè, del 1860, il quale conteneva riforme economiche, formanti il complemento di quelle già portate da Sir Robert Peel e da Gladstone medesimo. Tutte queste riforme tendevano allo scopo, di ridurre il costo della vita aumentando il benessere materiale ed elevando per riflesso il benessere morale ed intellettuale delle masse.

L'opera di emancipazione fiscale si esplicava principalmente sui dazî doganali. I dazî interni, che aumentano il costo della

vita urbana in quasi tutti i grandi Stati d' Europa, non ebbero mai grande sviluppo nel Regno Unito, e già nel XIX secolo non ne restava più traccia. I monopoli di Stato non erano mai esistiti, se non nella forma di concessioni di diritti esclusivi a individui o a compagnie, per il traffico con certe colonie, ed anche queste concessioni appartenevano a un'epoca tramontata. Inoltre, ad assicurare il costo moderato dei trasporti, stava l' inesistenza di qualsiasi esenzione dal pagamento o di qualsiasi riduzione delle tariffe ferroviarie, per ragioni d'ufficio o di carica governativa.

Sir Robert Peel avea ridotto le voci della tariffa doganale da 1005 a 466. Nel 1853 Gladstone le avea portate a 419; nel 1860 le ridusse ancora, finchè non ne rimanevano che 48.

Secondo le previsioni fatte nel 1853, l'anno 1860 avrebbe dovuto segnare la soppressione della *income tax* (considerata sempre come provvisoria) ed anche la scadenza del termine entro il quale s'era stabilito d' imporre una sovratassa sul thè e sullo zucchero, per sopperire alle spese della guerra di Crimea. La prevista soppressione della *income tax* avrebbe portato una diminuzione degl' introiti, pari a dieci milioni di sterline; la soppressione della sovratassa sul thè e sullo zucchero una diminuzione di altri 12 milioni. Gladstone ritenne tutti quei cespiti d'entrata, anzi elevò ancora la *income tax* da 9 a 10 *pence* nella sterlina, per sopperire alle aumentate spese militari. Ma nel '66, quando lasciò il potere, l'avea ridotta di nuova a 4 *pence,* cioè all'uno e due terzi per cento, misura che riteneva giusta per tempi di pace.

In una lettera al fratello, Gladstone scrisse: « la grande facilità di ricorrere alla *income tax* e di mantenerla, è stata una delle fonti principali della prodigalità dei governanti, prodigalità che data, secondo me, dall'epoca della guerra contro la Russia ». D'altra parte favoriva la *income tax,* perchè le sue idee in materia di finanza lo portavano ad applicare poche tasse a grande gettito piuttosto che molte tasse a gettito minore.

Le riforme di Gladstone comprendevano la proposta di

abolire una tassa di consumo sulla carta, tassa che colpiva i giornali, elevandone il costo. Un giornale formava allora in Inghilterra un oggetto di lusso ed era riforma politica e non soltanto economica quella che dovea facilitare la creazione d'una stampa popolare, riducendo il prezzo dei fogli quotidiani. La camera dei comuni approvò il progetto, ma con una scarsa maggioranza (appena nove voti). La camera dei pari lo respinse, e il suo voto contrario suscitò una polemica circa l'esistenza o meno del potere costituzionale della camera alta di modificare le leggi finanziarie. Quella polemica fu preludio del conflitto, sorto tra i due rami del parlamento nell'ultimo anno del regno di Edoardo VII. I pari ammettevano la loro incompetenza costituzionale a proporre l' imposizione di tributi, pur sostenendo ch'essi avean il diritto di respingere una legge finanziaria. Era però vero che il rifiuto di abolire una tassa poteva equivalere all'iniziativa nell' imporla.

Alcuni liberali (Bright, per esempio), presero la cosa in tragico e dichiararono che il Gabinetto avrebbe dovuto dimettersi. Ma Lord Palmerston non la pensava così. Egli era notoriamente dello stesso avviso dei pari circa l' inopportunità di abrogare la tassa sulla carta e non esitò a manifestare alla Regina, anche prima del voto dei Lords, la sua opinione personale, opposta a quella del collega Gladstone. (Notiamo, tra parentesi, che la concordanza di vedute tra i due ministri era, a quell'epoca, piuttosto l'eccezione che la regola). Lord Palmerston si adoperò quindi a sopire il conflitto, limitandosi a formulare, in platoniche « risoluzioni », la tesi costituzionale sostenuta dalla camera dei comuni, circa la sua prerogativa in materia di legislazione finanziaria.

Gladstone dichiarò che avrebbe risposto coi fatti al voto dei pari e, nell'anno seguente, propose che le diverse leggi finanziarie fossero conglobate nell'unico progetto riguardante il bilancio e presentate in blocco alla camera dei pari. Questo sistema fu adottato e rimase poi nell'uso costituzionale inglese. Nel 1861 i pari non osarono opporsi al passaggio della legge che comprendeva anche l'abrogazione della tassa sulla carta. L'estrema

gravità di un voto contrario (che avrebbe avuto per effetto di negare i fondi all'erario) dissuase la camera alta dal far uso di un diritto di veto, che pure era suo. Soltanto nel 1909, i pari credettero di poter risollevare la questione costituzionale, respingendo il bilancio di Lloyd George.

I benèfici effetti delle riforme finanziarie si manifestarono fin dal primo anno della loro applicazione, ma solo il bilancio del 1863 potè dare per primo un giusto criterio dei vantaggi portati all'erario e all'industria inglese dal più liberale regime economico. Sebbene la guerra civile, scoppiata negli Stati Uniti, coll'arrestare l'importazione del cotone grezzo destinato alle filande del Lancashire, avesse quasi rovinata quella prospera contea, e sebbene, per l'inclemenza delle stagioni, si fossero perduti tre raccolti successivi e vi fosse una crisi economica in Irlanda, il bilancio di quell'anno segnò un sopravanzo di quasi 3,750,000 lire sterline. Il valore delle merci, esportate in Francia, era salito da lire sterline 4,750,000 a 9,250,000. Il commercio d'esportazione, che nel 1860 ammontava a 130 milioni, salì nel 1861 a 135. Decadde di nuovo negli anni successivi fino a 124 milioni, per la diminuita esportazione delle cotonate (causa indiretta della guerra in America), ma nel 1866 raggiunse la cifra di 188 milioni di sterline. Il beneficio già recato alla prosperità nazionale in vent'anni di finanza liberale si può desumere dal fatto che i redditi imponibili furon calcolati, nel 1842, a 150 milioni e nel 1862 a 221.

Questo incremento di ricchezza non era dovuto all'opera del legislatore soltanto. Nè Gladstone se ne faceva un merito. Il suo diario contiene frasi che esprimono un senso della propria insufficienza e la gratitudine della sua anima religiosa verso la Divina Provvidenza, che gli concedeva di contribuire al benessere della nazione. Era quello il periodo in cui nuove applicazioni di forze naturali e sostituzioni di macchinario al lavoro manuale offrivano all'industria i mezzi per intensificare l'opera produttrice. Ma fu merito, prima di Sir Robert Peel e poi di Gladstone, di aver dato alle crescenti energie nazionali la massima libertà di raggiungere, coi propri mezzi, i propri

intenti, togliendo ogni ostacolo fiscale, anche al costo di una momentanea diminuzione nei proventi dell'erario. Gladstone riteneva che una simile emancipazione fiscale sarebbe già stata compiuta in Inghilterra fin dal secolo XVIII, per opera di William Pitt, se non fossero intervenute la Rivoluzione francese e le guerre contro Napoleone.

Anche un breve cenno, come questo, ai metodi finanziari di Gladstone, non sarebbe completo se non contenesse almeno un'allusione alla rigida economia, cui desiderava s' ispirasse la pubblica amministrazione. Voleva che l'economia nel dettaglio fosse elevato a sistema, e se qualchevolta la pratica applicazione delle sue teorie diede luogo a antitesi, che rasentavano il comico, essa portava a risultati preziosi. Lord Morley, nella *Vita di Gladstone,* dedica un capitolo alla « Lotta per l'economia » e cita una sua abitudine, mentre si trovava in missione a Corfù, di cancellare con cura l'indirizzo sulle targhette, ch'eran attaccate ai pacchi di dispacci ministeriali in arrivo, e ciò per poter adoperare di nuovo quelle targhette, sui pacchi dei rapporti in partenza. Un giorno, mentre un segretario si adoperava a far risparmiare in questo modo qualche centesimo all'erario, si presentò un ufficiale, giunto da Londra, per unirsi alla missione. Costui, per abbreviare il viaggio di poche ore, invece d' imbarcarsi sul postale che partiva da Trieste, avea noleggiato in quel porto un vapore per portarlo a Corfù, al costo – per lo Stato – di circa 800 lire sterline. Non a torto Gladstone considerava tali spese come azioni immorali. Egli era sempre lieto di ogni nuova trovata, che permettesse un risparmio pubblico. Raccomandò, per esempio, al *Foreign Office* di adoperare una carta da minute più sottile di quella in uso, perchè gli incartamenti occupassero meno spazio e l'archivio, potesse esser contenuto in ambienti più ristretti.

Gladstone fu primo ministro per un periodo complessivo di dodici anni, e cancelliere dello scacchiere in gabinetti presieduti da altri ministri, durante dieci anni. In questo tempo ebbe agio di esercitare una influenza moderatrice sulle spese di amministrazione pubblica. Non lesinava negli assegni del

personale, ma avea il coraggio di abolire e di ridurre gli uffici, la cui utilità non appariva proporzionata alle spese. Secondo quel che scrive di lui Lord Morley « .... considerava come suo dovere speciale d'ufficio, non soltanto di abolire le sinecure, ma anche di cercar ogni occasione per ridurre le nomine inutili. Sente che è moribondo un impiegato del Debito Pubblico e scrive subito a Lord Palmerston che non conviene nominare un successore. – Durante gli ultimi vent'anni – così diceva nel 1863 – ogni mutamento finanziario utile al paese è stato combattuto perchè implicava la minaccia di licenziare qualcheduno. – Egli trattava quelle opposizioni collo scetticismo sprezzante, senza del quale nessun riformatore amministrativo riuscirà mai a far molto ».

Gran parte del successo di Gladstone era dovuto alla eloquenza delle sue esposizioni finanziarie. Si disse di lui che non solo faceva della finanza un arte, ma che ne parlava come una decima Musa. E l'eloquenza in materia finanziaria è tanto più notevole, in quanto che, in nessun'altra materia, le inesattezze son più esposte ad andare incontro ad una smentita.

Lord Morley scrive :

« In finanza — il più importante di tutti i campi della sua attività — M. Gladstone avea il dono di creare l'opinione pubblica.... In altre materie egli seguiva, per dovere e per necessità, le forze governanti la mentalità pubblica ; in finanza era un vigoroso condottiero. E non soltanto conduceva con un'audacia, che rasentava talora l' imprudenza, ma prescindendo dal merito di questo o quel progetto, egli innalzò la finanza all'alto posto che le spetta nell' interesse, nella curiosità e nell' imperiosa cura di ogni sana e libera comunanza ».

Il segreto del fascino, da lui esercitato, stava nell' intenso interesse, ch'egli stesso prendeva alle questioni finanziarie, interesse che la sua eloquenza rendeva contagioso. Il compito di facilitare la vita al popolo, rimuovendo gli ostacoli alla sua attività produttrice ed avvicinandolo agli articoli di consumo, assumeva per lui e per chi lo udiva parlare, l'aspetto d'un'opera santa. Il suo entusiasmo sembrava l'esaltazione d'una fede. Fu

accusato di non occuparsi di legislazione sociale, ma il suo programma politico era tutto un codice di legislazione sociale, se lo si considera nei risultati. Nella ricerca del bene del popolo, la sua mente complessa, profonda e sottile, poneva uno zelo, ispirato alla stessa fonte d'amore per il prossimo, che ispirò la « carità inesausta » di Federigo Borromeo. Ed il popolo lo riconosceva.

Quando Gladstone si recò a Newcastle nel 1862, le campane suonavano a stormo, le artiglierie rombavan saluti; sulle case, sui campanili e sugli alberi delle navi in porto, sventolavan bandiere, mentre dalle officine, dalle miniere, dai *docks* e dalle vetrerie, accorrevano i braccianti a fare omaggio al ministro, le cui riforme avean triplicato il commercio della città e la cui politica fu sempre a vantaggio degli umili lavoratori.

CAPITOLO VIII.

La spedizione anglo-francese a Pechino.
Crisi costituzionale al Giappone. — La questione del Libano.

I primi accordi tra la Cina e le potenze occidentali rivestirono la forma di trattati di pace, e ciascuno di questi, nel porre termine a un conflitto, creava l'occasione per un altro.

Il Trattato di Tientsin, firmato nel giugno 1858, stipulava che lo scambio delle ratifiche avvenisse dopo un anno, a Pechino. Lord Malmesbury, il quale era ancora ministro quando fu nominato il plenipotenziario che dovea recarsi a Pechino per le ratifiche, ebbe cura di prevenirlo che il governo cinese avrebbe opposto ogni possibile ostacolo alla sua missione. La xenofobia cinese avea carattere ufficiale; la presenza degli stranieri era tollerata nei « porti aperti », ma l'accoglienza di rappresentanti di potenze estere entro le mura della capitale appariva ai governanti della Cina un sacrilegio.

Il diplomatico, scelto per procedere allo scambio delle ratifiche, era Mr. Frederick Bruce, fratello di Lord Elgin. Avea istruzioni di recarsi a Tientsin, ma d'insistere perchè le formalità della ratifica fossero compiute a Pechino e non altrove. L'ammiraglio Hope, comandante della squadra inglese in Estremo Oriente, avea ordini di scortare il plenipotenziario fino alla foce del Pei-ho.

Le previsioni di Lord Malmesbury s'avverarono presto. Il comandante dei forti di Takù, presso la foce del fiume, si rifiutò di lasciar passare i plenipotenziari. Dopo qualche indugio e inutili negoziati, Mr. Bruce diede istruzioni all'Ammiraglio di

forzare il passaggio. Ma l'imboccatura del fiume, cui anche in circostanze ordinarie possono accedere soltanto battelli di modesto tonnellaggio, era ostruita da barriere galleggianti. Appena le cannoniere inglesi s'avvicinarono per rimuoverle, i forti aprirono il fuoco e gli artiglieri cinesi mostrarono una precisione di tiro sconcertante. Un tentativo degli alleati di prendere i forti d'assalto fallì e le due missioni dovettero ritirarsi.

Non mancarono le accuse a Mr. Bruce d'esser stato aggressivo, e a Lord Malmesbury d'aver impartito istruzioni tali da giustificare un attacco a mano armata. Intanto avvenne un mutamento di governo e alla nuova situazione dovette far fronte il gabinetto di Lord Palmerston. D'accordo col governo francese, fu deciso che gli stessi plenipotenziari i quali avean stipulato il Trattato del 1858, e cioè Lord Elgin e il barone Gros, dovessero recarsi in Cina, accompagnati da forze sufficienti per imporre l'osservanza di quanto era stato pattuito. Il comando del contingente inglese fu affidato al generale Sir Hope Grant, mentre i francesi eran comandati dal generale Cousin de Montauban. Le forze inviate dalla Gran Bretagna ammontavano a 12,000 uomini, quelle della Francia a 8000, e in più furon arruolati 5000 *coolies* cinesi per il trasporto dei viveri e del materiale bellico.

I cinesi aspettavano un attacco ai forti di Takù, simile a quello dell'anno prima, ma gli alleati decisero di girare la posizione. Sbarcarono il 1° agosto, senza incontrare resistenza, otto miglia più a nord, presso la foce del piccolo fiume Pei-tang. Attaccati dal lato di terra, i difensori dei forti di Takù offersero anche questa volta una valida resistenza e più di mille si fecero ammazzare prima che l'invasore potesse impadronirsi del luogo. Gli alleati ebbero in tutto circa 200 fra morti e feriti.

Il 25 agosto Lord Elgin e il barone Gros entrarono in Tientsin e consentirono a intavolare negoziati con l'emissario imperiale Koèi-leang, il quale però, quando si trattò di firmare una convenzione, disse di non possedere l'autorità sufficiente e di dover chiedere l'autorizzazione a Pechino. I plenipotenziari esteri s'accorsero che si cercava di perder tempo e dichiara-

rono che avrebbero ripreso l'avanzata fino a Tungchow. Intanto la Corte di Pechino emanava un decreto in cui l'Imperatore dava la sua versione degli avvenimenti:

« L'anno scorso i Barbari cercarono di forzare l'entrata del Pei-ho, ma in un batter d'occhio le loro navi furon colate a fondo e migliaia dei loro cadaveri galleggiarono sulle acque fino a una lega della riva. Credevo che questa lezione sarebbe bastata per renderli più circospetti. Ma ecco che, a un anno appena dalla sconfitta, son tornati più numerosi e più insolenti. Approfittando della marea bassa son sbarcati al Pei-tang e poi hanno attaccato i forti di Takù. Ma, da barbari quali sono, li hanno attaccati alle spalle. Abituati a combattere il nemico di fronte, i nostri soldati non si aspettavano tanta vigliaccheria e perfidia. Ora, fieri di questo buon successo, che dovrebbe farli arrossire di vergogna, hanno occupato Tientsin. La mia collera sta per colpirli e sterminarli senza pietà. Comando a tutti i miei sudditi, cinesi e tartari, d'inseguirli come bestie malefiche. Si abbandonino i villaggi, verso cui quei miserabili si dirigeranno. Si distruggano tutte le provvigioni di cui potrebbero impossessarsi. Così questa razza maledetta, distrutta dalla fame, perirà come i pesci in uno stagno disseccato.... ».

Il decreto poneva una taglia sul capo di quei « Barbari »; per la testa di un ambasciatore, circa 12,000 lire, per quella d'un generale 8000. Il Padre Wieger, nel commento alla sua traduzione, osserva che la taglia equivaleva press'a poco al costo del trasporto di quelle teste in Cina (1).

Giunti nelle vicinanze di Tung-chow, cioè a circa dodici miglia dalla capitale, i plenipotenziarî inglese e francese consentirono a intavolare nuovi negoziati con i rappesentanti del governo imperiale. Le difficoltà della marcia eran aumentate per il fatto che i *coolies* cinesi, addetti al trasporto delle provvigioni, s'eran allontanati, abbandonando carri e muli. Ciò avvenne, evidentemente, in seguito a un ordine pervenuto dal campo nemico. Nel lavoro di trasporto, che ricadde sui soldati europei, gl'inglesi si trovarono più a disagio dei francesi,

(1) Vedi: L. WIEGER S. J. *Rudiments. Textes Historiques*, pag. 2107.

ch'eran abituati a portare nello zaino provvigioni sufficienti per parecchi giorni e sapevan compiere ogni genere di lavoro, cosa di cui gl'inglesi erano incapaci. « Debbo confessare », scrive Lord Elgin, nel suo *Diario*, « che il contrasto colpisce vivamente.... » (1).

La Corte di Pechino avea mandato nuovi e più autorevoli rappresentanti, nelle persone di un principe del sangue e del ministro della guerra, e questi consentirono a che gli eserciti alleati avanzassero fino a una località detta « dei cinque *li* » (il *li* è una misura di lunghezza cinese, di meno di mezzo chilometro) donde gli ambasciatori sarebbero partiti per Pechino, accompagnati da una scorta di 1000 uomini. Sembra però che a tale condiscendenza si fosse vivamente opposto il generale mongolo Sang-ko-lin-sin, il quale consigliava la resistenza. La tragedia e il tradimento, che seguirono, son forse da attribuirsi al contrasto tra i personaggi della Corte.

La persona sulla cui cooperazione i plenipotenziari più contavano, nelle trattative con i cinesi, era il segretario-interprete Parkes, uomo d'una abilità e d'una energia eccezionali. Egli dovea accordarsi con i nuovi messi imperiali circa l'andata degli ambasciatori a Pechino. Il 17 settembre, Parkes si recò, per la seconda volta, a Tung-chow per abboccarsi coi cinesi. Era accompagnato da un altro segretario di Lord Elgin, Mr. Loch, dal corrispondente del *Times,* Mr. Bowlby, e da varî militari, tra cui il colonnello Walker dello Stato Maggiore. Facean parte della comitiva anche alcuni francesi: il conte de Bastard, primo segretario di Legazione, Monsieur d' Escayrac de Lanture, capo della missione scientifica, il dottor Rayer, medico di Napoleone III, ed altri ancora. Una ventina di cavalieri indiani facevan da scorta.

Intanto gli alleati avanzavano, per raggiungere la posizione che, secondo quanto era stato pattuito, essi avrebbero dovuto occupare, mentre gli ambasciatori si recavano a Pechino.

---

(1) Vedi: *Letters and Journals of Lord Elgin.* Walrond, pag. 355.

Ma i tartari di Sang-ko-lin-sin avean già occupato quella posizione. Gli avamposti dell'esercito alleato s'accorsero di ciò ed avvisarono i comandanti che non meno di 30,000 uomini manovravano davanti a loro. Vi fu un momento d'esitazione, finchè giunsero, di gran galoppo, alcuni membri della comitiva, ch'era partita insieme al Parkes, e cioè il colonnello Walker, il cui cavallo cadde morto ai piedi del generale Grant, e il conte di Bastard, così turbato per l'emozione, che s'ammalò poco dopo d'una malattia cerebrale. Il Parkes, dopo essersi abboccato col principe Tsai, era partito per tornare al campo inglese, ma accortosi della presenza dei tartari sul terreno riservato agli alleati, ritornò presso gl'inviati cinesi, a protestare. Intanto un alterco, sorto tra quegli stessi tartari e un sott'ufficiale francese, degenerò in rissa. Parkes e i pochi membri della sua comitiva, che non riuscirono a fuggire, furono arrestati e gettati l'uno sopra l'altro in carri pechinesi. Ebbero le mani legate dietro la schiena così strettamente che le funi entravano nella carne. In questo modo furon portati a Pechino, viaggiando in fretta su pessime strade, per cui i carri senza molle rimbalzavano continuamente.

Appena fu manifesto il tradimento, l'esercito alleato entrò in azione e inflisse una nuova sconfitta ai cinesi. I plenipotenziari fecero sapere ai messi imperiali che la città di Pechino verrebbe presa d'assalto se gli emissari, ingiustamente trattenuti, non fossero subito lasciati in libertà. Fu loro risposto che il rilascio avrebbe luogo se si fossero ritirati verso Tientsin.

Il 20 settembre ebbe luogo la battaglia di Pa-li-kao (ponte degli otto *li*). Era un esercito tartaro, che faceva fronte all'invasore (*tartaro* in questo caso è sinonimo di *mancese*).

Quando gli alleati furon giunti a circa quattro chilometri dal ponte, sul canale che unisce Tung-chow a Pechino, videro una massa di cavalleria, che avanzava tranquillamente, in perfetto ordine, al piccolo trotto. Essa aveva bella apparenza e manovrava in gruppi separati. I cavalli avean l'aspetto vigoroso.

Dietro alla cavalleria si vedeva la fanteria e, più distante,

abilmente disposta tra gli alberi, l'artiglieria cinese. La cavalleria avanzava e mutava le sue disposizioni, senza che si sentisse alcun comando. Gli ordini venivan trasmessi per mezzo di bandiere, che si muovevano in alto e in basso, a destra e a sinistra, come segnalazioni semaforiche. Nulla di più ammirevole che la condotta di quei cavalieri tartari, lanciati in avanti per compiere un movimento aggirante. Il fuoco dell'artiglieria francese faceva lunghi solchi nella massa compatta, ma le linee si riserravano tranquillamente agli ordini silenziosi delle bandiere.

Se l'artiglieria cinese fosse stata all'altezza della cavalleria, le sorti della battaglia sarebbero state ben diverse; ma i cannoni tiravano in alto senza colpire, e nessuno pensava a rettificare l'errore di distanza. Privi, com'erano, d'un efficace appoggio per parte della propria artiglieria, i cavalieri tartari nulla potevano contro la fanteria e l'artiglieria europee. Dovettero ritirarsi verso il ponte, ch'era difeso da sei cannoni, che tiravano in aria, come gli altri. Dopo sette ore di combattimento, gli alleati avean perduto appena una cinquantina d'uomini, s'eran impadroniti del ponte e la battaglia era vinta.

Traduco dal *Journal d'un interprète en Chine* del Conte d'Hérisson la relazione di un ultimo episodio della giornata:

« Vi era all'ingresso del ponte un Tartaro di statura gigantesca, una specie di porta-bandiera del Generalissimo. Teneva un'immensa bandiera gialla a caratteri neri, che inclinava in tutte le direzioni. Era la bandiera del Sen-Ouan (sinonimo di Sang-ko-lin-sin) e su di essa eran fissi gli sguardi di tutti i Capi, perchè trasmetteva gli ordini a tutto l'esercito cinese ».

« Già il nemico è in piena ritirata, già il campo di battaglia e lo stesso ponte, che il fiore dell'esercito ha difeso, sono ricolmi di cadaveri e quel tartaro è sempre lì, solo, abbandonato da tutti, intento a trasmettere probabilmente gli ultimi ordini del Sen-Ouan. Le palle e le granate fischiano intorno a lui; egli resta imperturbabile. Montauban non può fare a meno di gridare:

« Ah! le brave homme! je voudrais bien qu'on ne le tuât pas. Mais pourquoi diable ne s'en va-t-il pas avec les autres? Sauvez-le! »

« Quattro soldati si gettano in avanti per cercar di farlo prigioniero. Ma in quel momento la mitraglia, che lo rispettava da mez-

z'ora, come per darci tempo di fissare nella memoria quell'eroica *silhouette*, lo colpisce, lo falcia, lo annienta. La grande bandiera è spazzata via, portando seco il braccio che la teneva.... ».

Dopo la battaglia di Pa-li-kao, l'Imperatore (1) della Cina mandò a parlamentare cogli alleati il proprio fratello, principe Kung. Coll'avvicinarsi del pericolo, la Corte di Pechino mandava successivamente rappresentanti di rango sempre più elevato. Per « salvarsi la faccia », il Principe cominciò col trasmettere ai plenipotenziari esteri una lettera antidatata, in cui non faceva alcuna menzione della recente sconfitta, che fingeva non ancora riportata, e diceva che il principe Tsai avea mal condotto gli affari e che egli, fratello dell'Imperatore, era venuto a rimetter le cose sulla buona via.

Per parte sua, l'Imperatore, fuggito a Jehol, faceva sapere che si era recato colà, perchè « obbligato dai riti ad andarvi a cacciare in autunno ».

I plenipotenziari ripeterono le domande per il rilascio dei prigionieri e, poichè ebbero soltanto risposte evasive, ripresero l'avanzata su Pechino. Una notizia falsa, nel senso che l'esercito di Sang-ko-lin-sin si trovava presso il Palazzo d'Estate, cioè a circa quindici chilometri a nord-ovest della capitale, fece deviare la marcia in quella direzione, ma il nemico era lontano e il palazzo abbandonato.

Era quello il Palazzo d'Estate costruito per ordine dell'imperatore Cien-lung, nel 1738, da architetti cinesi in cooperazione con i padri gesuiti, che allora godevano il favore della Corte di Pechino. Un palazzo non dissimile dev'esser stato quello di Ciandu, che Marco Polo descrive qual residenza estiva di Cublai Can. Il concetto occidentale di « palazzo » non corrisponde a quel che si suol chiamare con tal nome in Cina. Si trattava in questo caso d'un luogo di delizie estive, con laghi, giardini, pagode e templi, sparsi per un grande parco, nel quale vi erano anche dei padiglioni per l'abitazione dell'Imperatore,

(1) Regnava allora l'imperatore Wênn-tsoung (1851-1861).

pieni di tesori d'arte, di ori, di gemme, di porcellane, di sete e di broccati; il tutto – come scrive il Conte d'Hérisson – « simile al sogno d'un gioielliere colla febbre ». –

Il palazzo fu messo a sacco, non sistematicamente e neppure in seguito a deliberazione dei comandanti, ma per la impossibilità d'impedire ai soldati di asportare, di rompere e di distruggere laddove i cinesi stessi avean cominciato a far man bassa.

Il 9 ottobre furon finalmente restituiti i superstiti fra i prigionieri. Di 26 inglesi, 13 eran morti e 13 vivevano ancora. Tra questi v'erano il Parkes e il Loch. Di 12 francesi n'eran morti 7.

Tolgo dal commento del padre Wieger (*Textes Historiques*) la narrazione fatta da uno dei superstiti. La narrazione del Conte d'Hérisson è più completa, ma per ciò appunto mi astengo dal riportarla:

« Quand nous eûmes été tous liés, on versa de l'eau sur les cordes, à fin de les resserrer. On nous emporta et nous déposa dans une cour, où nous restâmes gisants trois jours entiers, exposés au froid durant la nuit et au soleil durant le jour. À la fin du second jour, on nous donna deux pouces carrés de pain et un peu d'eau. Durant le jour, venait se jouer de nous qui voulait. Le soir un fonctionnaire était placé à coté de chacun de nous. Si nous disions un mot, ils nous piétinaient et nous frappaient à coups de pied sur la tête. Si nous demandions à manger ou à boire, ils nous remplissaient la bouche d'ordures. Le reste ne peut pas se raconter. M. Anderson mourut après neuf jours de délire. Les liens avaient fait éclater ses mains, les vers pullulaient dans ses plaies, la gangrène s'y mit et découvrit les os de l'avant bras. Son cadavre resta couché trois jours parmi les survivants.... ».

Fu l'indignazione provocata da tali misfatti che ispirò la decisione di Lord Elgin di distruggere il Palazzo d'Estate, di cui le costruzioni erano ancora intatte sebbene ne fossero già esportati i valori. Tutto induceva a credere che l'Imperatore fosse responsabile delle crudeltà commesse; una richiesta per la punizione dei colpevoli avrebbe avuto l'effetto di far ese-

guire centinaia di esecuzioni di vittime innocenti. Invece la distruzione della *domus aurea* potea far « perder faccia » all'Imperatore, mentre lo colpiva « nella roba e nell'onore », cioè in due delle forme in cui, secondo il Machiavelli, convien sia fatta l'ingiuria.

Il plenipotenziario francese non volle associarsi al provvedimento, di cui la responsabilità ricadde intieramente su Lord Elgin. Il 18 ottobre l'incendio fu appiccato alle varie costruzioni. Per due giorni, dense nuvole di fumo, portate dal vento, oscurarono il cielo sopra Pechino e servirono a illustrare il proclama, fatto affiggere sulle mura, e in cui era detto:

« Nessun individuo, per quanto elevato il suo rango, può evitare la responsabilità e sfuggire alla punizione che sempre dovranno accompagnare gli atti di tradimento e di mala fede. Il Yuen-ming yuen (Palazzo d'Estate) è stato bruciato allo scopo di punire l'Imperatore per aver mancato di parola e per un atto di tradimento a danno di chi si trovava sotto la protezione della bandiera bianca ».

Nella sua Storia (già più volte citata in quest'opera) del Secondo Impero, il La Gorce commenta l'atto di Lord Elgin:

« Cogli asiatici, nulla vale la forza brutale, nulla riesce come il fatto compiuto. Le conseguenze giustificarono l'atto arrischiato di Lord Elgin. « Temo », scriveva il barone Gros, alla prima notizia dell'incendio, « che questo atto di vendetta inutile e selvaggia spaventi il principe Kung e lo decida a fuggire in Manciuria ». Invece il Principe non fuggì, ma allora, e allora soltanto, comprese l'inutilità dei sotterfugi. La fiamma crepitava ancora ed ecco che il 19 un dispaccio del negoziatore cinese giunse al campo francese; il primo dispaccio che fosse veramente chiaro, categorico e che contenesse una accettazione formale di tutte le proposte degli alleati.

« Finalmente si teneva in mano qualcosa di positivo. Il barone Gros afferrò l'occasione con gioia; Lord Elgin vi si prestò con un po' più di alterigia ».

Fu ripreso e ratificato il Trattato di Tientsin e alcune nuove stipulazioni furon formulate in un atto addizionale. Il 24 ottobre fu firmata la Convenzione anglo-cinese, il 25 quella

franco-cinese. Lord Elgin si recò al Tribunale dei Riti in una palanchina portata da sedici cinesi in vesti scarlatte. Dietro a lui veniva condotto il suo cavallo. I membri dell'ambasciata cavalcavano ai lati della palanchina, ch'era preceduta dal generale Grant e da una scorta di 600 uomini. Delle truppe inglesi erano allineate lungo la via per tema di attentati da parte dei cinesi, i quali facevan ressa per veder passare il « Grande Barbaro ».

Al Tribunale dei Riti, sopra una piattaforma innalzata sul livello della sala, eran poste due sedie, una per Lord Elgin e una per il principe Kung. Gli ufficiali europei andarono a mettersi dietro la sedia di sinistra (il posto d'onore) lasciando quella di destra pel principe Kung. La palanchina di Lord Elgin fu portata fin dentro la sala, mentre la guardia inglese presentava le armi e la banda suonava *God save the Queen*. Il principe Kung s'avanzò per ricevere l'ambasciatore e, dopo un saluto freddo da una parte e dall'altra, Lord Elgin andò a sedersi, facendo cenno al Principe di fare altrettanto. Fra loro due si trovava un tavolino su cui eran poste delle cassette contenenti le convenzioni. Lord Elgin fece leggere la traduzione cinese del documento, che gli conferiva i pieni poteri. Il principe Kung fece altrettanto pel decreto, che lo autorizzava ad apporre il sigillo imperiale sul trattato. Scambiati i due esemplari dell'atto, Lord Elgin s'alzò di nuovo e partì com'era venuto, acccompagnato fino alla porta dal principe Kung, il quale, durante la cerimonia si mostrò inquieto e nervoso, come se in lui lottassero la collera e la paura.

In occasione della cerimonia, compiuta il giorno dopo, il barone Gros si mostrò ben più conciliante e amabile – tanto amabile che fu criticato per le cortesie usate verso il rappresentante della Cina, a pochi giorni dal tradimento di Tung-chow. Egli regalò al principe Kung i ritratti di Napoleone III, dell'Imperatrice e del Principe Imperiale e giunse fino a scusarsi di non essere in uniforme, spiegando come l'avesse perduta in un naufragio presso Ceylon. « Anch'io non ho uniforme », rispose il principe Kung, « l'acqua ha sommerso la vostra e il

fuoco ha distrutta la mia!» Era un'allusione, abbastanza fina, all'incendio del Palazzo d'Estate, cui i francesi non avean voluto associarsi.

In complesso, i risultati della spedizione furon conformi ai desideri degli alleati. La Cina riconobbe loro il diritto di tenere rappresentanti a Pechino, Tientsin fu dichiarato porto aperto e gli stranieri ebbero facoltà di risiedervi. Il successo della spedizione fu meno apprezzato in Inghilterra di quel che avrebbe meritato, e ciò per la cattiva impressione prodotta dall'atto « vandalico » di Lord Elgin colla distruzione del Palazzo d'Estate. Lo storico Justin McCarthy, pur apprezzando i motivi che ispirarono quella punizione esemplare, domanda se un delitto qualsiasi del granduca di Toscana avrebbe potuto giustificare la distruzione del Palazzo Pitti.

Nello stesso decennio, che vide per la prima volta delle truppe europee penetrare in Pechino e stabilirsi dei rapporti regolari tra la Cina e le potenze occidentali, fu compiuta nel Giappone la rivoluzione, ch'ebbe per effetto di porre anche l'Impero del Sole Nascente a contatto colla civiltà, di cui seppe così presto assimilare gli elementi più utili. Il periodo rivoluzionario fu pieno di pericoli e, nel 1864, delle truppe inglesi e francesi furono inviate a Yokohama per proteggere gli stranieri. Per circa otto secoli, i Mikado eran rimasti segregati dal mondo, simboli d'una autorità suprema, che non esercitavan più. Il potere esecutivo era affidato agli Sciogùn, capi effettivi di un forte regime feudale. Al tempo di cui discorriamo, lo sciogunato era in mano alla famiglia dei Tokugàwa, che lo tenevan da 260 anni; ma altre famiglie non meno potenti eran restìe a quel giogo, e i *daimio,* cioè i signori feudali, si stringevano intorno al Mikado, cui volevan ridare il potere, che gli Sciogùn non eran più in grado di esercitare. Fu quello un periodo di guerra civile, culminante nella battaglia di Fushimi (gennaio 1868), in cui la vittoria arrise al partito del Mikado. Questa vittoria pose il suggello al mutamento costituzionale. La fine del vecchio dualismo, creato nel XII secolo, segnò il principio d'una nuova èra.

Il pericolo per gli stranieri, durante il periodo acuto della crisi, stava nell'antagonismo, che verso di essi mostrava la casta militare dei *samurai* – guardie o bravi dei nobili. Non era pura xenofobia, quella che ispirava le aggressioni contro gli stranieri. I nemici degli Sciogùn creavano di proposito incidenti internazionali, sapendo che ogni riparazione esatta da una potenza estera avrebbe contribuito a menomare l'autorità di questi. Lo Sciogùn avea cominciato ad aprire il paese agli stranieri, avea firmato trattati e convenzioni. Tutto questo gli veniva rimproverato da chi suscitava la xenofobia del popolo, per usarla quale arma di politica interna.

Lord Redesdale, allora segretario della legazione inglese, descrive nelle sue *Memorie* la vita di diplomatico al Giappone. Pranzava sempre colla rivoltella sulla tavola, e le stradicciole nel suo giardino eran cosparse di conchiglie di mare, a guisa di ghiaia, perchè i passi di chiunque si avvicinasse nell'oscurità non mancassero di far rumore. I giapponesi d'antico stampo non avrebbero mai sguainato una spada, se non per colpire, e perciò i membri della legazione britannica avean ordine di far subito uso delle rivoltelle se vedean un *samurai* fare il gesto di metter mano alla *kanaka* (una sciabola pesante e affilatissima, detta da un francese « le marteau rasoir »).

Il pericolo per gli stranieri era più grave negli ultimi anni del regno del mikado Komei, morto il 3 febbraio 1867. Allora la Corte di Kioto (1) dava la sua approvazione alle gesta dei

(1) « Per più di mille anni Kioto era stata capitale dell'Impero e dimora dell'Imperatore. Ad eccezione degli Ashikaga, tutti gli Sciogùn, che governarono mentre gl'Imperatori sonnecchiavano nella segregazione monastica dei loro palazzi, vissero nelle provincie orientali, prima a Kamakura e poi a Yedo, e la capitale orientale era indissolubilmente associata nella mente della nazione intiera, coll'esercizio diretto ed effettivo della autorità.... (dopo la rivoluzione).... l'Imperatore e tutta la sua Corte si trasferirono a Yedo, ove fu fissato il suo ministero, e si decise che d'allora in poi Yedo verrebbe chiamata Tokio — la Capitale dell'Est — e che diverrebbe capitale del suo governo. Qualche mese dopo i *daimios*, cioè i principali latifondisti, che avean governato i rispettivi feudi durante dei secoli, come regni semi-indipendenti, per quanto riconoscendo sempre la sovranità dell'Imperatore, fecero

potenti feudatari, i principi di Satsuma e di Chôshiu, i cui dipendenti si distinsero nelle aggressioni contro gli stranieri. Queste aggressioni sono enumerate in un articolo del professore Bernardino Frescura (1):

« In una notte della fine del 1859 alcuni membri dell'equipaggio della flotta russa furono uccisi dai *samurai* ostili, e questo fu il preludio degli assassinii contro gli stranieri e contro i giapponesi loro amici. I più celebri episodi sanguinosi di quest'epoca di transizione dal vecchio al nuovo Giappone sono: l'assassinio del *Gotairo* Nawosùke Ason, il più alto personaggio del governo di Jedo, dopo lo Sciogùn (1° marzo 1860); di Heusken, segretario all'ambasciata degli Stati Uniti (15 gennaio 1861), che provocò l'abbandono di Jedo da parte delle legazioni estere; gli assalti dei *samurai* alle legazioni britannica e francese (1861 e 1862); l'assassinio di Richardson (1862), ecc. Era questa degli assassinî e degli assalti l'unica maniera con cui il popolo e i *samurai* manifestavano la loro antipatia contro i trattati ».

Questi misfatti provocarono domande d'indennità per parte delle potenze, i cui sudditi eran stati danneggiati, domande ch'eran rivolte allo Sciogùn – poichè era col suo governo soltanto che i rappresentanti esteri avean rapporti ufficiali. Ma lo Sciogùn era incapace di ottenere le riparazioni dovute dai principi feudali: da quello di Satsuma, i cui dipendenti eran responsabili della morte del mercante inglese Richardson, o da quello di Chôshiu, dal quale dipendevano gli Stretti di Shimonoseki, in cui ogni nave estera di passaggio veniva accolta a cannonate. Fu necessario che le potenze si facessero giustizia da sè. Una squadra inglese di sette navi si recò a Kagoshima, capoluogo del feudo di Satsuma, e, il 13 agosto 1863, bombardò i forti che difendevano la città, distruggendo arsenali e magazzini. Verso sera un temporale obbligò le navi ad allonta-

---

rinunzia ai loro diritti. Questo evento segnò la fine del Feudalesimo. L'unificazione dell'Impero, nel suo senso più lato, divenne un fatto compiuto e con esso ebbe fine il Vecchio Giappone ». Joseph H. Longford. *The Story of Old Japan,* Vol. II, pag. 349.

(1) Vedi rassegna *La Vita Italiana,* 15 ottobre 1916, pag. 345.

narsi, mentre a terra il vento facea dilagare il fuoco, producendo danni enormi, ma la consegna dell'uccisore del Richardson, richiesta dagl'inglesi, non venne effettuata.

Dopo la stipulazione – per iniziativa di Lord Elgin – di un trattato di amicizia e di commercio anglo-giapponese, l'Inghilterra nominò un console generale nella persona di Mr. Rutherford Alcock. Questi, dopo circa un anno di permanenza al Giappone, cambiò di propria iniziativa il suo titolo e, nelle comunicazioni collo Sciogùn, si firmò « Ministro Plenipotenziario ». Informò in pari tempo il *Foreign Office* di quanto avea fatto, aggiungendo che i suoi superiori potevan convalidare o negare, a lui personalmente, la promozione che si era data, ma esser indispensabile che in avvenire i rappresentanti britannici avessero il grado di ministro e non quello di console generale, se volevan mantenere il prestigio nazionale presso le autorità locali e i colleghi esteri. Il *Foreign Office* convalidò la nomina. Nel '64 l'Alcock fu trasferito a Pechino e sostituito a Jedo da Sir Harry Parkes, lo stesso Parkes che avea accompagnato Lord Elgin e che fu uno dei superstiti del tradimento di Tung-chow. Avea per consigliere Mr. Ernest Satow, profondo conoscitore di cose giapponesi. Egli previde l'esito della lotta fra i *daimio* e lo Sciogùn ed ebbe cura di creare relazioni amichevoli con coloro ch'eran destinati a conquistare il potere. Invece il rappresentante della Francia, Monsieur Léon Roche, antico capitano degli *spahis* algerini, dava il suo appoggio allo Sciogùn.

Fra Parkes e Roche vi era rivalità e quando quest'ultimo ottenne l'invio al Giappone d'una missione militare francese, gl'inglesi replicarono con una missione navale. A capo della missione militare vi era il capitano Chanoine (lo stesso che fu ministro della Guerra durante tre giorni soltanto, al tempo dell'*affaire* Dreyfus) – quella navale era comandata dal capitano Tracy.

Il seme gettato da quelle due missioni, cadendo in terreno adatto, era destinato a dar frutto nella efficacia militare e navale del Giappone contemporaneo.

Col passaggio del potere dallo Sciogùn al Mikado, cessò la politica misoneista del Giappone, ma naturalmente qualche stra-

scico dovea ben rimanere dell'antica xenofobia, per tanto tempo inculcata nella casta militare. Lo stesso corteo, col quale Sir Harry Parkes si recò a presentare per la prima volta al Mikado gli omaggi di un rappresentante estero, fu assalito da due bravi, che correndo all'impazzata lungo la stretta via di Kioto e sciabolando a destra e a sinistra riuscirono a ferire molti fra i soldati del seguito prima di essere ucciso il primo, e arrestato il secondo. L'evidente sincerità delle espressioni ufficiali di rincrescimento e la spontanea offerta d'indennizzo ai feriti furono i primi sintomi di una nuova cordialità verso gli stranieri. Ma il pericolo di aggressioni sporadiche perdurò fino a tanto che non venne tolto ai *samurai* il diritto di andare armati. Il divieto di portar le due spade fu una delle riforme più audaci del nuovo regime.

La prima udienza concessa al ministro britannico, rimandata in seguito all'aggressione di cui sopra, ebbe luogo il 26 marzo 1868. Fu una di quelle cerimonie caratteristiche delle prime relazioni fra Oriente e Occidente, e alle quali lo sfondo pittoresco, i costumi di corte e le ricche armature dei guerrieri giapponesi davan l'aspetto di una scena delle *Mille e Una Notte*. Il giovane imperatore Mutsu-Hito, attorniato dai principi del sangue, era vestito all'antica, colle ciglia rase e tracciate a lapis più in alto sulla fronte, le gote arrossite di belletto, le labbra dorate e i denti laccati di nero. Con tutto ciò la dignità e il *sangre azul* eran palesi nelle fattezze e nel portamento. I discorsi d'occasione furon brevi e non molto interessanti, ma acquistavano interesse storico pel fatto che costituivano l'entrata in relazioni con un monarca, circondato fino allora da una tale aureola di divinità, che mai avea ammesso l'esistenza in terra di un altro di pari grado.

*
* *

Nell'anno 1860 la rivalità tra la setta cristiana dei Maroniti e quella, emersa dal maomettanesimo, dei Drusi, diede luogo a massacri nella Siria, massacri di cui le autorità ottomane rimasero spettatrici indifferenti, se pure non li incoraggiarono. A

Damasco furon distrutti i Consolati esteri e in un sol giorno furon uccise duemila persone.

La parte dell' Inghilterra nella risoluzione di quella che fu detta la « Questione del Libano » fu soltanto diplomatica, mentre alla Francia fu dato l'incarico di mandare le truppe occorrenti per un'azione pacificatrice, che non era possibile affidare a un esercito ottomano. A rappresentare il governo britannico nella Siria, fu inviato Lord Dufferin, un giovane che si acquistò presto la fama di brillante diplomatico. La Sublime Porta, per conto suo, mandò sui luoghi il ministro Fuad Pascià, il quale mostrò una grande severità nel punire i funzionari ottomani, colpevoli di connivenza nei massacri o di mancato intervento. Da lui furono messi a morte il governatore di Damasco e il comandante delle truppe turche, nonchè una sessantina degli agenti della polizia locale.

L'amministrazione del Libano venne riordinata dai rappresentanti delle potenze, riuniti a Costantinopoli. A capo di essa fu posto un governatore cristiano. La Francia ritirò le sue truppe nel 1861, procurando così un gran sollievo a Lord Palmerston, il quale sospettava delle mire imperialiste di Napoleone III e temeva che la permanenza delle sue truppe in Oriente tendesse a stabilirvi un protettorato francese.

L' idea di un protettorato francese esisteva difatti, ed è stata coltivata dal governo di Parigi, con azione costante, fino ai nostri giorni. Col mutar dei tempi, l'idea si è concretata nel « Mandato sulla Siria », attribuito alla Francia (Conferenza di San Remo, 1920), sulla base dell'articolo 22 del Patto della Società delle Nazioni.

CAPITOLO IX.

Guerra civile in America e sua ripercussione in Inghilterra. — L'incidente della Trent. *— Morte del Principe consorte. — La spedizione francese al Messico. — L'incidente dell'*Alabama.

DURANTE la guerra di Crimea, i rapporti fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America furon molto tesi, a causa dello zelo dimostrato dal ministro britannico a Washington, Sir John Crampton, nell'assoldare reclute per l'esercito inglese. Il governo americano finì col troncare le relazioni col Crampton, il quale dovette essere richiamato. Suo successore fu Lord Lyons -- persona calma, paziente e discreta, che s'era formata una riputazione di buon diplomatico in Italia (1).

Lord Lyons raggiunse la sua nuova destinazione nella primavera del 1859, dopo una traversata dell'Atlantico, che durò quarantadue giorni. La sua opera conciliativa fu facilitata da una visita del Principe di Galles, di ritorno dal Canadà. Si afferma che da quella visita dàta l'uso negli Stati Uniti di portare il frack, come abito serale maschile.

L'elezione di Abramo Lincoln a presidente portò a un grado

---

(1) A Firenze, Lord Lyons avea dovuto risolvere un incidente sollevato dal ministro inglese, Lord Normanby. Si trattava d'uno di quei pettegolezzi, che davan tanto da fare ai diplomatici del tempo passato. Durante una visita del Pontefice alla Corte di Toscana, quel corpo diplomatico era stato offeso, in occasione d'un banchetto ufficiale, per il fatto che non era stato invitato a sedere alla cosidetta Tavola di Stato. Lord Normanby s'allontanò da Firenze, rifiutandosi di tornarvi se non avesse ricevuto le scuse del governo granducale. Lord Lyons riuscì a liquidare quel reclamo e fu poi inviato a Napoli (ove l'Inghilterra non avea allora un rappresentante permanente) a persuadere il governo borbonico a cedere nella questione della *Cagliari*.

acutissimo la tensione interna, che già esisteva, per la questione della schiavitù, questione che divideva la popolazione degli Stati Uniti in gruppi rivali, come guelfi e ghibellini. Quando Lincoln mosse guerra agli Stati meridionali, che – prevedendo l'abolizione della schiavitù – s'erano staccati dall'Unione, tutto induceva a credere che le simpatie inglesi si sarebbero schierate dalla parte degli Stati, detti Federali, del Nord. Durante un mezzo secolo il governo inglese avea dato il suo appoggio alla campagna contro la tratta degli schiavi e l'opinione pubblica avea manifestato la sua ripugnanza per una istituzione, incompatibile colla moderna civiltà. Il romanzo antischiavista di Harriet Beecher Stowe, *La Capanna dello Zio Tom* (libro che ebbe sugli avvenimenti negli Stati Uniti un'influenza analoga a quella delle *Mie Prigioni* sul Risorgimento italiano) trovò nel pubblico inglese un'accoglienza del tutto sproporzionata ai suoi meriti letterarî.

Durante i primi giorni del conflitto, l'opinione pubblica inglese augurava, difatti, ad Abramo Lincoln di poter presto soffocare la rivolta. Ma, quando divenne manifesto che non si trattava di una piccola ribellione locale, bensì d'una lotta lunga e accanita, cominciò a manifestarsi in Inghilterra un certo malumore contro l'intransigenza del governo americano, il quale mostrava di non saper vivere e lasciar vivere, concedendo agli Stati meridionali di staccarsi dall'Unione, di cui non desideravano più far parte. L'intransigenza del governo federale apparve come la manifestazione d'un imperialismo, inconciliabile coi principî liberali, professati da uno Stato democratico.

Intanto le suscettibilità del governo federale furono urtate a causa del riconoscimento, per parte dell'Inghilterra, della Confederazione meridionale, come potenza belligerante – riconoscimento ch'era implicito nella dichiarazione di neutralità della Gran Bretagna (13 maggio 1861). Questa dichiarazione, che agli americani del Nord sembrava prematura, fu fatta per permettere all'Inghilterra di prender nota dello stato di blocco dei porti meridionali. Gli Stati Federali del Nord proclamarono questo blocco allo scopo d'impedire l'esportazione del cotone –

principale fonte di reddito per gli Stati del Sud. Ora uno Stato può chiudere i propri porti, ma non può dichiararli « bloccati », o almeno non può pretendere che altri Stati riconoscano come vigenti, a riguardo d'un provvedimento d'ordine interno, le sanzioni proprie dello stato di guerra tra due potenze. A meno di riconoscere la Confederazione meridionale come belligerante, il governo inglese doveva rifiutarsi di prender atto del blocco delle sue coste. Ma l'opinione pubblica nord americana interpretò la dichiarazione di neutralità inglese come un atto di benevolenza verso i ribelli.

La Confederazione meridionale avea deciso di nominare agenti presso i governi d'Inghilterra e di Francia. Essa desiderava ottenere il riconoscimento di quelle potenze non soltanto nella sua qualità di belligerante, ma anche di Stato indipendente; sperava anche di poter negoziare un prestito. Questa missione diplomatica fu affidata ai signori Mason e Slidell, i quali riuscirono ad evadere la sorveglianza delle navi, che bloccavano il porto di Charlestown, e a giungere a Cuba. Quivi s'imbarcarono sul postale inglese *Trent,* diretto prima a Nassau, nelle isole Bahama, e poi a Southampton. Ma prima di giungere a Nassau, la *Trent* venne fermata dall'incrociatore federale *San Jacinto*, comandato dal capitano Wilkes, il quale, nonostante le proteste del comandante della *Trent,* catturò i due emissari e li portò a Boston, ove furono imprigionati.

Il capitano Wilkes avea agito di propria iniziativa, ma il segretario di Stato americano per la Marina approvò l'azione di lui, e la Camera dei rappresentanti a Washington gli portò un voto di plauso. Anche il popolo manifestò il suo giubilo, in comizi tenuti al Tammany Hall di New York e al Faneuil Hall di Boston. Ma il Presidente non condivideva quell'entusiasmo. Fu merito d'Abramo Lincoln l'aver subito riconosciuto l'errore commesso dal capitano Wilkes. Secondo l'interpretazione che allora si dava alle norme vigenti in diritto internazionale, non era lecito assimilare al contrabbando di guerra il caso di una nave neutra, avente a bordo dei funzionari civili di uno Stato belligerante.

La notizia dei voti di plauso, portati al capitano Wilkes nella Camera dei rappresentanti e nei comizi americani, provocarono uno spiegabile risentimento nell' opinione pubblica inglese. Si dubitava del modo in cui le domande, che il governo britannico intendeva formulare, sarebbero state accolte. Lord Palmerston credette bene di ordinare la spedizione d'un contingente di truppe al Canadà e ne affrettò la partenza, perchè potessero arrivare prima della chiusura della foce del San Lorenzo dai ghiacci invernali.

Se, in quel momento, dei consigli di moderazione prevalsero sui risentimenti nazionali, fu merito d'un uomo che si trovava in fin di vita.

Il Principe consorte aveva sempre avuto una salute debole; soffriva molto d'insonnia, avea sempre qualche piccolo malanno e sebbene, nel seno della famiglia, facesse il possibile per mostrarsi gaio, era d'umore triste. Non si sentiva già bene, quando dovette recarsi a Cambridge, per ragioni connesse agli studi del figlio – o piuttosto alla sua poca voglia di studiare (1). Tornò a Windsor ancora più triste e deluso e con una grave infreddatura, per cui avrebbe avuto bisogno d'un assoluto riposo. Ma le critiche condizioni dei rapporti cogli Stati Uniti lo preoccupavano. Dopo l'incidente della *Trent* comprese che il pericolo di guerra era serio.

Oltre che per il rilascio dei signori Mason e Slidell, il governo inglese intendeva insistere perchè il governo degli Stati Uniti offrisse le sue scuse. Ma perchè una simile domanda potesse essere accettata, era indispensabile che venisse formulata in modo molto cortese. Il ministro degli Stati Uniti a Londra, Mr. Adams, avea ragione di dire che tutto dipendeva dai termini nei quali la Nota inglese sarebbe stata redatta. Ma il testo della Nota, che Lord John Russell comunicò alla Regina,

(1) Il Principe di Galles trovava incomoda la rigida disciplina dell' Università ed era portato a concludere che il suo soggiorno a Cambridge costituisse un errore. (Vedi nel *Dictionary of National Biography,* l'articolo di Sir Sidney Lee su re Edoardo VII).

il 30 novembre 1861, era severo nello stile e reciso nei termini. Il principe Alberto intravide le fatali conseguenze dell'invìo di un tale documento. Si alzò alle sette di mattino, per scrivere (sebbene con mano malferma) alcune varianti delle frasi più rudi. Nella nuova forma, da lui suggerita, la Nota inglese, pur contenendo gli stessi *desiderata,* non dava loro la forma d'una domanda; li presentava invece come espressione del convincimento che il governo americano non avrebbe esitato a prendere provvedimenti tali da soddisfare l'onore britannico, ordinando la liberazione dei prigionieri e la loro consegna al ministro inglese a Washington, accompagnata dalle debite scuse (*suitable apology*) per l'aggressione commessa.

Lord John Russell e i suoi colleghi accettarono la formula suggerita dal Principe. La domanda, redatta in quei termini, potè essere accettata dal governo americano senza lesione della dignità nazionale.

Poco dopo la mezzanotte del 14 dicembre, i viandanti che si aggiravano nelle vicinanze della cattedrale di San Paolo, a Londra, udirono, con un senso di sorpresa e di preoccupazione, i lenti rintocchi della campana maggiore. Ben pochi indovinarono che quel suono annunciasse la morte del principe Alberto.

Non è da escludere una certa responsabilità del medico di Corte, Sir James Clark. Egli era notoriamente poco fortunato nella diagnosi (1). Continuava a dire che la malattia del Principe non era seria e che soffriva soltanto per le gravissime preoccupazioni e le conseguenze d'un lavoro troppo intenso e

(1) Nei primi anni del regno, quando la Regina non era ancora sposata, una giovane dama di Corte, Lady Flora Hastings, ammalò d'un ingrossamento di fegato. Le male lingue parlarono di gravidanza e, per imperizia del dottor Clark, la smentita non venne subito. Lady Flora morì e l'oltraggio alla sua virtù provocò molta indignazione contro la Corte e il suo dottore.

Si diceva che fosse per assicurare una posizione stabile al dottor Clark (il quale, dopo la tragedia di Lady Flora, era evitato da tutti) che la Regina volle tenerlo a Corte come medico curante del principe Alberto. Se la cosa è vera, la imprudente generosità della Sovrana costò caro al Consorte e a lei!

prolungato. Lord Palmerston insistette per un consulto con un altro medico, il quale s'accorse che si trattava di tifo. Ma era già tardi. La morte avvenne poco dopo.

L' Inghilterra deve molto al principe Alberto. Fu più che un Mecenate; fu un educatore. A lui si deve se la borghesia inglese, immersa in un materialismo, ch'era riflesso della sua attività industriale, cominciò ad attribuire all'arte e alla scienza l'importanza dovuta. Le possibilità dell'applicazione delle scienze all'industria e il valore educativo dell'arte furon comprese dal principe Alberto molto tempo prima che non lo fossero dai suoi contemporanei.

Il monumento innalzatogli a Londra, nei giardini di Kensington, è una costruzione che ha della pagoda, della piramide e del campanile. Esso è prova di quanto fosse necessaria una riforma nel gusto artistico di quelli che rendevano omaggio alla memoria del defunto.

La morte del Principe ebbe conseguenze, che si riflettono sulla Storia contemporanea, e la vita solitaria e appartata della Regina, che ne fu l'effetto immediato, ebbe a sua volta influsso sugli avvenimenti.

Il dolore della vedova fu immenso. Il suo era stato un matrimonio d'amore e un matrimonio felice. « Ed ora », essa scrive allo zio, « la mia vita *felice* è finita ». Volle continuare nelle direttive del marito, ma come adempiere a un così difficile dovere? Le mancava ad ogni momento la guida, il collaboratore, il compagno. Stockmar, che essa assicurò del suo fermo proposito di continuare l'opera di Alberto, scosse il capo e non rispose. Pel vecchio barone tedesco, la morte del pupillo reale era la fine d'un sogno. Dopo diciotto mesi, morì anch'egli, deluso e triste.

Durante tre settimane, la Regina non volle vedere i ministri. Poi, dovette rassegnarsi a ricevere Lord Palmerston. Col tempo, anche il vecchio avversario d'una volta le era divenuto simpatico, come lo era divenuto persino al povero Alberto! Ma nella sua cupa solitudine, in mezzo ai documenti ufficiali dal bordo nero, faceva impressione alla Regina di vedere il ministro

quasi ottantenne, pieno di salute e d'energia, colle fedine tinte di fresco, vestito come un giovanotto, in un abito marrone, i guanti verdi e i bottoni della camicia di turchesi (1).

Per desiderio della Regina e sotto la sua sorveglianza, fu compilata una biografia del principe consorte, in cinque grossi volumi. È la Storia d'un essere perfetto, che manca d'umanità. Il gusto dei superlativi, la mancanza, nella Regina, di ogni umorismo, e il suo amore smisurato ma privo di vero intelletto, han fatto sì che, volendo presentare al mondo una immagine degna della propria devozione, essa abbia indotto il biografo a descrivere una figura scialba, molto meno interessante di quel che fosse veramente il principe Alberto.

Secondo un'opinione espressa da Lord Lyons, all'epoca della questione della *Trent,* sarebbe stato impossibile mantenere la pace, se in quei giorni vi fosse stata possibilità di comunicazioni telegrafiche a traverso l'Atlantico. La lentezza delle comunicazioni e l'assoluto riserbo mantenuto da Lord Lyons stesso – che non diede mai alcuna espressione pubblica delle sue vedute – contribuirono ad assicurare quegli elementi di stabilità che son dati dal tempo e dal silenzio.

Gli americani – quelli del Nord, s'intende – erano offesi perchè l'opinione pubblica in Inghilterra non faceva mistero del suo convincimento che la Confederazione meridionale fosse destinata ad attuare le proprie aspirazioni. Si credeva che sarebbe stato impossibile agli Stati Federali di soffocare il movimento insurrezionale del Sud, come nel secolo XVIII era stato impossibile all'Inghilterra di mantenere il suo dominio sulle colonie americane ribelli. Tale convincimento trovò espressione in una frase imprudente di Gladstone, il quale parlando di Jefferson Davis, capo dei ribelli, disse: « Ha creato un esercito, ha creato una marina e, quel che più conta, sta per creare una nazione ». Mr. Gladstone espresse anche l'opinione che una nuova unione degli Stati del Nord e del Sud, a guerra finita,

(1) Vedi: LYTTON STRACHEY, *Queen Victoria*, pag. 223.

fosse addirittura impossibile. Con questa infelice predizione, fatta mentre egli rivestiva il carattere ufficiale di ministro, Gladstone commise un errore, di cui egli stesso riconobbe, più tardi, la gravità. Ma se ebbe il torto di manifestare troppo apertamente il suo pensiero, non fu il solo ad ingannarsi sull'esito della guerra di secessione. Un convincimento non meno profondo, circa la debolezza del governo federale, creò in Napoleone III l'illusione di poter imporre un sovrano di sua scelta al popolo messicano, in violazione della dottrina di Monroe.

I rappresentanti dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna si riunirono a Londra nell'ottobre del 1861 e firmarono una convenzione, in cui s'accordavano per esigere colle armi, dalle autorità messicane, una più efficace protezione delle persone e degli averi dei connazionali, nonchè la soddisfazione di molti reclami pendenti. L'intervento dei governi di Londra e di Madrid era ispirato dal desiderio di salvaguardare i legittimi interessi dei sudditi inglesi e spagnuoli. Quegl'interessi eran stati lesi, non soltanto dalle lotte intestine messicane – ciò che difficilmente avrebbe dato luogo a un reclamo – ma da fatti ed omissioni imputabili al governo di Benito Juarez o a quello che Benito Juarez avea sostituito. Fin dal principio delle trattative, Lord John Russell scrisse all'ambasciatore britannico a Parigi che il principio del non intervento, ispiratore della politica inglese, era applicabile sovratutto al Messico – ed ebbe cura di dare anche assicurazioni in tal senso all'incaricato d'affari degli Stati Uniti a Londra. L'Inghilterra si univa alla spedizione per liquidare i reclami e senza alcun fine politico. Secondo il suo modo di vedere l'azione degli alleati avrebbe dovuto limitarsi al sequestro delle dogane messicane, fino a tanto che non si fosse ottenuta soddisfazione alle domande d'indennizzo e di garanzia per l'avvenire.

Ma le intenzioni di Napoleone eran diverse. In una lettera al generale Forey, l'Imperatore spiegava come la Francia si proponesse di « porre ostacolo all'assorbimento di quelle regioni per parte degli Stati Uniti » nonchè di « ristabilire in America il prestigio della razza latina ». Era uno Stato feudatario della

Francia, che Napoleone sognava di fondare, e soltanto per non destar la gelosia di altre potenze, egli propose la candidatura dell'arciduca Massimiliano d'Austria al trono del nuovo Impero.

Fin dallo sbarco delle forze alleate, divenne manifesta la divergenza di vedute tra i comandanti, e, in seguito ad una conferenza tenuta il 9 aprile a Soledad, le truppe inglesi e spagnuole ripartirono per l'Europa. Il loro ritiro fu giustificato dal fatto che i francesi « disconoscevano lo spirito della convenzione di Londra ».

Finchè durò la guerra civile in America, Napoleone potè trattare con indifferenza le proteste del governo di Abramo Lincoln. Ma quando la causa federale ebbe trionfato, e un esercito agguerrito s'avvicinò alle frontiere messicane, l'Imperatore dei Francesi dovette ritirare le sue truppe. La tragedia di Queretaro, nel 1867, segnò la fine del sogno di ristabilire in America « il prestigio della razza latina ».

La previsione di Gladstone, di una vittoria definitiva della Confederazione del Sud, corrispondeva in Inghilterra a un desiderio delle classi sociali elevate (1), che pareano aver dimenticato il nesso tra la causa federale e l'abolizione della schiavitù. Invece le simpatie delle classi operaie eran per il governo federale, anche se, come i cotonieri del Lancashire, risentivano un danno immediato dall'azione di quel governo, il quale, bloccando i porti esportatori di cotone grezzo, avea tolto alle filande inglesi la materia prima della loro industria, con risultato equivalente ad una serrata generale. Il mirabile esempio di coerenza politica negli elettori dei campioni liberisti (i cotonieri dell'Ovest formavano la base popolare della scuola di Manchester) era accompagnato da un esempio non meno mirabile di quella calma britannica, che all'estero trova tanti ammiratori. Sebbene,

(1) Nella biografia di Lord Salisbury, pubblicata nel 1921 da sua figlia Lady Gwendolen Cecil, è menzionata l'ardente simpatia, ch'egli nutriva, per la causa della Confederazione del Sud.

L'aristocrazia inglese non nascondeva la sua simpatia per i latifondisti del Sud, per quanto fossero proprietari di schiavi. Li considerava come « Cavalieri », che lottassero contro i fautori di una pericolosa democrazia.

nel secondo anno della guerra, due milioni d'individui fossero ridotti alla miseria, nessun disordine, nessuna inconsulta manifestazione e nessuna pretesa esagerata o illegale venne ad alienare da quelle masse di disoccupati le simpatie dei connazionali. Non mancarono, naturalmente, i soccorsi governativi e privati, ma il male era troppo esteso perchè i rimedi potessero offrire altro che un palliativo.

Intanto sorgeva una nuova vertenza tra il governo britannico e quello federale, per la costruzione, nei cantieri inglesi, di navigli destinati alla Confederazione del Sud. Le norme che regolavano la neutralità britannica si trovavano enumerate nella « Legge per gli arruolamenti stranieri » (*Foreign Enlistment Act*) del 1819. Ai termini di questa legge era vietato di allestire e di armare di tutto punto, nelle acque territoriali inglesi, una nave da guerra, per un belligerante straniero. Ma non era vietato di costruire, per conto d'un belligerante, dei navigli che non fossero manifestamente navi da guerra; nè era vietato di vendere armi e provvigioni, destinate a quei navigli. Le disposizioni in vigore eran quindi insufficienti ad impedire che, in violazione ai più elementari principi di neutralità, i porti ed i cantieri inglesi servissero come base navale per qualsiasi belligerante straniero. È un fatto che, durante la guerra di secessione, i porti inglesi divennero l'unica base navale sicura, per la Confederazione del Sud, la quale aveva le proprie coste bloccate. Nel discorso, che tanto avea offeso i nord-americani, Mr. Gladstone disse che Jefferson Davis aveva creato una marina. Ciò non era esatto, se non in quanto il Presidente della Confederazione meridionale diede le commissioni per la costruzione di tale marina e pagò (con denaro preso a prestito da capitalisti inglesi) il conto relativo. La marina dei confederati fu creata dagl'inglesi. Delle ordinazioni date, alcune si riferivano all'acquisto di vere e proprie navi da guerra, corazzate d'acciaio e munite di sperone. Mr. Adams, fece osservare a Lord John Russell che la partenza di tali navi dai porti inglesi avrebbe costituito un atto di guerra. In seguito alle sue reiterate proteste, il governo britannico decise d'impedire la

partenza di due incrociatori costruiti allo scopo di forzare il blocco dei porti confederati. Ciò avvenne nel 1863, quando già durava da due anni una discussione circa la legalità o meno della costruzione nei cantieri inglesi di navi d' un tipo meno formidabile, dette navi mercantili, ma che si trasformavano, appena salpate, in vere navi da guerra, in virtù di « lettere di marca », rilasciate da Jefferson Davis. Il governo degli Stati Uniti non aveva voluto sottoscrivere a un articolo addizionale del Trattato di Parigi, che dichiarava abolita la guerra in corsa. Perciò il fatto che delle navi mercantili americane assumessero la qualità di navi da guerra, in base ad una semplice dichiarazione del proprio governo, era cosa perfettamente legale. Di fronte poi al *Foreign Enlistment Act* la costruzione di tali navi nei cantieri inglesi, allo scopo d'esercitare la guerra in corsa, era anche perfettamente legale, purchè il loro armamento non fosse compiuto di tutto punto nelle acque territoriali inglesi. Nel caso del piroscafo *Alexandra,* sequestrato in seguito a denuncia di Mr. Adams mentre si trovava ancora in cantiere a Liverpool, i giudici inglesi, dietro ricorso dell'interessato, dichiararono di non potersi mantenere il sequestro, poichè l'armamento non era completo. Il governo federale chiese allora che l' Inghilterra modificasse le sue disposizioni legislative al riguardo, in modo da togliere l'inconveniente, ed offerse di portare delle modificazioni analoghe nella legislazione americana. Ma il gabinetto di Lord Palmerston non ne volle sapere.

La corrispondenza diplomatica, relativa a tale questione, durò molti anni e, pur mantenendosi cortese nelle forme, rivela una pericolosa tensione. Le Note del Ministro americano accennano sovente alla « negligenza incontestabile », alla « parzialità » e alla « connivenza colposa » del governo britannico. Questo, ripudiando tali accuse, dichiarò finalmente di considerare esaurita la corrispondenza, che poteva turbare i buoni rapporti tra le due nazioni.

Il reclamo più importante del governo federale riguardava il caso dell' *Alabama* e a questo erano connessi i casi della *Shenandoah* e della *Florida*.

L'*Alabama* era un vapore-corvetta di 1040 tonnellate, costruita di legno e capace di raggiungere una velocità che, per quei tempi, era considerevole. Prima d'uscire dai cantieri della ditta Laird di Birkenhead, era designata col numero 290. Mr. Adams, informato dal console degli Stati Uniti a Liverpool della destinazione di quella nave, chiese che ne fosse impedita la partenza fin che un'apposita inchiesta avesse stabilito se fosse o no il caso di sequestrarla. La domanda di Mr. Adams fu trasmessa agli avvocati della Corona, perchè esprimessero un parere al riguardo; essi chiesero ulteriori informazioni, e Lord John Russell, invece di procurarsele direttamente, le chiese a sua volta a Mr. Adams. Giunsero, col tempo, le notizie complementari e, dopo vari indugi dovuti al fatto che uno degli avvocati della Corona era malato, fu emesso il parere che la nave dovesse esser trattenuta e il caso sottoposto a un tribunale. In seguito a che il governo impartì istruzioni alle autorità portuali perchè trattenessero il n.° 290. Ma la sera prima che tali istruzioni giungessero a destinazione, e cioè il 28 luglio 1862, la nave era uscita di porto, col pretesto di fare una gita di prova, e s'era allontanata, per evitare il sequestro, che notoriamente la minacciava. Fece sosta per due giorni nella Baia di Moelfra, presso l'isola di Anglesea, e poi ripartì per le Azzorre, ove fu raggiunta da due piroscafi inglesi, che le recavano cannoni e munizioni, per completare il suo armamento. Fu allora che il comandante, capitano Semmes, indossò l'uniforme di ufficiale di marina della Confederazione, e l'*Alabama* cominciò la sua crociera devastatrice. Entrò in azione con una vecchia cannoniera federale, la *Hatteras* e riuscì a colarla a fondo, ma in genere attaccava soltanto navi mercantili, usando lo stratagemma di batter bandiera inglese, per potersi avvicinare, e inalberando poi la bandiera degli Stati Confederati del Sud, quando si trovava a tiro. Talvolta la preda veniva trasformata a sua volta in nave da guerra, ma più spesso le si appiccava l'incendio. La colonna di fumo, che s'innalzava da una nave incendiata, atti-

rava altri piroscafi americani in soccorso, ed allora l'*Alabama*, che non s'era allontanata, inalberava di nuovo la sua bandiera e faceva altre catture.

La crociera dall'*Alabama* durò due anni. Essa catturò 65 piroscafi e fece danni, valutati a quattro milioni di dollari. Ma furon danni maggiori l'elevamento straordinario dei premî d'assicurazione e il ristagno del commercio sotto bandiera americana. L'*Alabama* fu colata a fondo dalla corvetta federale *Kearsarge*, al largo di Cherbourg, nel giugno 1864, ma il capitano Semmes ed il suo equipaggio furon salvati da un yacht inglese e, appena giunti in Inghilterra, s'imbarcarono di nuovo sulla nave *Shenandoah*, colla quale ricominciarono, sebbene con minore profitto, le stesse operazioni. Durante la sua crociera, l'*Alabama* si era più volte rifornita nei porti inglesi, ove era considerata come una nave da guerra straniera, contro la quale non sarebbe stato possibile eseguire l'antico ordine di detenzione.

La controversia relativa all'*Alabama* fu risoluta dieci anni dopo la sua partenza da Birkenhead. Il gabinetto di Lord Palmerston mantenne fino all'ultimo il suo atteggiamento intransigente. Un gabinetto conservatore, nel 1867, cominciò a modificare le norme che regolavano la neutralità britannica di fronte ai belligeranti stranieri. Dopo lunghi studi fu promulgato un nuovo *Foreign Enlistment Act*, che porta la data del 1879 e proibisce l'equipaggiamento, l'armamento e la consegna di una nave destinata a una potenza estera belligerante.

Nel 1871 fu nominata una Commissione mista, che si riunì a Washington, per discutere, insieme ad altre questioni pendenti, quella degli *Alabama claims*. Si voleva sottoporli ad arbitrato, ma i commissari americani dissero di aderire soltanto se fossero stabiliti *a priori* « i principî che avrebbero governato gli arbitri nella considerazione dei fatti sottoposti al loro giudizio ». I commissari britannici accettarono questa condizione e fu stabitito che gli arbitri avrebbero giudicato in base a tre

regole, formulanti gli obblighi d'un governo neutrale rispetto all'uso dei porti e dei cantieri nazionali. Tali regole furono iscritte nel Trattato di Washington, il quale stabiliva le modalità del futuro arbitrato e conteneva, all'art. 1°, una dichiarazione del governo inglese d'esser dolente « per la fuga in qualsiasi circostanza, dell'*Alabama* e di altre navi dai porti britannici, nonchè per le depredazioni da esse compiute ».

Il tribunale arbitrale fu composto di cinque membri, nominati dagli Stati Uniti (Mr. Adams), dall'Inghilterra (Sir Alexander Cockburn), dall'Italia (conte Federico Sclopis), dalla Svizzera (M. Staempfli) e dal Brasile (visconte d'Itajuba). Esso si riunì per la prima volta a Ginevra il 15 dicembre 1871. Ma intanto il governo americano avea aumentato le pretese, includendovi i « danni indiretti », che comprendevano l'aumento dei premî d'assicurazione, il trasferimento del commercio marittimo dalle navi americane a quelle inglesi, le spese inerenti all'inseguimento delle navi incriminate e persino il prolungamento del conflitto. La cifra dei danni indiretti avrebbe coperto il costo di tutta la guerra.

La notizia delle nuove domande, presentate dal delegato degli Stati Uniti, provocò in Inghilterra uno scoppio d'indignazione che per poco non mandò a monte l'arbitrato. Soltanto quando il governo americano si decise a ritirarle, il tribunale arbitrale potè continuare i lavori, rimasti interrotti durante otto mesi.

La sentenza riconobbe la responsabilità del governo inglese per le depredazioni, commesse dalle navi *Alabama, Florida* e *Shenandoah* e condannò l'Inghilterra a pagare agli Stati Uniti la somma di 15,500,000 dollari oro.

Fu il primo esempio d'una grave vertenza risolta mediante giudizio arbitrale. Il caso dell'*Alabama*, però, non è paragonabile a più recenti giudizi; in esso, difatti, l'Inghilterra consentì, in via eccezionale, ad esser giudicata in base a norme stabilite *ex post facto*. Tale esempio non è mai stato seguito nella risoluzione d'altri conflitti, nè è probabile che costituisca

un precedente per la « Società delle Nazioni », che nel 1920 fissò la sua sede nella stessa Ginevra (1).

(1) Nel suo libro *British History in the Nineteenth Century* (1922) il Trevelyan insiste sulla ignoranza, propria delle classi dirigenti britanniche circa la politica interna americana. È un fatto che, a quel tempo di lente comunicazioni, si avevano in Europa poche notizie delle cose d'oltre Atlantico, ed i matrimoni non avevano creato vincoli coniugali tra i nobili inglesi e le principesse dei dollari. Nel popolo, invece, i legami sorti per causa della forte emigrazione diedero una maggiore conoscenza del gran paese al di là del mare, ove allora c'era posto per tutti!

« Se Mr. Gladstone — scrive il Trevelyan — avesse assistito a una vendita all' incanto di schiavi, in uno degli Stati del Sud, come assistette ai processi politici napoletani, non avrebbe detto che Jeff Davis avea « creato una nazione »; e se Lord John avesse conosciuto la società di Boston, come conosceva gli esuli italiani, si sarebbe data maggior pena per impedire la partenza dell' *Alabama* ».

CAPITOLO X.

Una pausa nell'attività riformatrice del partito liberale. — Guerricciole coloniali. — L'insurrezione in Polonia. — La questione dei Ducati. — L'origine diplomatica della guerra franco-prussiana.

Sebbene fosse al potere un gabinetto liberale, il parlamento non dava più segno d'attività riformatrice. Negli ultimi anni della sua vita, Lord Palmerston era divenuto, per quel che riguardava la politica interna, più conservatore dei conservatori. Nel febbraio del 1864, George Goschen, un giovane liberale, che faceva le prime armi parlamentari, chiese al primo ministro quale fosse il programma governativo in materia di legislazione interna. « Non vi è nulla da fare », rispose Lord Palmerston, « Non possiamo fare aggiunte senza fine al libro degli statuti. Forse avremo qualche riforma in materia giudiziaria o di fallimenti, ma non possiamo legiferare *ad infinitum* ».

La camera dei comuni era rassegnata e disposta a sospendere ogni riforma importante finchè l'ottantenne Ministro rimanesse al potere.

Nella politica estera, invece, il governo mostrò una certa attività e Lord Palmerston dovette assumere in persona la difesa dell'azione governativa nella camera dei comuni, perchè nel 1861 Lord John Russell decise d'accettare il titolo di Conte e di passare alla camera dei pari (1).

---

(1) Sarebbe corretto d'ora innanzi chiamarlo « Lord Russell » e non « Lord John Russell », perchè il nuovo titolo, spettante a lui personalmente, toglie la necessità di citare il nome di battesimo.

Erano in corso a quell'epoca due guerricciole coloniali, una contro il sultano dell'Ascianti, sulla Costa d'Oro, e l'altra contro i Maori, indigeni della nuova Zelanda. La prima era sorta per il rifiuto delle autorità britanniche dei possedimenti costieri di consegnare al Sultano alcuni schiavi d'una tribù nemica, accusati d'aver rubato dell'oro. Il Sultano si vendicò facendo delle scorrerie contro le tribù protette dagli inglesi. La spedizione punitiva, inviata contro di lui, ebbe esito infelice. Non si venne mai ad una battaglia decisiva, ma gl'inglesi ed i loro ausiliari indigeni, accampati lungo le rive del fiume Prah, risentirono talmente gli effetti del clima malsano ed ebbero tante perdite, dovute alle febbri, che le ostilità furon sospese senza che fosse conclusa la pace.

La guerra contro i Maori in Nuova Zelanda avea la sua origine in vertenze tra i bianchi e gl'indigeni, per la proprietà delle terre. Tali vertenze son pressochè inevitabili in ogni amministrazione coloniale, ed i provvedimenti legislativi al riguardo, se pur risolvono le questioni di diritto, a poco servono nell'assopire le rivalità tra gli antichi possessori della terra e quelli che se l'appropriano, con o senza pagamento, per sfruttarla secondo i metodi d'una più evoluta civiltà. La guerra fu condotta a termine dalle forze militari della colonia stessa, che godeva dell'autonomia legislativa fin dal 1852. Il governo centrale, però, le venne in aiuto con un prestito di un milione di sterline. Il conflitto durò a lungo, perchè i Maori, sebbene male armati, eran nemici formidabili; una pace duratura non fu raggiunta che nell'anno 1869.

Intanto la pace era minacciata nella stessa Europa per due questioni, quella della Polonia e quella dello Schleswig-Holstein.

Lo tsar Alessandro II mostrò dapprincipio di voler governare i sudditi polacchi con un regime più mite di quello dei suoi predecessori, ma offese i nobili lasciando inattuate le riforme, da essi richieste, e consigliando loro di non pascersi d'illusioni circa l'avvenire del loro paese. (È rimasta proverbiale la frase con cui quel consiglio fu dato: « Point de rêveries,

Messieurs. Point de rêveries! »). I Polacchi cominciarono ad organizzare delle dimostrazioni per celebrare gli anniversari di rivoluzioni precedenti. Vi furon cariche di cavalleria e fucilate sulla folla inerme, che non cercava di difendersi. Lo Tsar, turbato ed esitante, passava dalle concessioni liberali alle repressioni sanguinose. In un anno mutò cinque volte il governatore della Polonia e credette finalmente d'aver risolta la questione, facendo arruolare forzatamente nel suo esercito i giovani polacchi, ch'eran sospetti di tendenze politiche pericolose. Ma i giovani fuggirono nelle foreste e prepararono una guerriglia, riunendosi in luoghi prestabiliti per tentare qualche colpo di mano, dopodichè si rifugiavano di nuovo nei boschi. Questa tattica era facilitata dal fatto che le autorità austriache di frontiera eran ben disposte verso i polacchi e permettevan loro di varcare il confine dopo ogni scontro e di crearsi in Galizia una vera base di operazioni.

Gl' insorti però non contavano soltanto sulle proprie forze, ma ponevano le loro speranze in un intervento straniero, simile a quello di Napoleone III in Italia. Tutta l'azione dei comitati segreti, che da Vienna e da Vilna dirigevano il movimento insurrezionale, era intesa a prolungare la lotta e a provocare misure repressive per parte delle autorità russe, in modo da giustificare il desiderato intervento straniero. Vi fu qualcosa di teatrale nell'insurrezione polacca del 1863, ma di una teatralità patriottica e necessaria, in quanto che, per raggiunger lo scopo, eran più utili delle notizie sensazionali di barbarie moscovite, che non delle vittorie, destinate a rimanere sterili. Più d'una volta sembrò che tale politica stesse per riuscire.

Di fronte alla questione polacca, Napoleone III era perplesso. Desiderava intensificare i buoni rapporti colla Russia, nati dopo la conclusione della pace, nel '56. D'altra parte non voleva smentire la tradizionale sua politica, in favore delle nazionalità oppresse, nè tradire le speranze che i polacchi riponevano in lui.

Lord Russell, e come lui il governo inglese, era animato da una sincera amicizia per i polacchi e non si preoccupava del

pericolo d'alienarsi le simpatie russe, ma il suo interessamento alla questione avea il difetto di non potersi tradurre in atto.

Il governo russo avea buon gioco di fronte alle velleità d'intervento straniero. Monsieur Drouyn de l'Huys, nominato di nuovo ministro per gli affari esteri in Francia, diceva:

« Le Gouvernement russe met notre patience à une singulière épreuve: lorsque nous formulons en termes généraux les griefs de la Pologne, il nous reproche de demeurer dans le vague; lorsque nous précisons, il nous accuse d'intervention dans ses affaires ».

Chi seppe meglio profittare delle incertezze altrui fu Bismark. A lui premeva molto d'assicurarsi la gratitudine della Russia, e l'occasione di far ciò a spese dei polacchi era troppo buona per lasciarsela sfuggire. A dispetto del Landtag e dell'opinione pubblica tedesca, si fece iniziatore d'una convenzione colla Russia a scopo di reprimere e di prevenire i moti insurrezionali, ch'avean per focolare le regioni situate sulla frontiera comune. La convenzione rimase lettera morta, ma servì a precisare la diversità dell'atteggiamento prussiano da quello delle potenze, le quali si facevan platonicamente campioni della Polonia oppressa.

Il 17 aprile 1863 il cancelliere russo, principe Gortchakoff ricevette, in Note diversamente redatte per quanto presentate contemporaneamente, le rimostranze della Francia, dell'Inghilterra, dell'Austria, dell'Italia, della Spagna e di altri Stati minori (esclusa, naturalmente, la Prussia) per la politica seguita in Polonia. La Nota inglese era redatta in termini più perentorî che le altre. La risposta di Gortchakoff, trasmessa il 26 aprile, era redatta in termini che a ciascun reclamante facean grazia di quel tanto di cortesia ch'esso avea usato nel reclamo – la Nota a Lord Russell era un capolavoro di delicato sarcasmo – ma a tutti si rispondeva picche.

La campagna diplomatica non cessò, per quanto ne dovesse esser manifesta l'inutilità. Coll'avvicinarsi dell'inverno, la Russia si sentiva inattaccabile, grazie alle paludi e ai mari gelati, che avrebbero allontanato da lei ogni minaccia. Il 7 settembre il

principe Gortchakoff diramò una circolare, che equivaleva ad una dichiarazione di considerare esaurita ogni discussione sull'argomento.

La tesi che Lord Russell avea sostenuta durante le trattative era la seguente:

« Poichè la Russia ha acquistato il possesso d'una parte della Polonia, in virtù del consenso delle potenze riunite a congresso a Vienna nel 1815, è suo dovere inchinarsi alla volontà di quest'ultime, per regolare la questione polacca secondo i loro desiderî ».

Era logica conseguenza di questa tesi che, coll'agire in diretta opposizione a tali desiderî, la Russia dovesse decadere dai suoi diritti sulla Polonia. Lord Russell non esitò a formulare questa conclusione, in un suo discorso, pronunciato a Blairgowrie, in Iscozia, dopo l'ultimo rifiuto di Gortchakoff ad esaudire le domande delle potenze; e volle anche includere un tale argomento in una Nota al governo russo. Ma la comunicazione rimane allo stato di minuta, avendo Gortchakoff fatto comprendere che non l'avrebbe accettata (1).

Era palese l'infelice risultato della politica d'intervento diplomatico, e diplomatico soltanto. Ma Napoleone III volle fare ancora un tentativo, e il 5 novembre, all'inaugurazione della sessione legislativa, pronunciò un discorso in cui, dopo aver accennato al Messico, si soffermò sulla questione polacca:

« Nos conseils désintéressés, ont été interprétés comme une intimidation; nos démarches, au lieu d'arrêter la lutte, n'ont fait que l'envenimer. Des deux côtés se commettent des excès qu'au nom de l'humanité on doit également déplorer.... Somme nous réduits à la seule alternative de la guerre ou du silence? ».

Concludeva colla proposta d'un congresso, che avrebbe regolato non soltanto la sorte della Polonia, ma avrebbe sostituito

(1) Vedi opuscolo *Foreign Policy* di Lord Salisbury; e La Gorce, *op. cit.*, pag. 461.

ai trattati del 1815, ch'avean fatto il loro tempo, delle nuove stipulazioni, più atte ad assicurare la pace mondiale.

Il giorno prima del discorso, questa stessa proposta era stata comunicata alle cancellerie in una Nota ufficiale. Risposte favorevoli s'ebbero soltanto da quei governi, che da un rimaneggiamento della carta d' Europa avean qualcosa da sperare. La risposta di Lord John Russell tardò alquanto e fu trasmessa finalmente per tramite dell'ambasciatore, Lord Cowley. Essa conteneva un reciso rifiuto, di cui si enumeravano i motivi, fra i quali: la inutilità di sperare alcuna concessione dalla Russia, l'inopportunità di sollevare questioni contenziose, l'impossibilità di trovare chi avrebbe eseguito i mandati del congresso. Le obiezioni eran ben fondate, ma non è certo che Lord John Russell, se fosse stato lui solo a decidere, avrebbe risposto in quei termini. Lord Palmerston non ne volle sapere del progetto napoleonico. Egli non era meno ben disposto del suo collega verso la Polonia, ma diffidava delle intenzioni di Napoleone. In una lettera al re dei Belgi, scrisse che la proposta dell'Imperatore altro non era che una trappola, tesa all'Inghilterra, per ottenere il suo appoggio in un'azione il cui vero scopo sarebbe stato, non tanto d'aiutare i polacchi, quanto di fornire alla Francia un pretesto per annettersi le provincie renane.

A nulla giova speculare sugli effetti probabili e possibili d'una soddisfazione morale, data a Napoleone III in quel momento, in cui il suo prestigio cominciava a declinare. Il rifiuto del governo inglese ad agire con lui in appoggio della Polonia irritò profondamente l'Imperatore, il quale non mancò di rinfacciare « l'issue déplorable » di quella vertenza a chi gli propose un'azione comune anglo-francese in favore della Danimarca, nella questione dello Schleswig-Holstein.

Intanto la Polonia agonizzava. Gortchakoff ottenne dal Governo austriaco che chiudesse agl'insorti la frontiera della Galizia ed iniziò dei provvedimenti repressivi, che presto portarono all'estinzione completa dei moti insurrezionali. A tutti parve che quella dovesse essere l' ultima pagina della Storia polacca

– *finis Pononiae.* L'epitaffio del poeta Niemcewicz espresse la tragedia della nazione:

« La colomba ha un nido, il verme una zolla di terra »
« Ogni uomo ha una patria, il Polacco soltanto una tomba! »

Il Congresso di Vienna tolse la Norvegia alla Danimarca, per darla alla Svezia. La Danimarca rimase composta delle Isole, dello Jutland e dei tre ducati di Schleswig, Holstein e Lauenburg. La parte nordica del regno era prettamente danese, quella meridionale era tedesca. Il re di Danimarca, come duca di Holstein e di Lauenburg, avea un seggio alla dieta della Confederazione germanica, a Francoforte. Era tendenza del governo danese di *danificare* i ducati tedeschi, mentre la Confederazione germanica tendeva ad attirare nella sua orbita anche lo Schleswig.

Nel 1846 il re Cristiano VIII emanò un proclama per regolare la successione del ducato dello Schleswig, parificandolo alle provincie prettamente danesi – ciò che provocò intenso malcontento nel partito tedesco. Nel 1848, anno di molte rivendicazioni nazionaliste, l'antagonismo di razza entro i confini del piccolo regno scoppiò in aperto conflitto. I tedeschi erano capitanati dal conte Reventlow e dal principe Cristiano-Federico d'Augustenburg (un pretendente al trono). Essi ebbero l'appoggio del re Federico Guglielmo di Prussia. Anche altre potenze estere intervennero, e l'8 maggio 1852 fu firmato a Londra un atto internazionale, inteso a rimuovere ogni pericolo di contese in avvenire. Fu riaffermata l'integrità della monarchia, coi soli limiti posti dal patto federale per i ducati di Holstein e di Lauenburg e fu regolata la successione. Il re Cristiano VIII era morto durante il conflitto. Il suo successore, re Federigo VII, non avea figli. Si stabilì che a lui sarebbe succeduto il principe Cristiano di Schleswig-Holstein-Gluksburg. Il pretendente, principe Cristiano Federico d'Augustenburg, rinunciò formalmente alla sue pretese, dietro compenso pecuniario.

Ma l'atto firmato a Londra non pose termine alle rivendi-

cazioni da una parte e dall'altra. Non soltanto la questione costituzionale, ma anche quella di successione fu rimessa sul tappeto per il rifiuto del giovane principe Federico d'Augustenburg di riconoscere la validità della rinuncia ai suoi diritti, già fatta da suo padre.

Vi era un aspetto internazionale della questione. La Prussia avea interesse a germanizzare e possibilmente ad annettersi quelle provincie ch'avean uno sbocco sul mare. Invece l'Inghilterra avea interesse ad impedire che una grande potenza germanica si consolidasse sulle coste del Baltico e del Mare del Nord.

In mezzo a queste rivalità di Principi, rivendicazioni di popoli e discordie di governi, ben pochi avean la chiara e giusta concezione della via che bisognava seguire, ma tra quei pochi vi era Bismark. Il capitolo sulla questione dello Schleswig-Holstein, nel suo libro di *Gedanken und Erinnerungen*, mostra come egli abbia sempre avuto l'idea d'annettere quelle provincie alla Prussia e come si sia valso della debolezza e della ingenuità altrui per raggiungere la mèta. La Prussia seguiva verso la Danimarca la politica del lupo verso l'agnello, e l'Austria, esitante, teneva bordone alla potenza da cui temeva d'esser soppiantata nel primato fra gli Stati germanici. Le altre potenze che intervennero nella questione (Inghilterra, Francia, Russia, e Svezia) avrebbero voluto evitare un conflitto armato, ma l'unico mezzo d'ingerenza senza rischio era quello di premere sulla Danimarca, perchè si mostrasse remissiva, anzichè sulla Prussia, perchè non si mostrasse brutale. Le rimostranze, che bisognava fare al lupo, furono dirette – per maggior sicurezza – all'agnello.

Il 16 gennaio 1864 le due potenze germaniche intimarono al governo danese di abrogare entro due giorni la nuova costituzione, approvata dal defunto Re e ratificata dal successore. Il primo ministro danese obiettò che non era possibile entro due giorni, perchè il Rigsraad non era in sessione. Disse, però, che l'avrebbe subito convocata. Ma questa risposta fu considerata come una prevaricazione. Le truppe prussiane e austriache invasero senz'altro il paese.

L' Inghilterra era la potenza che desiderava maggiormente d'intervenire, ma il suo intervento isolato a poco avrebbe servito. La flotta inglese avrebbe potuto tutt'al più assicurare lo sbarco sulle coste danesi di un corpo di spedizione britannico di 20,000 o 30,000 uomini, mentre gli austro-prussiani potevan facilmente metterne in campo due o trecentomila. Perchè l'intervento inglese fosse efficace, era indispensabile il concorso della Francia, ma Napoleone temeva una ripetizione dello scacco riportato nella questione polacca. Il governo inglese fece continue pressioni su di lui per incoraggiarlo a un intervento, e a tal uopo mandò Lord Clarendon in missione speciale a Parigi. Ma inutilmente. Lo storico tedesco von Sybel offre persino delle prove che Napoleone avrebbe fatto segretamente alla Prussia il suggerimento d'annettersi i ducati (1).

I danesi contavano molto sull'appoggio inglese e, quando divenne manifesto che tale appoggio non sarebbe stato che morale, provarono un'amara delusione. Nessuna comunicazione ufficiale dava loro diritto di contare sull' intervento armato della Gran Bretagna, ma Palmerston era stato molto imprudente nel suo linguaggio.

Il 23 luglio 1863, nel rispondere a una interrogazione in parlamento circa le intenzioni del governo di fronte al problema danese, egli avea detto:

« È inutile nascondere il fatto che dietro al desiderio tedesco di unire lo Schleswig al Holstein sta il sogno di una flotta tedesca con Kiel per porto di mare germanico. Siamo tutti d'accordo nel desiderare che l' indipendenza e l' integrità e i diritti della Danimarca sian mantenuti. Siamo convinti – o almeno io son convinto – che se si facesse qualche tentativo violento per disconoscere quei diritti e per intervenire a danno di quella indipendenza, coloro che facessero il tentativo s'accorgerebbero di non aver soltanto a che fare colla Danimarca ».

---

(1) Vedi, Sybel: *Die Begründung des deutschen Reiches.* Vol. III, pp. 299-344.

Il 10 marzo 1863 il principe di Galles avea sposato la principessa Alessandra di Danimarca, figlia del re Cristiano. Sia nel Principe, sia nel popolo inglese, quel matrimonio creò un motivo di più per accorrere in aiuto del piccolo regno. La regina Vittoria invece continuava ad esser animata dai sentimenti d'amicizia verso la Prussia, che l'eran stati ispirati dal Consorte (1), e la sua influenza fu esercitata per impedire una rottura con Berlino. In tal senso premeva anche il partito pacifista radicale. Era impossibile che, a dispetto di questa opposizione e mancando la collaborazione francese, il governo britannico potesse assumere la responsabilità d' un intervento armato. Ma fu torto dei ministri liberali d'aver parlato come se l' Inghilterra stesse per scendere in campo. Articoli anonimi, pubblicati nel *Quarterly Review* e che poi si seppe esser dovuti alla penna di Robert Cecil (lo stesso che ereditò poi il titolo di Marchese di Salisbury) sono ancora oggi citati come espressione della riprovazione nazionale alla politica estera di Lord Russell. Anche all'estero la politica inglese fu severamente giudicata. Il Gortchakoff, che dall'ambasciatore britannico a Pietroburgo avea appresa l'intenzione del governo inglese di appoggiare la Danimarca, quando seppe dallo stesso ambasciatore che nulla si sarebbe fatto, disse queste testuali parole: « Alors, milord, je mets de côté la supposition que l'Angleterre fasse jamais la guerre pour une question d'honneur! ».

La Danimarca dovette rassegnarsi a perdere le sue provincie più ricche e popolose (2). Una conferenza, riunita a Londra, durante un armistizio, non diede alcun risultato. Il delegato prussiano sostenne che gl'impegni assunti nel 1852 eran scaduti pel fatto della guerra, e faceva appello al diritto di conquista. Le

(1) Più tardi s'accorse, anche lei, che la Prussia di Bismarck non era più quella nel cui interesse s'erano adoperati il principe Alberto e lo Stockmar. Durante la guerra austro-prussiana, avrebbe voluto intervenire in favore dell'Austria.

(2) Nel 1919, la Danimarca ottenne una rettificazione di frontiera (Trattato di Versailles — Sezione XII), in base a un criterio etnografico e in seguito a plebiscito.

potenze germaniche eran sicure del fatto loro e della impotenza altrui. Una proposta di Lord Russell, intesa a dividere lo Schleswig in due, in base a criteri linguistici, attribuendo alla Germania le regioni a Sud del fiume Slei e alla Danimarca quelle situate a Nord, fu scartata come inaccettabile da entrambi gli avversari. Un'altra proposta inglese, di sottoporre a una potenza amica il còmpito di tracciare la nuova frontiera, fu rifiutata dagli austro-prussiani, i quali non vollero ammettere la mediazione di alcun sovrano, che fosse rappresentato alla conferenza, nè promettere di accettare come definitiva alcuna sentenza arbitrale. Il La Gorce scrive:

« Così si dissipavano in una sterile attività, gli sforzi della diplomazia. Ma quel che vi era di più strano e anche di più triste non era nelle sedute tenute a Downing Street, ma nelle relazioni tra Parigi e Londra. Lì va cercata la vera causa dello scacco definitivo. Vi è qualcosa di peggio dell' isolamento, e cioè le alleanze al fondo alle quali giace il sospetto. L'alleanza franco-inglese era una di quelle ».

Nel 1907 fu nominata in Francia una Commissione che pubblicasse la Storia documentata delle origini della guerra franco-prussiana del 1870. La presiedette il signor Salomon Reinach (storico anche dell'arte plastica e delle religioni). Con lui collaborarono MM. Aulard ed Emile Bourgeois, membri – come il Presidente – della Commissione permanente degli archivi diplomatici. Nei dieci volumi, pubblicati tra il 1910 e il 1914, sono raccolti documenti a datare dal dicembre 1863.

Il signor Reinach, in un articolo sul *Quarterly Review* inglese dell'aprile 1917, espone le ragioni, che motivarono la scelta di quella data, come punto di partenza dell'opera:

« È generalmente riconosciuto che la questione dei Ducati Danesi costituisce l'origine diplomatica della guerra del 1870. A prima vista, il dicembre 1863, cioè la data che abbiamo prescelto, appare molto distante dall'anno che Victor Hugo chiamò « l'année terrible ». Non basterebbe forse, se scegliessimo « l'année fatale », come la chiamò uno degli attori nella nostra grande tragedia, e cioè l'anno di Sadowa (1866), l'anno delle combinazioni diplomatiche, che accrebbero

alla Prussia la sua forza nel colpire, l'anno dei negoziati, i quali, nell'ambizione d'aver parte dei frutti della vittoria, non riuscirono che a confermarla e ad accentuarla? O al massimo, non basterebbe al nostro scopo l'anno precedente (1865), l'anno della Convenzione di Gastein e delle conversazioni tra Napoleone III e Bismarck a Biarritz?

« Dopo maturo esame, ci persuademmo che nè gli avvenimenti politici, nè le campagne diplomatiche, che finirono nella guerra del 1870, sarebbero intelligibili, nel senso ampio della parola, se non tornassimo più addietro nelle nostre ricerche di documenti, riguardanti quella crisi che, passo passo, portò l'Europa alla distruzione dei trattati di Vestfalia e di Vienna. La Convenzione di Gastein non fu che un intermezzo; e l'Austria e la Prussia, nel firmare il trattato, non fecero che procurarsi i materiali per una futura rottura. L'anno 1866, quando il complotto era già ordito, fu molto meno fatale del 1863, quando ancora dipendeva dalla Francia il decidere se la questione danese dovesse o no divenire questione tedesca. Fu questo il punto preciso in cui la politica francese avrebbe potuto scegliere liberamente e decidersi tra due opposte vie. La Germania lo intuì e temette istintivamente. Abeken, uno dei meglio informati tra gli osservatori di quei tempi agitati e il cui nome era destinato ad apparire in fondo al famoso telegramma di Ems, scriveva in quei giorni:

« Che cosa farà Napoleone? Ecco la questione che mette nell'ombra tutte le altre. Nessun lo sa, forse non lo sa neppur lui ». Bismarck, invece sapeva bene quel che voleva. Egli disse una volta: « Uno statista è come un viaggiatore in una foresta; conosce la direzione generale, non il punto preciso dove emergerà ».

« Dall'epoca dell'affare dei Ducati Danesi, era chiara la direzione in cui Bismarck moveva. Il suo piano contro la Danimarca fu non soltanto – secondo l'opinione di critici competenti – in se stesso lo *chef d'œuvre* della sua diplomazia; esso conteneva anche il germe di tutti i suoi piani successivi. La prima tappa nel suo viaggio – come osservò egli stesso a un diplomatico italiano (1) – fu lo stabilimento della supremazia prussiana nella Germania settentrionale.

. . . . . .

« Non sarebbe corretto dire che la sorte della Francia era predestinata dal giorno in cui abbandonò la Danimarca. La Storia non

(1) Generale Govone. Vedi « Memorie », p. 432.

si svolge in una curva geometrica; agli errori di ieri si può portar riparo, così come si può aggravarli; e la riuscita o il fallimento dei piani meglio elaborati può dipendere da buona o cattiva fortuna. Esistono, però, prove sufficienti a dimostrare che se un accordo tra la Francia e l'Inghilterra, sulla questione dei Ducati, fosse stato stabilito solidamente e affermato fortemente, avrebbe bastato ad assicurare la pace e il rispetto dei trattati per molti anni a venire ».

Il signor Reinach ci dà il giudizio sintetico di chi ebbe occasione di documentare la scienza del poi. Ad esso possiamo contrapporre un giudizio contemporaneo alla questione dei Ducati, contenuto nella lettera di un diplomatico inglese, Robert Morier, il quale scriveva a Lady Salisbury dalla Legazione britannica a Berlino, in data 15 marzo 1864:

« Possiamo ammettere.... che non esiste vera solidarietà politica tra noi e uno qualunque dei partiti politici, che sono in lotta in Europa. Vi può essere della simpatia, ma non vera comunanza d'interessi, nel senso che la vittoria o la sconfitta di uno o dell'altro dei partiti avrebbe un contraccolpo notevole sul nostro benessere. Non siamo legati con un partito politico, come — ai tempi della Regina Elisabetta — eravamo legati coi Protestanti del continente. Allora invece, uno scacco serio, riportato dagli interessi protestanti in Germania o nei Paesi Bassi, costituiva per noi un vero pericolo e viceversa » (1).

Il Morier si diceva favorevole alla politica del non-intervento inglese negli affari d'Europa, ma la avrebbe voluta *intelligente,* cioè non compromessa da una sporadica attività e da frequenti eccessi di zelo, nel sostenere ora l'uno, ora l'altro dei partiti in lotta.

Certo si è che l'affare dei Ducati segna la fine della politica *palmerstoniana* di interventi generosi, ma non sempre prudenti, in senso liberale. Quella politica poteva riuscire col Re di Napoli, ma non con Bismarck.

---

(1) Vedi le *Memorie* di Sir Robert Morier, pubblicate per cura di sua figlia Mrs. Wemyss. Vol. I, p. 405.

Se il pericolo dell' imperialismo germanico fosse stato giustamente valutato negli anni che precedettero il '64, una cordiale collaborazione franco-britannica avrebbe potuto prevenire molti guai a venire. Ma in quegli anni il governo e l'opinione pubblica inglesi consideravano, non la Germania, ma la Francia e la Russia come possibili nemiche. Bismarck potè infischiarsi dei suoi avversari disuniti e dell' Inghilterra isolata.

CAPITOLO XI.

Garibaldi in Inghilterra. — L'ultimo trionfo parlamentare di Lord Palmerston. — Morte di Palmerston e di Cobden. — Caduta del Gabinetto liberale. — Rivolta nella Giamaica e sua repressione. — La riforma elettorale attuata da un gabinetto conservatore.

Nel 1864, Garibaldi, ancora sofferente per la ferita d'Aspromonte, fu ospite in Inghilterra del Duca di Sutherland. Il Duca andò ad incontrarlo alla stazione, con una carrozza di gala a quattro cavalli, ed al suo ritorno la ressa di popolo acclamante fu tale che, per compiere il tragitto di cinque miglia attraverso le vie della città, occorsero sei ore. Quando l'eroe dalla camicia rossa entrò nel palazzo, ove illustri dame e uomini di Stato aspettavano per riceverlo, la carrozza, liberata dalla pressione della folla, cadde a pezzi, tanto era stata sballottata e malpesta.

Molti vedevano in Garibaldi la personificazione d'un loro ideale: il popolo godeva di poter acclamare un eroe d'umile rango; i ragazzi del collegio di Eton correvan dietro alla carrozza (ed i maestri facean altrettanto), curiosi di vedere in carne e ossa il guerriero dalle belle avventure. Tennyson, il poeta, vedeva in lui la poesia. Gladstone, vedeva il liberatore di Napoli. Solo Disraeli si tenne in disparte, rifiutando gl'inviti alle case, ove avrebbe incontrato l'uomo ch'egli considerava nemico d'ogni autorità costituita (1).

---

(1) Vedi Buckle, *op. cit.*, pag. 328.

L'accoglienza fatta all'eroe italiano ebbe importanza per la Storia d' Inghilterra, in quanto fu interpretata non solo come manifestazione di sentimenti liberali in politica estera, ma anche — e più ancora — come una grande dimostrazione democratica. Il Trevelyan vede un nesso tra quell'avvenimento e l'attuazione della riforma elettorale nel 1867:

« Dopo la lunga sosta, che seguì la sconfitta dei cartisti, la marea della Democrazia britannica cominciava ad avanzare novamente con quell'onda tranquilla ed irresistibile, che portò, tre anni dopo, a traverso ad una crisi delle più pacifiche, alla concessione del suffragio popolare. La felice emancipazione dell' Italia e la visita di Garibaldi ebbero una parte nello stimolare quel movimento in Inghilterra » (1).

L'entusiasmo provocato tra le classi popolari dalla visita di Garibaldi, fu considerato da alcuni pericoloso, e tale opinione sembra esser stata condivisa dallo stesso governo liberale. Garibaldi avrebbe dovuto fare un giro nelle contee settentrionali e vi rinunciò per motivi di salute. Ma a questa rinuncia non fu del tutto estraneo il gabinetto di Lord Palmerston.

Intanto quel gabinetto pericolava. Una mozione di Lord Malmesbury, intesa a censurare la condotta del governo nella questione dello Schleswig-Holstein, ottenne l'approvazione della camera dei pari. Il 4 luglio 1864 Disraeli presentò un'analoga mozione alla camera dei comuni, per deplorare che, mentre il governo avea mancato di mantenere i propositi, da esso manifestati, di difendere l'integrità della Danimarca, avea diminuito il prestigio nazionale in Europa e le garanzie per la pace. Il di-

(1) Vedi TREVELYAN, *Garibaldi and the making of Italy*, pag. 189. E così pure *Life of John Bright* dello stesso autore, pag. 331: « .... the success of the italian revolution helped to create over here the atmosphere in which democracy triumphed ».

Ebbe effetto analogo, l'esito della guerra di secessione americana e la vittoria degli Stati « democratici » del nord.

scorso col quale Disraeli presentò la sua mozione fu abile. Affermò dapprima un fatto che i suoi avversari non desideravano mettere in dubbio, e cioè, che gl'interessi della Francia e dell' Inghilterra, nella questione dello Schleswig-Holstein, erano analoghi e che l'obbligo morale d' intervenire in aiuto della Danimarca incombeva egualmente ad entrambi. Tale argomento sembrava portare alla conclusione che il governo britannico non fosse più meritevole di biasimo del governo francese. Ma a questo punto l'oratore trasformò l'ammissione in accusa. Fece rilevare che, la responsabilità pur essendo la stessa, il governo francese era uscito dalla controversia senza che gli venisse mosso un rimprovero, mentre la condotta incoerente del governo britannico lo avea esposto ad attacchi, da cui non sapeva difendersi.

Che il governo non sapesse difendere la sua condotta, nella questione dello Schleswig-Holstein, era vero. Lord Palmerston accettò un emendamento alla proposta di Disraeli, nel quale si esprimeva la soddisfazione della Camera per il fatto che il governo avea deciso « d'astenersi da un intervento armato nella controversia tra la Danimarca e le potenze germaniche ». Con questa frase non si rispondeva affatto alle accuse dell'opposizione e l'emendamento non rappresentava che una via di scampo.

La situazione era critica, perchè il gabinetto non vantava che una maggioranza minima. Più d'una volta, durante la sessione, la sorte d'un progetto era stata decisa per un sol voto. Ma ancora una volta la lunga esperienza di lotte parlamentari servì a Lord Palmerston quanto la più forbita eloquenza. Sapeva che il partito conservatore avrebbe votato contro il governo, mentre la massa del partito liberale l'avrebbe appoggiato. Si rivolse quindi a coloro, il cui voto era incerto, cioè ai pacifisti e ai radicali, e pronunciò un discorso, che esorbitava dalla questione su cui il parlamento dovea pronunciarsi, e tendeva invece a dimostrare che, a parte qualche errore, il gabinetto presieduto da lui era quello che più s'era dimostrato capace di governare secondo i principî liberali. Come già in altre occasioni, la questione da decidere era se il ministero in carica dovesse, o no,

cedere il posto a un ministero conservatore. Dopo poche frasi sulla questione dello Schleswig-Holstein, il primo ministro, parlando con quella forma semplice e arguta che gli era naturale, passò in rivista la politica del governo, dal momento in cui era salito al potere. Ricordò principalmente i beneficî della saggia e liberale finanza di Gladstone e quelli del trattato di commercio colla Francia (alla conclusione della quale egli, a dir vero, non avea affatto contribuito). Sembrava domandare: « Volete far cadere un governo, il quale ha tanto a cuore i vostri ideali economici, per un errore di politica estera, i cui risultati, dopo tutto, son conformi al principio di non intervento da voi sostenuto? ». Così posta, la questione mutava d'aspetto, e coloro ch'eran chiamati a decidere non esitarono ad appoggiare Lord Palmerston. Il suo discorso, pur non contenendo alcunchè di notevole o di nuovo, ebbe l'effetto di guadagnare dei voti per il gabinetto pericolante e d'assicurarne il trionfo. Il governo ebbe 313 voti favorevoli e 295 contrari.

Fu quello l'ultimo discorso importante di Lord Palmerston e l'ultima sua vittoria parlamentare. La legislatura volgeva al termine e durante l'estate del 1865 furono bandite le elezioni generali. Quando si riunì la nuova camera dei comuni, Lord Palmerston non era più al suo posto. Egli s'ammalò nell'autunno, in una casa di campagna che Lady Palmerston avea ereditato da suo fratello, Lord Melbourne. Morì il 18 ottobre, dopo pochi giorni di malattia. Avea ottantun anni.

Sebbene all'epoca in cui questa Storia s'inizia, Lord Palmerston fosse già da trent'anni membro della camera dei comuni, basta quanto abbiamo narrato per dare un'idea della sua politica e del suo carattere. Non fu un grand'uomo, ma fu un gran ministro e, pur non avendo un ingegno superiore, era superlativamente capace di governare.

Evelyn Ashley, che fu suo segretario per molti anni, scrive di lui:

« Non avea le glorie nè le follie del genio, ma possedeva, unite in rara armonia, caratteristiche, che si trovano generalmente in an-

tagonismo. Avea grande coraggio, combinato con molto tatto, un perenne buon umore, associato a una fermezza, che rasentava l'ostinazione. Manteneva una rigorosa disciplina, ma più di molti altri era disposto a far concessioni alla debolezza ed alle mancanze altrui. Amava il lavoro in tutti i suoi particolari e pur provava una gioia intensa in molte forme di sport e di divertimento. Considerava l'Inghilterra il migliore e il più gran paese del mondo..., ma s'intendeva e s'interessava, più di qualsiasi altro uomo pubblico, negli affari delle nazioni estere. Aveva pochissima vanità e, come provano le lettere da lui dirette a suo fratello, non attribuiva un gran valore alle proprie attitudini, ma nessuno più di lui era convinto della bontà dei propri giudizi o avea più fiducia in se stesso. Era divertente notare con che aria di pietosa bonarietà contemplasse, inconsciamente, coloro che differivano da lui su questioni, in cui s'era fatta un'opinione. Non dubitava affatto, in casi simili, di aver ragione e che gli altri avessero torto.

« Ciò gli conferiva una grande tenacità di propositi e lo aiutò a sorpassare molti momenti difficili e molti errori, da cui un uomo più debole sarebbe rimasto sopraffatto. Sembra quasi ch'egli descriva se stesso in una lettera, diretta, nel 1850 a Sir Stratford Canning, circa i Ministri turchi, quando dice : « Tutto considerato, credo che la debolezza e l'irrisolutezza siano i peggiori difetti che un uomo di Stato possa avere. Un uomo energico può errare in una decisione, ma è come un cavallo forte il quale nel suo impeto può portarvi in un pantano, ma che, per la stessa sua forza, riesce ad uscirne dall'altra parte ».

« Quel che Lord Palmerston più odiava era ogni forma d'affettazione. Non la poteva sopportare negli altri e non ne avea ombra egli stesso. Era superiore, per esempio, a quell'atteggiamento timido e debole, che molti credono necessario d'assumere di fronte ad un'offerta del potere, parlando del sagrificio al dovere che compiono nell'accettarlo. Nella sua conversazione alludeva francamente al potere, come oggetto naturale e giusto dell'ambizione di ogni uomo pubblico e come sfera in cui egli poteva più liberamente valersi delle proprie qualità nell'interesse e per il vantaggio del suo paese.... I suoi modi, ispirati ad un orrore istintivo di ogni pomposità e di ogni affettazione, davano spesso l'impressione di leggerezza ....Il suo stile letterario rivela il suo carattere.... grande semplicità, brio e chiarezza dànno l'impressione di un uomo sincero, il quale non cerca di far mostra

di spirito o d'erudizione, ma vuol comunicare il suo pensiero nel modo più breve, più facile, ma anche più persuasivo.... Siccome uno statista pomposo e riserbato acquista troppo spesso tra il popolo una riputazione di saggezza, così uno scrittore astruso e pesante viene considerato profondo. Se è chiaro e gaio, vien creduto superficiale. Non vi può esser più grande errore ».

La politica estera di Lord Palmerston non era quella d'un uomo scettico e noncurante del sentimento popolare; al contrario, sapeva ispirare fiducia nel popolo e da quella fiducia traeva la forza per affrontare le situazioni difficili. Era scettico invece riguardo alla utilità delle amicizie e alleanze internazionali. In un discorso, pronunciato alla camera dei comuni, il 1° marzo 1848, diceva:

« Quanto all'idea romantica che le nazioni e i governi subiscano molto e permanentemente l'influenza delle amicizie, o di Dio sa che cosa, io sostengo che coloro i quali professano tali opinioni e paragonano i rapporti tra le nazioni a quelli tra individui, s'illudono d'un sogno vano.

La sola ragione per cui un Governo segua i consigli e si conformi ai pareri di un altro è la speranza, nell'accettarli, di averne un beneficio, o il timore, respingendoli, di riceverne un danno ».

All'attività politica di Lord Palmerston corrispondeva un'attività fisica, che contribuì ad accrescere la sua popolarità. Era proprietario d'una scuderia da corsa ed il suo sport favorito era di montare a cavallo. Soleva dire che « nessun'altra astinenza può compensare dell'astinenza dal fare del moto ». Sovente si recava in ufficio e la sera tornava a casa a cavallo, talvolta anche alle undici di notte. Nel giorno in cui compiva ottant'anni fu a cavallo dalla mattina alla sera, per compiere un giro d'ispezione dei forti costieri, ciò che formava uno dei doveri incombenti alla carica, da lui tenuta, di Guardiano dei Cinque Porti.

Pochi mesi prima della morte di Lord Palmerston, moriva anche uno statista di ben altro stampo, ma di meriti non mi-

nori. Il grande campione del libero scambio, della pace tra le nazioni, del non intervento e dell'economia del denaro pubblico, Riccardo Cobden, morì a Londra il 2 aprile 1865.

Lord Russell sostituì Lord Palmerston come primo ministro e fu sostituito a sua volta al *Foreign Office* da Lord Clarendon. Toccò a Mr. Gladstone di rappresentare il governo nella camera dei comuni.

La prima questione di cui il gabinetto, così ricostituito, dovette occuparsi fu un tentativo di rivolta nella Giamaica. Fu soltanto un tentativo, sedato senza difficoltà e che ebbe la sua origine nell'opposizione dei proprietari di piantagioni, ad una legge, che attribuiva ai negri il diritto di coltivare per proprio conto le terre rimaste abbandonate. Nell'opporsi all'arresto di alcuni agitatori, i negri assalirono gli agenti della polizia locale ed uccisero una ventina di persone, tra cui dei magistrati. La repressione, e non la rivolta, assunse l'importanza d'un fatto storico. Essa fu effettuata con l'uso irresponsabile della frusta e della forca. Il popolo inglese non è crudele ed il governatore, Edward Eyre, in altre destinazioni coloniali, si era mostrato amministratore giusto e sereno. Ma i mezzi ch'egli permise, per reprimere quella insurrezione, che non fu mai pericolosa, esorbitavano dalla più elementare nozione di legalità anche in tempi di legge marziale. Allo stesso tempo le crudeltà dei piantatori inglesi verso i negri che volevano intimidire, ricordano i metodi usati dalle autorità ottomane, verso i Bulgari o gli Armeni. Fu un caso di follia collettiva, tanto è vero che molti piantatori scrissero ai loro parenti e amici in Inghilterra, per vantarsi di crudeltà, che – fu poi accertato – non si erano mai sognati di commettere. Ma erano abbastanza esecrabili le sevizie compiute. I negri furono impiccati in massa, senza processo penale, ed i piantatori giravano in manipoli armati, che incendiavano le case degli indigeni, flagellando e uccidendo uomini e donne indistintamente. In molti casi furono usate, per le flagellazioni, delle fruste fatte colle corde metalliche di pianoforti.

Fu enorme l'impressione d'indignazione e di disgusto, pro-

dotta in Inghilterra dalle notizie, ufficialmente accertate, di questi fatti. Essa giunse al punto di provocare, per la sua stessa intensità, una reazione favorevole ai colpevoli della selvaggia repressione. Si formarono comitati, composti di persone influenti, allo scopo di esigere dal governo la punizione esemplare dei colpevoli e si formò anche un comitato, per difendere quelle stesse persone da un rigore eccessivo. I provvedimenti, che furono presi finalmente contro i funzionari responsabili, ebbero carattere disciplinare e non penale. Ma l'ex-governatore Eyre, dopo esser stato rimosso dall'ufficio, fu chiamato a difendersi in un sì gran numero di processi, intentati contro di lui da privati (molti dei quali non avevano interesse personale nella questione) che rischiò di andare in rovina, per le spese giudiziarie occorse. Il governo finì per risarcirlo di queste perdite (era giunto allora al potere un gabinetto conservatore) non ritenendosi giusto che la sua fortuna privata avesse a sopportare il costo di processi, per atti compiuti in virtù del suo ufficio.

Gli anni 1866 e 1867 furono memorabili nella Storia interna dell' Inghilterra, il primo, per un infruttuoso tentativo d'allargamento del suffragio, ed il secondo per l'attuazione della riforma, che portò finalmente a quel risultato. Il nome di Lord John Russell era intimamente connesso alla riforma elettorale in Inghilterra e sarebbe stato un bell'avvenimento se egli avesse potuto completare l'opera incominciata nel 1832. Ma il progetto di riforma, presentato dal suo governo nel 1866, non ebbe fortuna. Esso si limitava a proporre un tenue abbassamento del censo, che dava diritto al voto. Una tale riforma non poteva destare entusiasmo e non sembrava giustificare la ripetizione, dopo così breve tempo, delle noie e delle spese d'una campagna elettorale, cosa che un mutamento delle disposizioni vigenti in materia di suffragio avrebbe reso necessario, per consuetudine costituzionale. Però un ulteriore allargamento del suffragio era ritenuto inevitabile e, se non fosse stato per la naturale ripugnanza d'una Camera, recentemente

eletta, a ripetere le elezioni, è probabile che il partito conservatore avrebbe appoggiato il progetto di riforma, presentato da Lord Russell, per evitare il pericolo d'una riforma più radicale in avvenire. Ma non fu per opera dei conservatori che il disegno cadde, bensì per l'opposizione d'un piccolo gruppo di malcontenti del partito liberale, cui fu dato il nome « la caverna », in seguito ad un discorso di Bright, in cui li paragonava ai malcontenti che si radunarono intorno a Davide nella caverna di Adullam (1).

Gli oratori dell'opposizione poterono assistere in silenzio alla lotta intestina del partito liberale, la quale portò presto alla caduta del progetto governativo ed alle dimissioni del gabinetto.

Fu quella la fine della carriera politica di Lord Russell. Continuò, è vero, a frequentare la camera dei pari e pronunciò ancora qualche discorso, specie nella discussione sulla vertenza per l'*Alabama,* ma cedette la direzione del partito liberale a Mr. Gladstone e non volle più assumere il potere. Morì nel 1878 ad ottantasei anni. Fu in gran parte per opera sua che quella parvenza di regime parlamentare, che vigeva in Gran Bretagna al principio del secolo XIX, si trasformò nel regime veramente rappresentativo, di cui abbiamo narrato le vicende.

In seguito alle dimissioni del gabinetto Russell, andò al potere il partito conservatore. Come nel 1852 e nel 1858, Lord Derby divenne primo ministro e Disraeli cancelliere dello scacchiere. Lord Stanley, figlio primogenito ed erede di Lord Derby, divenne ministro per gli affari esteri. Ebbe per la prima volta una carica governativa il visconte Cranborne, poi Lord Salisbury, il quale entrò nel gabinetto Derby in qualità di segretario di Stato per l' India.

La causa della riforma sembrava perduta, ma invece avea fatto un passo avanti. Bastò l'opposizione, che si era manife-

(1) Vedi SAMUELE. Libro I, XXII, 2. « Et convenerunt ad eum omnes, qui erant in angustia constituti et oppressi aere alieno et amaro animo.... ».

stata in parlamento, per destare l'interesse delle masse, fino allora indifferenti. Sotto l'impulso di questa reazione, l'opinione pubblica non si contentò più di mezze misure.

Prima ancora che il nuovo ministero si presentasse alla camera, sorgevano, come per incanto, in tutta l'Inghilterra, società politiche, intese ad esercitare una pressione sul governo e sul parlamento per l'attuazione della riforma. A Londra fu indetta una riunione liberale, che avrebbe dovuto aver luogo ad Hyde Park. Quando la polizia s'oppose, chiudendo gl'ingressi del parco, i dimostranti abbatterono le ringhiere e penetrarono a viva forza nel recinto. Quel piccolo atto di violenza popolare decise la sorte della riforma e raggiunse lo scopo, cui avevano collaborato invano l'eloquenza di Gladstone e di Bright e la lunga propaganda di Lord Russell (1). Il governo si persuase della necessità di piegarsi alla volontà nazionale ed – incoraggiato in questo dalla Regina, la quale avea ben compreso l'intensità del sentimento popolare in favore della riforma – annunciò la prossima presentazione d'un suo progetto di allargamento del suffragio.

Una volta entrato in questo ordine d'idee, il gabinetto conservatore cominciò – ad eccezione di tre dei suoi membri – a dar prova d'una malleabilità veramente incoraggiante. Apparve chiaro che Disraeli avea deciso di risolvere la questione una volta per sempre. Entro lo spazio di pochi giorni, presentò tre progetti diversi (il primo avea la forma d'una serie di risoluzioni), mostrandosi pronto a ritirarli, quando la Camera non li accoglieva benevolmente. Si seppe poi, per indiscrezione d'un ministro, che in origine eran stati preparati due disegni, di cui uno era più liberale dell'altro (e perciò inviso ad una parte del gabinetto) e che la decisione sulla scelta del progetto da presentare fu presa dieci minuti prima dell'entrata di Disraeli nell'aula per esporre il programma governativo.

Di fronte all'ostilità dimostrata dalla Camera al progetto,

(1) Il Trevelyan osserva che una violenza maggiore avrebbe probabilmente avuto effetto negativo, provocando una reazione.

chiamato « dei dieci minuti », Disraeli s'affrettò a sostituirlo con l'altro più liberale. Questa decisione implicava il ritiro dei tre membri dissidenti del gabinetto (Peel, Lord Carnarvon e Lord Cranborne). I ministri dimissionari furono sostituiti, e la discussione continuò. Nel combattere un emendamento, Disraeli dichiarava di farne una questione di fiducia e di volersi dimettere piuttosto che cedere ad un voto contrario, ma quando il voto contrario veniva, si piegava alla volontà della Camera e continuava nella discussione degli articoli. Alla fine fu votata una legge, che portava un allargamento del suffragio più vasto di quello, che gli stessi capi del partito liberale desideravano ottenere. Il progetto Russell del '66 avrebbe conferito il diritto al voto a circa un mezzo milione di persone. L'effetto immediato della legge, approvata nel '67, fu di estendere quel diritto a più di un milione. I radicali, a dispetto dei capi del partito liberale, riuscirono, difatti, ad imporre a Disraeli la concessione del voto a persone che non pagavano alcuna imposta di Stato o municipale, ma che erano inquilini di altre persone che, pagando quelle imposte, solevano gravarne in proporzione i fitti delle case di loro proprietà.

Disraeli si vantava d'aver messo nel sacco i liberali (*dished the Whigs*), assumendo lui, membro di un governo aristocratico, la parte di campione delle classi operaie. Non è possibile, però, che un uomo il quale aveva, come lui, istinto profetico in politica, non prevedesse che l'allargamento del suffragio avrebbe minato il potere del ministero conservatore. Bisogna riconoscere a Disraeli il merito d'aver compreso la necessità inevitabile della riforma e d'averla condotta in porto, anche a dispetto del suo partito. Il gesto poteva dirsi un « tradimento », come quello che egli stesso aveva rinfacciato a Sir Robert Peel, vent'anni prima, al tempo della abrogazione delle *corn laws* (1). Ma nessuno insorse contro Disraeli, come Disraeli era insorto contro Peel. Questa volta il duce avea saputo « educare il suo partito ».

(1) Vedi volume I, pag. 93.

La riforma del 1867, come quella del 1832, otteneva una nuova distribuzione di seggi, oltre all'allargamento del suffragio. Furono ridistribuiti cinquantotto seggi, con vantaggio delle contee e delle città industriali. Il voto fu concesso, nelle contee, a qualunque occupante d'una casa, che rendesse al proprietario 12 sterline; nei borghi, a qualunque occupante di una casa, iscritta nei ruoli per l'imposta a beneficio dei poveri (*poor tax*), e nelle città a qualunque locatario di una casa di 10 sterline di fitto. Veniva inoltre effettuata una prima applicazione del principio della rappresentanza delle minoranze. Ogni elettore in una città, la quale eleggeva tre rappresentanti, potea votare per due di essi. Nella città di Londra, la quale ne eleggeva quattro, ogni elettore poteva votare per tre.

Il criterio su cui era basata la concessione del voto era quello del censo, valutato in base alla « occupazione », a qualsiasi titolo, d'un immobile – occupazione che dovea avere la durata d'un anno almeno. La massa degli elettori veniva aumentata del 50 °/₀ nelle contee, del 200 °/₀ nei borghi inglesi e del 300 °/₀ nei borghi scozzesi.

La riforma elettorale del 1832 aveva conferito il suffragio alle classi medie. Quella del 1867 lo conferiva alle classi operaie, che, negli ultimi trentacinque anni s'erano organizzate, acquistando la coscienza della propria forza.

Rimanevano ancora esclusi dal diritto al voto, i lavoratori della terra, cioè i contadini non proprietari nè cointeressati alla produzione agricola, se non per mezzo del loro salario.

Durante la campagna per l'allargamento del suffragio, lo scrittore e filosofo « utilitarista », John Stuart Mill, sostenne l'opportunità di concedere alle donne diritti politici eguali a quelli degli uomini. Fu questo un primo tentativo di « emancipazione femminile » e servì a preparare l'opinione pubblica per riforme anche in questo senso.

CAPITOLO XII.

Disraeli diventa primo ministro. — Spedizione in Abissinia. — I fenians. — *Caduta del governo. — Gladstone forma un gabinetto. — Le riforme liberali. — La guerra del '70.*

Nel febbraio del 1868, Lord Derby si ritirò a vita privata e venne sostituito, nella carica di primo ministro, da Disraeli. Due mesi avanti, Lord Russell avea ceduto a Gladstone la direzione del partito liberale. La morte e la vecchiaia toglievano dall'arena i campioni, la cui carriera era incominciata all'epoca del Congresso di Vienna. Rimanevano a fronteggiarsi due uomini, la cui rivalità era destinata ora a rappresentare la vita politica della nazione.

Questa rivalità di uomini così diversi e di così alto valore conferiva alle discussioni nella camera dei comuni un interesse che contribuì a tenere alto, in Inghilterra, il prestigio delle istituzioni parlamentari.

Il parlamento avea votato, nel novembre 1867, i fondi per una spedizione contro Teodoro, negus dell'Abissinia.

Teodoro era un avventuriero, il quale avea saputo imporsi ai *ras* abissini e s'era fatto incoronare *negus neghesti*, « re dei re ». Desiderava entrare in relazioni d'amicizia coi sovrani d'Europa, circa i quali avea idee molto vaghe. Difatti volea sposare la regina Vittoria e le diresse una lettera, che per ragioni che non si conoscono, rimase senza risposta. Un'altra sua comunicazione, diretta a Napoleone III, ebbe bensì un riscontro, ma non dall'Imperatore medesimo. Convinto che quei sovrani volessero recargli offesa, il Negus cominciò a maltrattare i

sudditi esteri, residenti nel suo territorio (eran quasi tutti inglesi), e imprigionò le persone che il governo britannico avea mandato, per ricondurlo a dovere. Un *ultimatum,* che gl'imponeva di liberare i prigionieri, non sembra esser giunto fino a lui. Non potendosene far a meno, fu deciso l'invìo della spedizione militare. Il comando fu affidato a Sir Robert Napier; il numero delle truppe effettive era di 16,000 uomini, più altri 16,000, addetti al servizio dei trasporti, del commissariato eccetera. Lo sbarco fu effettuato al sud di Massaua, e il nove aprile la spedizione giunse nelle vicinanze di Magdala, ove Teodoro avea la sua capitale. Un distaccamento di 1700 inglesi fu attaccato da 5000 abissini, i quali furon respinti con gravi perdite. Il re Teodoro s'affrettò a liberare i prigionieri e fece delle proposte di pace, ma, poichè egli non voleva cedere la piazzaforte, gl'inglesi la presero d'assalto. Per non cadere in mano del nemico, il Negus si uccise. Il forte di Magdala fu demolito e la spedizione tornò alla costa. Dopo la sua partenza, il paese ricadde in uno stato d'anarchia, che terminò coll'avvento del negus Giovanni del Tigrè. A Sir Robert Napier fu dato il titolo nobiliare di Barone Napier di Magdala e una pensione. L'impresa era stata condotta a termine in nove mesi e costò nove milioni di sterline.

***

Nella primavera del 1868, Mr. Gladstone volle spezzare una lancia in favore dell'Irlanda. Gl'irlandesi s'erano accorti che la violenza era l'argomento più persuasivo, che potessero usare. Come cinquant'anni più tardi si cominciò a parlare di *sinn feiners,* a quel tempo – per indicare i patriotti e gli agitatori irlandesi – si parlava di *fenians.* Era un nome tolto da un antico ciclo di leggende.

Un gruppo di *fenians* s'era formato negli Stati Uniti, ove il « voto irlandese », veniva sollecitato dai politicanti locali. Quella numerosa colonia d'irlandesi naturalizzati era composta di persone, le quali avean abbandonato il paese natìo in seguito a disagi, che attribuivano, a torto o a ragione, all'azione

del governo inglese. L'odio che essi nutrivano contro quel governo, lo ispiravano anche ai loro figli.

Dopo la guerra di secessione e mentre pendeva ancora la questione dell'*Alabama*, l'opinione pubblica in America era tanto ostile all' Inghilterra, che il sogno degl' irlandesi espatriati, di ottenere il concorso degli Stati Uniti in una guerra di liberazione dell' Irlanda non appariva più fantastico di quello che nutrivano i polacchi pur di ottenere il concorso dell' Europa per liberarli dal giogo moscovita.

In una eventuale guerra anglo-americana era prevedibile un attacco per parte dell'esercito degli Stati Uniti, sulla lunga ed indifesa frontiera canadese. I *fenians* d' oltremare, stanchi d'attendere, tentarono nel 1866 un' invasione del Canadà per conto loro. Il folle tentativo, compiuto da poche centinaia di persone, finì in un fiasco completo. Gl' invasori furono dispersi dalle truppe canadesi e gli Stati Uniti si affrettarono ad imporre la neutralità della loro frontiera.

Nell' Irlanda stessa vi furono moti insurrezionali e l'allarme passò anche in Inghilterra, allorchè a Manchester un gruppo di *fenians* fermarono un carro carcerario in cui venivano trasportati alcuni compagni, e li liberarono uccidendo un *policeman*. La prigione di Clerkenwell a Londra fu fatta segno di un attentato pazzesco inteso a liberare due *fenians* per mezzo dello scoppio di sostanze esplosive, presso il lato esterno delle mura. Fu un miracolo che quell'esplosione, la quale avrebbe dovuto fornire ai prigionieri una via di scampo, non li abbia uccisi, come uccise una ventina di persone che con i torti dell' Irlanda nulla avevano a che fare.

Il governo inglese reagì con processi e condanne, e durante questo periodo Gladstone si convinse esservi nel regime, cui era sottoposta l' Irlanda, qualcosa di profondamente ingiusto. Buona parte del pubblico sembrava credere invece che gl' irlandesi fossero malcontenti per vizio innato. Che i romani si lamentassero del giogo papale e i polacchi di quello russo era cosa legittima, ma soltanto un popolo perverso poteva – nell'opinione dei buoni conservatori – trovarsi a disagio sotto un

regime illuminato com'era quello del Regno Unito, nell'anno di grazia 1868.

Mr. Gladstone capiva che il nazionalismo irlandese era compenetrato di sentimento religioso, e sottopose alla camera dei comuni alcune « risoluzioni » per togliere alla Chiesa protestante quel carattere ufficiale che, in un paese ferventemente cattolico, aveva qualcosa di tirannico. Disraeli, come capo di un governo conservatore, si sentì in dovere d'opporsi, ma la sua opposizione era alquanto infelice, poichè, in un discorso pronunciato in altra occasione, egli aveva indicato « la Chiesa straniera » come una delle piaghe da cui l'Irlanda era affetta. Malgrado l'opposizione governativa le risoluzioni di Gladstone vennero approvate con 331 voti contro 270. Disraeli decise di sciogliere la Camera.

La recente riforma del suffragio favoriva i liberali, i quali uscirono dalle elezioni forti di una maggioranza di 120 voti. Il gabinetto conservatore si dimise senz'altro e la Regina affidò a Mr. Gladstone l'incarico di formare un governo. Il telegramma che annunciava la partenza da Windsor di un messo, recante una lettera direttagli dalla sovrana, giunse a Mr. Gladstone nella sua proprietà di Hawarden, durante un pomeriggio di dicembre. Egli era intento al lavoro manuale che formava la sua ricreazione preferita, quello di abbattere un albero nella foresta. Il significato del telegramma era chiaro. La lettera della Regina doveva contenere una chiamata al potere. Mr. Gladstone sarebbe divenuto primo ministro per la prima volta, come lo era stato per la prima volta Disraeli, durante gli ultimi undici mesi. Egli porse il telegramma ad un amico, che gli teneva compagnia, e continuò a lavorare. Si fermò di nuovo dopo pochi minuti e appoggiandosi sulla scure, disse coll'aria grave che gli era abituale: « La mia missione sarà di pacificare l'Irlanda ». Poi si rimise all'opera, non tralasciando il lavoro finchè l'albero non fu abbattuto. Forse nella sua mente i colpi di scure simboleggiavano quelli ch'egli avrebbe portato agli abusi inceppanti il progresso della nazione.

Entrarono nel nuovo gabinetto: Lord Clarendon, come ministro per gli affari esteri; Lord Granville, Mr. Bright,

Mr. Lowe, Lord Hartington (figlio e erede del duca di Devonshire) e Mr. Goschen. Con poche modificazioni interne, il governo liberale rimase al potere per sei anni, durante i quali portò a compimento una serie di vaste riforme in quasi ogni campo dell'amministrazione.

In Irlanda, la Chiesa protestante fu spodestata e venne riformato il regime fondiario, limitando il diritto del proprietario a sfrattare il fittavolo. Con questa misura, si estendeva a tutta l'Irlanda una consuetudine della provincia di Ulster, allo scopo di proteggere l'affittavolo di piccoli lotti di terra, il quale nulla riceveva dal proprietario come concorso di capitale mobile, d'istrumenti e di bestiame, e la cui industria era, per lo più, indegnamente sfruttata.

Gl'isolani furon grati allo statista inglese, che s'era fatto campione dei loro interessi, ma la « questione irlandese » era ben lungi dall'essere risolta. Essa cominciò in quei giorni a prender la forma di una agitazione per ottenere la *home rule*, cioè un parlamento nazionale a Dublino, come vi era stato prima del 1801, colla differenza che, nel nuovo parlamento, avrebbero dovuto essere eleggibili anche i cattolici e non soltanto i protestanti. L'abrogazione dell'unione legislativa avea formato, in altri tempi, uno dei *desiderata* di Daniele O' Connell. Nel 1874, la nuova agitazione venne iniziata per opera di un avvocato irlandese, Isacco Butt, il quale non ebbe, però, molta influenza nel proprio paese, ciò che si spiega col fatto ch'egli era protestante.

In Inghilterra, l'azione riformatrice del governo liberale si esplicò dapprima nel campo dell'istruzione pubblica, per dare al paese un sistema omogeneo di educazione elementare. Come succede sempre, in materia d'istruzione primaria, la questione era complicata da divergenze religiose. Le sette dissidenti dal protestantismo anglicano insorsero contro la facoltà, data alle Commissioni scolastiche, di spendere i fondi pubblici nella istruzione della religione dello Stato. Quindi il progetto di legge governativo, pur ottenendo l'approvazione parlamentare, portò una prima scissione tra i seguaci di Mr. Gladstone.

*
* *

Mentre in Inghilterra si allargavano le basi del suffragio, sul continente europeo si spostavan le frontiere. Bismarck era succeduto a Cavour nel primato della grande politica unificatrice.

Dopo Sadowa, la probabilità d'una guerra franco-prussiana era riconosciuta da tutti. Nell'agosto del 1867, l'ambasciatore di Francia a Berlino disse al suo collega d'Inghilterra: « Non potremmo rimanere passivi, dinanzi alla formazione d'un impero germanico; la posizione dell'Imperatore dei Francesi diverrebbe insostenibile ». Napoleone III avea compreso il pericolo e seguiva verso la Prussia quella che Bismarck chiamò politica dei *pourboires*, facendo proposte di mutui compensi e d'un comune ingrandimento a spese altrui. Come scrive Lord Morley:

« Le piccole potenze eran trepidanti, e con ragione. Perchè la Francia non prenderebbe il Belgio e la Prussia l'Olanda? La stampa belga non nascondeva il suo malumore e Bismarck lasciò cadere la frase minacciosa che se il Belgio avesse continuato per quella via gli sarebbe potuto costar caro. Il ministro d'Olanda raccontò all'ambasciatore britannico a Vienna che, nel 1865, egli avea avuto una lunga conversazione con Bismarck, il quale gli avea fatto capire che senza colonie la Prussia non potea diventare una grande nazione marittima; egli desiderava l'Olanda non tanto per sè stessa, quanto per le sue colonie. Quando gli fu ricordato che il Belgio era garantito dalle potenze d'Europa, Bismarck rispose: « Una garanzia, di questi tempi, ha scarso valore ».

Il 27 giugno 1870 morì Lord Clarendon e fu sostituito al *Foreign Office* da Lord Granville. In occasione della presa di possesso del suo ufficio, Lord Granville s'intrattenne col sottosegretario permanente per gli affari esteri, Mr. Hammond. Questi lo assicurò che, in materia di politica estera, la situazione era assai calma. L'uccisione di un suddito britannico in Grecia, per opera di briganti, era oggetto dell'unica pratica importante in corso. Questa assicurazione venne data a Lord Granville il 5 luglio. Il giorno dopo, le dichiarazioni del duca di Gramont nella camera francese, segnalavano il pericolo d'una guerra.

L'ottimismo di Mr. Hammond era forse dovuto ai progetti di disarmo, che allora si discutevano fra le cancellerie, e di cui Lord Clarendon s'era fatto iniziatore, d'accordo con Napoleone III.

Lord Granville si diede subito da fare, per rimuovere le cause del conflitto, e credette d'esser riuscito nell'intento allorchè sfumò la candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen al trono di Spagna. Ma il 12 luglio, si seppe che il governo francese proponeva di chiedere al Re di Prussia, l'assicurazione che un principe tedesco non avrebbe portato mai la sua candidatura a quel trono. La notizia fu comunicata a Mr. Gladstone, il quale scrisse a Lord Granville:

« 12 Luglio. 11 e 30 P. M..... Mi sembra che si dovrebbe inviare a Lyons urgenti istruzioni telegrafiche prima della riunione del Consiglio dei ministri di domani. Fin dal principio la Francia chiese il nostro appoggio. Lo ricevette per quanto concerneva lo scopo immediato. Esso fu dato subito e con energia. Sembra che sia stato menzionato in pubblico dal Ministro francese, insieme con quello di altre potenze. In queste circostanze è nostro dovere di far presente l'immensa responsabilità, che graverà sulla Francia, se essa non accetta subito come soddisfacente e conclusivo il ritiro della candidatura del principe Leopoldo ».

Un telegramma contenente le istruzioni indicate da Mr. Gladstone fu spedito dal *Foreign Office* alle due e mezza antimeridiane, ma non fu recapitato a Lord Lyons che alle nove e mezza, quando già il Consiglio dei ministri francese si era riunito a Saint Cloud. Il testo del telegramma fu riportato nella forma di una Nota molto energica e trasmessa d'urgenza a Saint Cloud, ove fu consegnata al Duca di Gramont, mentre siedeva al Consiglio con gli altri ministri e in presenza dell'Imperatore e dell'Imperatrice. Di questa riunione, il Duca di Gramont fece più tardi una descrizione a Lord Malmesbury, attribuendo alle violente insistenze dell'Imperatrice e del maresciallo Leboeuf la fatale decisione, che portò alla guerra (1).

(1) Vedi : HOLLAND ROSE, *The developement of European Nations,* pag. 47.

Di fronte all'opinione pubblica europea, il governo francese figurava come aggressore. In quei giorni, si ignorava ancora l'episodio del « telegramma di Ems ».

Anche dopo la dichiarazione della guerra, il governo inglese fece pressioni a Parigi e a Berlino, perchè, in conformità del Trattato di Parigi, i due Stati ricorressero ai buoni uffici di una potenza amica, prima di scendere in campo, ed offerse i propri servigi in qualsiasi forma essi credessero desiderabile. Bismarck rispose, il 18 luglio, lasciando alla Francia la responsabilità di accettare o di rifiutare, e la Francia, il 19 luglio, rifiutò.

Tutti i partiti in Inghilterra eran favorevoli ad una politica di non intervento. Soltanto un'aggressione armata contro il Belgio avrebbe potuto costituire un *casus belli,* come avvenne quarantaquattro anni più tardi. Il *Times* del 25 luglio pubblicò il testo di un progettato accordo tra la Francia e la Prussia, che si pretendeva fosse stato sottoposto alla considerazione del principe Bismarck dall'ambasciatore Benedetti, nel 1866. In questo documento si stipulava che, in certe eventualità, l'invasione e la conquista del Belgio per parte dell' Imperatore dei Francesi avrebbe ricevuto l'appoggio armato del Re di Prussia. Il progetto era autentico, ma era rimasto allo stadio di progetto e, nel 1870, i due governi si accusavano a vicenda d'averne preso l'iniziativa. Il governo britannico si affrettò ad intervenire e stipulò colla Francia e colla Prussia trattati analoghi, valevoli per la durata della guerra e per dodici mesi dalla conclusione della pace. Ai termini di quei trattati, se la neutralità del Belgio fosse stata violata da una delle potenze belligeranti, la Gran Bretagna avrebbe cooperato con l'altra alla difesa del territorio belga, senza però obbligarsi a prender parte alle altre operazioni di guerra.

Al principio delle ostilità, le simpatie del popolo inglese erano in gran parte per la Prussia (1). Il militarismo del secondo

(1) Come avviene quando due paesi in lotta cercano invano di attirare un paese neutrale dalla loro, l' Inghilterra non era popolare a Berlino o a Parigi. Il KLADDERDATSCH scriveva : « *Deutschland beziehe billigen Sympathien und Frankreich theures Kriegsmateriel* ».

Impero aveva alienato dalla Francia le simpatie dell'antica alleata, che non nascondeva la sua preoccupazione davanti al minaccioso incremento della marina francese. Il disastro delle armi napoleoniche e le dure condizioni imposte dai vincitori portarono un mutamento nell'opinione pubblica. Furon tenuti a Londra numerosi comizi per esternare la simpatia del popolo per i vinti. Ma non vi era ancora dell'antipatia pei tedeschi. Nei fogli illustrati inglesi, i soldati della Germania vittoriosa figuravano come giganti barbuti e bonaccioni, raccolti intorno ad alberi di Natale, a cantare gl'inni di Lutero, fuori della cerchia di Parigi assediata.

L'uno dopo l'altro sbarcarono in Inghilterra l'Imperatrice, il Principe Imperiale e finalmente Napoleone III, il quale, dopo la prigionia di Wilhelmshöhe, cercava di nuovo l'asilo che l'Inghilterra gli aveva offerto in gioventù. Anche Thiers iniziò a Londra la missione diplomatica, che riteneva più utile al suo paese che non la propria partecipazione al governo della Difesa Nazionale. Diceva di non domandare un intervento armato, ma faceva appello all'Inghilterra perchè esercitasse la sua autorità in favore di una pace accettabile dalla Francia. Perorò la causa del suo paese in una intervista con Lord Granville, che fu singolare, perchè, nel bel mezzo di una frase, Thiers s'addormentò, sicchè, per un momento, il Ministro inglese lo credette morto.

Qualsiasi passo, compiuto allo scopo di metter pace tra due belligeranti, di cui uno ha preso il sopravvento, deve giovare più al vinto che al vincitore, e l'azione moderatrice esplicata dal governo inglese, nell'ultima fase della guerra, dispiacque in Germania, ove l'opinione pubblica rimase per molto tempo violentemente ostile all'Inghilterra. I rapporti di parentela, esistenti tra la Corte inglese e la tedesca, non bastavano ad appianare le difficoltà, anzi aumentavano i rancori. La principessa Vittoria, che aveva sposato il kronprinz Federico, non era popolare in Germania, ove la si accusava d'esser rimasta inglese nell'anima e nelle simpatie. Esisteva fra lei e Bismarck una diffidenza, che diciott'anni più tardi divenne aperto e brutale an-

tagonismo. Nel 1870 essa cercò invano d'opporsi al bombardamento di Parigi. Bismarck non si fidava di lei e teneva il Kronprinz nell'ignoranza di molte notizie importanti, per timore che giungessero in Inghilterra per tramite della consorte (1).

***

La guerra del '70, come diede all'Italia l'occasione d'occupare Roma, permise allo Tsar di liberarsi dalle restrizioni alla sua libertà d'azione nel Mar Nero, restrizioni ch'egli avea dovuto subire in seguito alla guerra di Crimea. Il governo inglese cercò di opporsi alla denuncia, per parte del principe Gortchakoff, delle convenzioni internazionali stipulate nel '56, allo scopo di neutralizzare il Mar Nero. Ma la sua opposizione non ebbe altro risultato che di salvare alquanto le apparenze. Una Conferenza internazionale, appositamente riunita a Londra, nel gennaio del 1871, diede forma legale alla denuncia del governo di Pietroburgo.

Le accuse d'aver ceduto di fronte alla prepotenza moscovita, provocarono le dimissioni del sotto segretario per gli affari esteri, Mr. Otway. Ma a meno di minacciare la guerra ed eventualmente di scendere in campo per una questione che tutti riconoscevano non esser vitale, non è chiaro che cosa il governo inglese avrebbe potuto fare.

Anche Bismarck si era unito al coro di proteste contro l'azione del governo russo. Eppure alcuni storici ne attribuiscono a lui l'ispirazione. Difatti egli aveva interesse, in quel momento, a dar del filo da torcere al governo inglese, perchè non intervenisse troppo efficacemente in favore della Francia debellata.

(1) Vedi « The Empress Frederick » anonimo, pubblicato da J. Nisbet London, pag. 242.

CAPITOLO XIII.

Prodromi d'imperialismo. — Abolizione della vendita dei gradi militari. — Campagna antimonarchica di Sir Charles Dilke. — Malattia del principe di Galles. — Caduta del governo liberale. — Gladstone cede la direzione del partito a Lord Hartington.

Una delle differenze fra Gladstone e Disraeli stava in questo, che un programma di Gladstone poteva quasi sempre esser concretato nella forma di progetti di legge. Eran questi le manifestazioni naturali della sua politica costruttiva. Invece le idee di Disraeli non assumevano necessariamente l'aspetto di riforme interne – che lo interessavano meno; se talvolta egli se ne fece campione, fu in parte per opportunismo. Alle riforme del suo avversario egli contrapponeva, quando si trovava in opposizione, non la proposta di determinati provvedimenti, ma delle idee, che dovean servire d'ispirazione in politica estera e coloniale. In questo campo, fu il primo campione d'imperialismo.

Fu Disraeli, difatti, che cominciò a parlare dell'impero britannico, come di un ente costituzionale. Prima d'allora, si parlava della Gran Bretagna e delle sue colonie, come di enti separati, connessi da un vincolo di subordinazione, assicurato dal predominio britannico sui mari. I capi del partito conservatore non avean mai professato un grande interesse nelle colonie, le quali eran troppo democratiche per ispirare le simpatie d'una aristocrazia terriera. Ma nel tempo, di cui ora trattiamo, Disraeli incominciò ad inserire nei suoi discorsi, delle frasi che potevano rispondere alle esigenze di tempi nuovi. In esse egli intravide un'occasione per risollevare le sorti del partito conservatore, che

intanto avea riordinato. Intuì che l'opinione pubblica, stanca dell'opera riformatrice del governo liberale, cominciava a sentire il bisogno di un po' di prudenza in casa e d'un po' d'energìa fuori. Gli elettori, che seguirono Disraeli nel suo nuovo indirizzo politico, appartenevano allo stesso ceto borghese, che nel passato avea sostenuto Palmerston. Il loro passaggio dal campo liberale a quello conservatore fu facilitato dalla recente riforma elettorale.

La questione dell'*Alabama,* di cui abbiamo già fatto la storia, fu risolta nel 1872, colla sentenza del tribunale arbitrale di Ginevra, che condannava l'Inghilterra a pagare un indennizzo di 3,229,166 sterline. Questa soluzione lasciò nel pubblico inglese un profondo malumore. I meriti di Lord Granville, nel superare le difficoltà delle spinose trattative, non furono apprezzati. Il popolo comprendevà soltanto che l'Inghilterra avea riconosciuto un proprio torto e pagato un enorme indennizzo, sebbene le pretese americane fossero apparse esagerate. Al malumore, nato per la sentenza di Ginevra, s'aggiunse il dispetto per la rinuncia del governo ad imporre alla Russia il mantenimento dei suoi impegni, circa la limitazione delle sue forze navali nel Mar Nero.

Fu merito di Disraeli aver compreso le ancor mal definite aspirazioni delle masse. In un discorso, pronunciato nel giugno del 1872, al Palazzo di Cristallo, inneggiò ad una politica ispirata a principî cosmopoliti; parlò delle colonie e dei doveri, che il governo avea rispetto ad esse. Riconobbe che l'unico regime coloniale possibile era quello del *self government,* ma disse che questo era compatibile con una politica di consolidamento imperiale:

« La concessione del *self government....* avrebbe dovuto essere accompagnata da una tariffa imperiale, da garanzie pel popolo inglese, dal godimento delle terre demaniali e da un codice militare, che definisse con precisione i mezzi e le responsabilità della difesa coloniale.... Avrebbe dovuto esser accompagnata dall'istituzione di qualche consiglio rappresentativo nella metropoli, per porre le colonie in relazione costante e continua col governo centrale.... È mia opinione

che non farà il suo dovere quel ministro, che si lascerà sfuggire un'occasione per ricostruire, per quanto è possibile, il nostro impero coloniale ».

*
* *

Il segretario di Stato per la guerra, Mr. Cardwell, avea preparato un progetto per la riorganizzazione dell'esercito. Era inclusa nel suo progetto una disposizione che aboliva la venalità dei gradi militari. Ne abbiamo accennato, trattando della guerra di Crimea. Era un anacronismo, traccia dei tempi, quando tutti gli uffici, anche quelli civili, eran posti in vendita. I gradi avean un prezzo fissato d'autorità, ma come per le azioni in Borsa, la legge della domanda e dell'offerta ne fissava un altro, generalmente superiore a quello nominale (1). A questo sistema, che dava all'esercito un carattere spiccatamente aristocratico, facean eccezione alcuni reggimenti irlandesi ed altri di guarnigione in India. Il progetto di Mr. Cardwell incontrò l'opposizione delle classi aristocratiche, convinte che la democratizzazione dell'esercito sarebbe un errore. Nè valse a calmare quell'opposizione la proposta d'indennizzare, a spese dell'erario, gli ufficiali che avean comperato il loro grado. La legge fu approvata nella camera dei comuni e respinta in quella dei pari.

Se il governo avesse esercitato pressioni, forse i pari avrebbero ceduto, dando la loro sanzione alla riforma, la cui attuazione, prima o dopo, era inevitabile. Se pure il progetto non fosse stato approvato nella sessione in corso, lo sarebbe stato certamente nella successiva. Ma Mr. Gladstone era impaziente. La vendita dei gradi militari era regolata da un'ordinanza. Perciò non era necessario, per la legalità, che l'abolizione di quel mercato formasse oggetto di una legge. Bastava un'altra

(1) La venalità dei grandi rendeva quasi impossibile le promozioni per merito, se non talvolta nel caso di morte in guerra di un superiore Era vietato di vendere il posto reso vacante in seguito alla morte del titolare. La vedova di un ufficiale perdeva ogni possibilità di ricuperare la somma sborsata (o presa a prestito) dal marito per comperare il suo grado.

ordinanza, o quel che noi chiamiamo un decreto reale. Forte dell'approvazione, già data, della camera dei comuni, Mr. Gladstone non ebbe scrupolo di valersi di quel mezzo per attuare la riforma ch'egli aveva a cuore. La notizia che la Regina aveva firmato il decreto relativo fu accolta dallo stupore generale. Era naturale che i Lords si sentissero delusi e in certo modo burlati.

Pur ammettendo che il metodo usato da Mr. Gladstone per tagliare il nodo gordiano, fosse costituzionale, l'opinione pubblica era convinta ch'egli avesse commesso un errore. L'aver ricorso a un atto d'autorità del sovrano per sopraffare l'opposizione di uno dei rami del parlamento, apparve come l'espediente anti-liberale di un governo che non si sentisse sicuro del fatto suo. Agli stessi fautori del gabinetto sembrava che Disraeli non avesse torto di chiedere perchè mai, se si poteva risolver la questione in modo così spiccio, il governo avesse fatto perder tanto tempo in accademiche discussioni.

Oltre alle riforme, cui abbiamo accennato, il governo ne portò a compimento altre ancora, tra il 1868 e il 1874. Adottò il sistema degli esami per concorso alla nomina dei funzionari governativi, abolendo il sistema del cosidetto *patronage,* cioè di raccomandazioni di personaggi influenti, ufficialmente ammesse e riconosciute. Sostituì il voto segreto al voto palese, adottando il sistema dell'urna chiusa. Con un *licensing bill* regolò lo spaccio di liquori alcoolici, provocando risentimenti nella classe, che da quelle restrizioni era colpita. Istituì delle « Commissioni di Governo locale » per la migliore organizzazione degli enti municipali. Abrogò molte disposizioni repressive, che erano intese a combattere l'incremento e l'azione collettiva delle *Trades Unions* e, in un campo diverso, tolse le restrizioni che vietavano ai non protestanti d'iscriversi nelle Università di Oxford e di Cambridge.

Il crollo del regime imperiale in Francia e la sua sostituzione con una repubblica diede occasione ai pochi repubblicani, sparsi nel Regno Unito, d'iniziare una campagna antimonar-

chica. Essi sostenevano che la fondazione di una repubblica in Inghilterra era preliminare necessario alla federazione delle nazioni di lingua inglese. Adducevano, come prova della maggior stabilità del regime repubblicano, il fatto che la Repubblica degli Stati Uniti aveva umiliato Napoleone III nella questione del Messico ed aveva avuto ragione dell'Inghilterra nella vertenza per l'Alabama. Però, di repubblicani in Inghilterra, ve n'eran assai pochi. La camera dei comuni ne conteneva soltanto tre, di cui il più accanito era Sir Charles Dilke, e neppur lui credeva alla praticità di una campagna politica per diffondere le teorie repubblicane. Si limitava invece ad attaccare la lista civile, attirando l'attenzione del pubblico sul costo esagerato d'una Corte, che prendeva ben poca parte alla vita nazionale.

All'inizio della sua vedovanza, la Regina s'era ritirata dal mondo; non appariva più in pubblico e ben pochi dei suoi sudditi avean occasione di vederla. Risparmiava così molte spese e il popolo l'accusava di metter da parte il denaro, che avrebbe dovuto far circolare, con beneficio del commercio.

Conseguenza della campagna anti-monarchica fu una diminuzione di cordialità tra il sovrano e il primo ministro. Mr. Gladstone avea una profonda venerazione per quella istituzione, che è il trono, ma la personalità della Regina non lo interessava affatto. Per questo, appunto, non ottenne mai il favore reale, che Disraeli invece seppe cattivarsi facilmente. In questa occasione, la Corte era persuasa che il primo ministro non mostrasse sufficiente energia nel ribattere le accuse mosse alla sovrana. Mr. Gladstone, non volendo suscitare polemiche, cercava invece di rimuovere una delle cause del malcontento popolare, persuadendo la Regina ad adempiere i doveri sociali del suo rango. Ciò avrebbe contentato quella parte del pubblico, che nelle manifestazioni esterne del potere sovrano vede la sua ragion d'essere. Ma, dopo la morte del principe Alberto, i doveri sociali eran divenuti assai penosi per la Regina; il fatto di traversare una città imbandierata e di rispondere alle ovazioni della folla, produceva in lei vere sofferenze. Talvolta prometteva d'intervenire a qualche cerimonia, e poi, all'ultimo mo-

mento, le veniva meno il coraggio e si faceva rappresentare da altri. In questo modo urtava le suscettibilità altrui, più di quello che avrebbe fatto con un cortese ed immediato rifiuto.

Intanto Sir Charles Dilke continuava la sua campagna antimonarchica, provocando dimostrazioni ostili, ora alla Regina, ora a se stesso. La stampa lo copriva di contumelie, meno che in America, ove i giornali pubblicavano il suo ritratto, come quello di un futuro presidente di repubblica. Ma le manifestazioni repubblicane cessarono d'un tratto, come erano incominciate. A porvi termine contribuirono gli eccessi della Comune a Parigi, nonchè una grave malattia del principe di Galles.

Nell'autunno del 1871, il Principe, che viaggiava sul continente in compagnia del generale Teesdale, fece un'escursione al campo di battaglia di Sédan. Viaggiava nel più stretto incognito e teneva moltissimo a che non trapelasse alcuna notizia della sua gita, per non urtare le suscettibilità francesi. Ma quando giunse l'ora di lasciare Sédan, i gitanti s'accorsero di non avere un soldo in tasca. Ciascuno avea contato sull'altro e s'eran muniti d'una somma del tutto insufficiente ai bisogni. Un telegramma avrebbe rivelato la loro identità alle autorità postali e alla polizia. Il Principe se la cavò, impegnando l'orologio, ma dovette passar la notte a Sédan, ove nei mesi successivi alla guerra, le condizioni sanitarie eran pessime. Tornato in Inghilterra e non sentendosi bene, accettò – allo scopo di riacquistare la salute – un invito di Lord Londesborough, per una partita di caccia. Ma la casa di Lord Londesborough, presso Scarborough, era in condizioni sanitarie peggiori di quelle prevalenti a Sédan. Quasi tutti gli ospiti ammalarono. Furon colpiti meno gravemente i due duchi di Beaufort e di Manchester; invece in Lord Chesterfield e nel principe di Galles, tornati a casa loro, si svilupparono i sintomi del tifo, e così pure ammalò di tifo uno stallino, di nome Charles Blegg, il quale avea accompagnato a Scarborough i cavalli del Principe.

La malattia, che colpiva simultaneamente l'erede al trono, il pari del regno e il ragazzo di scuderia, sembrava aver collegato le loro esistenze con un vincolo di comune pericolo. La

principessa di Galles passava dal capezzale del marito a quello dello stallino, cercando di recar sollievo ad entrambi. Quando si seppe che Lord Chesterfield era morto e divenne evidente che anche per Blegg la fine non era lontana, tutti perdettero la speranza che il Principe potesse sopravvivere.

Il 14 dicembre era l'anniversario della morte del principe Alberto e molti credettero che la stessa data avrebbe segnato anche il decesso di suo figlio. Difatti l'ultima crisi venne proprio in quel giorno. Si racconta che il Principe sembrava già passato in agonia, quando uno dei medici, vedendo il viso alterarsi, ruppe sul letto due bottiglie di cognac e si pose a strofinare col liquore le membra intorpidite. Quel massaggio aiutò il malato a superare la crisi; dopodichè le sue condizioni cominciarono a migliorare. Il 17 dicembre moriva invece lo stallino Blegg.

La malattia dell'erede al trono servì indirettamente a rinforzare nel popolo il sentimento di lealtà verso la Corona. La cerimonia religiosa, ch'ebbe luogo nella cattedrale di San Paolo, il 7 febbraio 1872, per render grazie della guarigione, diede occasione alla folla di fare al convalescente una sì calorosa dimostrazione d'affetto, che fu quasi pericolosa per la sua malferma salute.

La popolarità del Principe crebbe in seguito alla sua malattia. Era già popolare, per la sua passione allo sport e per quella simpatia che circonda i *bon viveurs*. Era ben voluto, poi, per la buona volontà e per il tatto che dimostrava nell'adempiere agli obblighi sociali. Erano obblighi di non grande interesse: inaugurazioni, banchetti, posa di prime pietre e via dicendo. A tali cerimonie la Regina si faceva rappresentare da suo figlio, ma non volle cedergli alcuna parte del suo lavoro politico e neppure tenerlo informato e prepararlo alle responsabilità future. Fino a pochi giorni prima della sua morte, fu essa ed essa soltanto volle intrattenersi e tener corrispondenza con i ministri circa gli affari di Stato. Non vi è dubbio che il Principe soffrisse per questa sua esclusione dai pubblici negozî. Egli stesso confessò d'aver paragonato, con qualche amarezza,

la propria vita, affaccendata in cerimonie insulse, a quella, assai più attiva e interessante, di suo nipote Guglielmo, imperatore di Germania.

*
* *

Per attuare il suo programma di pacificazione dell' Irlanda, Mr. Gladstone aveva ottenuto l'approvazione del parlamento per due importanti riforme. Ma quando ne volle proporre una terza, che disciplinasse l'educazione universitaria irlandese, ebbe contrarie le opinioni e gl' interessi di una maggioranza in ogni campo politico e sociale. E di queste forze di resistenza si valse l'opposizione, divenuta più possente, a causa della reazione contro lo zelo riformatore del primo ministro.

Così avvenne che nella votazione circa la riforma universitaria in Irlanda, nel marzo 1873, il gabinetto subì una sconfitta, e il progetto venne respinto per tre voti. Mr. Gladstone avrebbe voluto abbandonare subito il potere, ma Disraeli non era disposto ad assumerlo, in un parlamento che era ancora in maggioranza liberale. Perciò Mr. Gladstone conservò il suo ufficio, pur protestando contro la decisione dell'avversario. Ma la sua permanenza al potere non durò che pochi mesi. Fra i ministri eran sorti gravi dissensi, e l'esito di alcune elezioni parziali, in cui i candidati liberali furon sconfitti, servì come indice del cessato favore popolare. Nel gennaio 1874, per una inattesa decisione del primo ministro, il parlamento fu disciolto.

Nel chiedere agli elettori il rinnovamento del mandato, Mr. Gladstone espose un programma politico, di cui il caposaldo era l'abolizione dell'*income tax*. Le sane economie già portate al bilancio e la speranza di poter diminuire le spese militari e navali avrebbero reso possibile un simile sgravio. Ma l'esito delle elezioni generali furono disastrose per il partito liberale, ed impedirono l'attuazione di quel disegno. Il completo abbandono dell'*income tax* non è più comparso, dopo il 1874, in un programma politico inglese.

Si calcolava che, nella nuova camera dei comuni, i conservatori potessero contare su di una maggioranza di 50 voti, ma

la loro superiorità effettiva era maggiore, perchè il gruppo nazionalista irlandese – che veniva considerato come parte integrante del partito liberale – era animato da uno spirito d'indipendenza, di cui diede prova concedendo il suo appoggio ai conservatori non meno che ai liberali, ogniqualvolta che, in cambio, poteva ottenere qualche benefizio per l'Irlanda.

*
* *

Il governo si dimise appena conobbe l'esito delle elezioni, e Mr. Gladstone si ritirò temporaneamente dalla direzione del partito liberale. Questo abbandono del posto di combattimento fu paragonato sfavorevolmente alla lunga lotta sostenuta da Disraeli, quando faceva fronte, con serenità imperturbabile, ai colpi dell'avversa fortuna. Ma il ritiro di Gladstone, oltre ad esser motivato dalla necessità di riposo, era conseguenza dell'esaurimento della sua missione riformatrice; nè egli si credeva obbligato a restare in prima linea, per ragioni di prestigio personale.

A dirigere il partito liberale, fu chiamato Lord Hartington, figlio ed erede del duca di Devonshire.

A quella parte del pubblico, che conosce l'aspetto fisico dei personaggi politici dalle caricature nei giornali, il successore di Gladstone era noto per la sua sonnolenza. Nelle pasquinate del *Punch,* Lord Hartington veniva generalmente rappresentato mentre dormiva saporitamente sul banco ministeriale o su quello dell'opposizione. Durante il suo primo discorso nella camera dei comuni, si fermò per sbadigliare, e a chi gli ricordò quella circostanza, disse semplicemente: « Già, il discorso era molto noioso! »

Soltanto un forte senso di *noblesse oblige* avrebbe potuto vincere la sua naturale indolenza. Fra le due ambizioni, quella di divenire capo del governo e quella di possedere un cavallo, che vincesse il *Derby,* la seconda era in lui la più forte. In questo era un vero inglese, come lo era nelle caratteristiche più marcate – il riserbo, il senso comune, la mancanza d'immaginazione. Odiava la rettorica, e durante un banchetto, in cui un

fervido oratore dichiarò esser quello il più bel giorno della sua vita, Lord Hartington brontolò sottovoce: « Il più bel giorno della mia vita fu quando il mio porco vinse un premio alla fiera di Skipton ».

Conosceva i propri difetti e confessò, in un discorso agli studenti di Cambridge, che avea sempre avuto a che fare con uomini che pensavano tre volte più presto di lui – « e questo fu per me un grande svantaggio ». Ma era intelligente e coscienzioso e, se pure con lentezza, arrivava alle proprie conclusioni con un raziocinio imparziale e sicuro, che ricorda il cammino della tartaruga nella favola. Le sue conclusioni erano originali, perchè non accettava come sufficiente il convincimento altrui; per arrivare ad una decisione, dovea formarsi un convincimento proprio. Come duce di un partito politico, e specialmente d'un partito liberale, avea troppo bisogno d'uno stimolo per prendere un'iniziativa. Ma godeva della fiducia dei suoi connazionali in una misura in cui non ne godevano Gladstone e Disraeli, i quali sapevano invece ispirare l'amore o l'odio nei loro seguaci.

Per natura ed educazione Lord Hartington era più conservatore di Gladstone. Il suo liberalismo, in questioni di politica interna, era di poco più avanzato di quello di Palmerston. All'ideale della libertà, quale bene astratto, egli anteponeva quello dell'ordine e del « governo forte ». Il diritto di *self government* non era, secondo lui, innato nell'uomo; era un beneficio che un governo solidamente costituito dovea concedere, in gradazioni diverse, a chi se ne mostrasse meritevole.

CAPITOLO XIV.

Disraeli nuovamente al potere. — Preoccupazioni di politica estera. — Le azioni del Canale di Suez. — La Regina assume il titolo d' Imperatrice dell' India e conferisce a Disraeli quello di Conte di Beaconsfield. — Di nuovo la questione d' Oriente. — Gladstone e le « atrocità bulgare ».

Quando la vittoria del partito conservatore, nelle elezioni del 1874, portò Disraeli al potere, egli assunse la direzione del governo, per la seconda volta, come primo ministro. Anche Lord Derby divenne per la seconda volta ministro per gli affari esteri. Era questi il quindicesimo conte Derby, figlio dell'antico primo ministro, ch'era morto nel 1869. Durante la vita di suo padre era conosciuto col nome di Lord Stanley. Nel '62, quando egli avea trentasei anni, gli venne offerto – non ufficialmente – il trono di Grecia, che il re Ottone avea dovuto abbandonare. Ma preferì la prospettiva di succedere a suo padre, nel titolo di *Earl of Derby*. Avea molte buone qualità politiche: era calmo e freddo nel giudicare, possedeva una giusta intuizione dei motivi altrui ed il suo modo di ragionare era logico e serrato. Ciononostante la sua direzione degli affari esteri, nel secondo gabinetto Disraeli, fu sfortunata e, come vedremo, dovette dimettersi per una divergenza di vedute coi colleghi, dovuta alla sua costante riluttanza a prendere una decisione. Non si trattava dell'esitazione propria d'un uomo irresoluto, bensì di un'avversione a compromettersi. Cercava di evitare ogni iniziativa, che non permettesse di retrocedere e di cambiar rotta. Ed era abilissimo nell'evitare la irrevocabilità d'una decisione finale.

Lord Salisbury, cui Disraeli offerse il segretariato di Stato per l' India, era uomo di ben diverso stampo. Anch'egli avea coperto la stessa carica, durante nove mesi, nel gabinetto Derby che andò al potere nel '66. Ma si era dimesso per non aver voluto accettare l'allargamento del suffragio, condotto in porto da Disraeli.

Lord Salisbury avrebbe voluto conciliare quella riforma con i principî, che ispiravano la politica del suo partito. Avrebbe ammesso, per esempio, un allargamento del suffragio temperato con un sistema di voto plurimo, che assicurasse un'adeguata rappresentanza alle minoranze, cioè all'antica classe colta e dirigente. Fu con gravi dubbi che Lord Salisbury, nel '74, vinse la sua riluttanza a servire di nuovo sotto l'uomo che, nel '66 avea tacciato di tradimento verso il partito conservatore. Ma la sua avversione scomparve quando cominciò a rendersi conto che Disraeli, pur essendo opportunista in politica interna, non lo era in politica estera o almeno lo era pel paese, e non per se stesso.

Nella situazione internazionale, come Disraeli la trovò, quando assunse il potere nel 1874, la personalità di Bismarck figurava ancora in prima linea. Il Cancelliere era allora in lotta col Vaticano, e questo *Kulturkampf* ebbe un riverbero nel Belgio, provocando proteste per parte dei vescovi. Bismarck mandò una comunicazione minacciosa al governo di Bruxelles, richiamandolo a dovere. Nel commentare i rapporti del ministro d'Inghilterra in Belgio, Disraeli scrisse a Lord Derby: « Non avremo più tempi tranquilli in diplomazìa; ma saremo tenuti in uno stato d' irrequietezza per molto tempo; probabilmente fino al principio di una nuova guerra dei trent'anni ».

Dopo il Belgio, venne la volta della Francia. La stampa tedesca segnalava la rapida ripresa della potenza francese, e Bismarck parlò seriamente all'ambasciatore d' Inghilterra a Berlino, circa le preoccupazioni, che destavano in lui, i preparativi militari della Francia. A Londra e a Pietroburgo si ebbe l'impressione che in Germania si meditasse una nuova guerra. A Parigi si era impressionatissimi, e il governo comunicò i suoi timori

al corrispondente del *Times,* Monsieur de Blowitz, dandogli lettura anche di documenti ufficiali. Il de Blowitz ne fece oggetto di un telegramma al suo giornale, pubblicato il 6 maggio 1875.

In quei giorni, lo Tsar stava per recarsi in visita a Berlino, insieme al Cancelliere, principe Gortchakoff. Bastò un suo cenno, appoggiato da una lettera della regina Vittoria, per stornare il pericolo. La Russia e l' Inghilterra erano concordi nel non voler una nuova aggressione contro la Francia.

Le lettere della *Kron-Prinzessin* a sua madre, la regina Vittoria, descrivono l' irritazione di Bismarck contro l'intervento russo-inglese. Ma nelle conversazioni ufficiali, egli seppe celare il suo malumore, affermando che l'agitazione era ingiustificata e incolpando la stampa d'aver esagerato la difficoltà della situazione.

*
* *

Il nascente imperialismo, che avea trovato in Disraeli il suo campione, ebbe modo d'esplicarsi nel 1875 con una operazione d'indole finanziaria. Il Kedivè d' Egitto era proprietario di 177,000 azioni del Canale di Suez (erano in tutto 400,000) e le strettezze finanziarie in cui venne a trovarsi in seguito ai pazzi scialacqui di denaro, che distinguevano il suo regime, lo costrinsero a porre quelle azioni in vendita. Un giornalista, Mr. Greenwood, editore della *Pall Mall Gazette,* intravide l' utilità per il governo inglese di acquistare le azioni del Kedivè, che altrimenti sarebbero state comperate da un sindacato francese. Lord Derby, cui per il primo fu fatto il suggerimento, non credette d'accoglierlo. Mr. Greenwood allora si rivolse direttamente al primo ministro, il quale approvò e dispose subito per l'acquisto di quei valori, per il prezzo di quattro milioni di sterline. L'entusiasmo, con cui l'opinione pubblica accolse la notizia di quella speculazione, dimostrò che ad essa si attribuiva un significato politico. Difatti, cointeressandosi nell'amministrazione del canale, l' Inghilterra si assicurava contro la possibilità che altri ne ottenessero il monopolio, ciò che avrebbe costituito un pericolo per la sicurezza delle comunicazioni con l' India. Anche come speculazione finanziaria, l'acquisto fu felice. Le azioni, che

nel 1875 furono comperate per quattro milioni, nel 1914 valevano quaranta.

Un provvedimento, che ebbe accoglienza meno favorevole, fu quello con cui, su proposta di Disraeli la Regina assunse nel 1876, il titolo d' Imperatrice dell' India. L'amor proprio degl' inglesi fu offeso anzichè lusingato dall'aggiunta d' un nuovo titolo pretenzioso a quello che la Storia avea reso illustre. Furono formulate acerbe critiche alla inutile e poco dignitosa promozione. Disraeli, il quale non credeva che il momento fosse ben scelto per annunciare il provvedimento, e che avea ceduto alle premure della Regina, ebbe qualche difficoltà a rispondere agli attacchi. Citò la dedica della *Fairy Queen* di Spenser alla « potente e magnifica Imperatrice Elisabetta » e diede lettura alla camera dei comuni d' una lettera, direttagli da una scolaretta, in cui si faceva notare che in un certo manuale di geografia, ad uso delle scuole, si attribuiva già alla regina d' Inghilterra l'appellativo d' imperatrice. Più convincenti furon le dichiarazioni di voler dare al nuovo titolo un valore imperialista, facendolo apparire come incoraggiamento di lealtà nei principi dell' India ed avviso alle potenze che l' Inghilterra intendeva mantenere la supremazia in Oriente. La potenza, che dal nuovo titolo avrebbe dovuto trarre ammonimento, era la Russia. Il timore della Francia, dissipato dopo la caduta del secondo impero, fu sostituito dal timore del grande impero slavo, i cui confini in Asia s'andavan continuamente avvicinando a quelli dei possedimenti britannici in India.

Al titolo imperiale, assunto dalla Regina, corrispose un titolo nobiliare, offerto da essa al primo ministro ed accettato da lui, perchè la cattiva salute gli rendeva difficile di sobbarcarsi più a lungo alla fatica di rappresentare il governo nella camera elettiva. Beniamino Disraeli divenne conte di Beaconsfield.

Il nuovo nome servì a designare un nuovo periodo della sua vita, che – malgrado la diminuita attività e la malferma salute – fu quello della sua grandezza. Anche all'estero Lord Beaconsfield era considerato come personificazione della potenza britannica, capace di tener testa a Gortchakoff e a Bismarck,

senza provocare i rancori che avean diminuito il prestigio di Lord Palmerston. Tutti riconoscevano che, sotto alle volute dello stile barocco, la personalità del primo ministro nascondeva una vera grandezza.

Lord Beaconsfield era vedovo e la solitudine gli era penosa. Domandò la mano di Lady Chesterfield, una di due sorelle, per le quali egli nutriva un affetto romantico, nonostante l'età avanzata sua e loro. Ma Lady Chesterfield non lo volle sposare.

Il primo ministro riuscì a dare un aspetto romantico persino alla sua devozione per la Regina. Accennava ad essa (nella sua corrispondenza con Lady Bradford) collo pseudonimo di *the Faerie* (la Fata) alludendo al nome dato alla regina Elisabetta, nel poema di Spenser, poc'anzi citato.

Nulla di più strano nella carriera di Disraeli, che l'influenza acquistata sulla Regina. Fu lui che portò nella vita tetra della vedova inconsolabile un primo raggio di felicità. La « fissazione » della Regina, che nulla dovesse essere cambiato dopo la morte di Alberto, ma che tutto dovesse continuare come quando egli era presente, era sintomo forse di qualcosa di più che un profondo dolore. Finchè non si trattava che di voler seguire le orme del marito, in questioni politiche e sociali, e d'avere sempre e dovunque dei ricordi tangibili dell'estinto, la cosa sembra naturale. Ma si nota una esagerazione morbosa di tali sentimenti, nell'ordine da lei dato che il servizio dovesse continuare nelle camere private del defunto, come durante la vita di lui: che i suoi vestiti dovessero esser messi fuori ogni giorno, come se dovesse indossarli, che l'acqua dovesse esser cambiata nei catinelli, come se egli dovesse lavarsi (1).

Non vogliamo esagerare il turbamento avvenuto nell'animo della Regina. Fenomeni nervosi e sintomi di *platzangst* (agarofobia) seguono spesso la perdita d'una persona cara. Non deve sorprendere che la Regina temesse di mostrarsi in pubblico e di presenziare cerimonie ufficiali. Ma qui appunto si rivelò il tatto del ministro conservatore. Mentre Gladstone parlava alla Regina,

(1) Vedi: LYTTON STRACHEY, *Queen Victoria*, pag. 296.

come si parla a una pubblica riunione, Lord Beaconsfield non dimenticava ch'avea a che fare con una donna e s'adoperava per dare anche alle pratiche ufficiali un carattere personale. Parlava alla regina Vittoria, come parlavano alla regina Elisabetta i suoi ministri favoriti. I successi diplomatici inglesi divenivano vittorie personali del sovrano. Così l'annuncio che le azioni del Canale di Suez erano state assicurate all'Inghilterra fu dato alla Regina come se lei stessa fosse l'acquirente dei titoli: *You have it, Madam.*

La pratica costituzionale, limitatrice dei poteri del sovrano, parea dimenticata; figuravano invece nella corrispondenza tra Downing Street e Windsor, i sentimenti d'orgoglio e di felicità del ministro, il quale godeva di sentirsi investito della fiducia e del favore della Regina. È impossibile non sorridere di quella olimpica posa, che permetteva a Lord Beaconsfield di considerare se stesso e il mondo in cui viveva come uno spettatore in teatro contempla la scena. *Mundus vult decipi, tunc decipiatur...* Lord Beaconsfield era maestro d'adulazione e, data la mancanza nella Regina di ogni ironia o senso d'umorismo, non era necessario che per lei l'adulazione fosse sottile. Lord Beaconsfield otteneva facilmente quel che a Gladstone era negato. Riuscì a persuadere la Regina a mostrarsi in pubblico, a presenziare cerimonie ed inaugurazioni. Egli le avea ridato la fiducia in se stessa, che dopo la morte d'Alberto le era venuta meno. Inebriata dagl' incensi che il primo ministro le bruciava, essa ebbe visioni nuove del potere, visioni splendide come un sogno orientale. L'affetto ch'essa portava a chi le avea reso piacevole la vita si manifestò in vari modi: nella sua preoccupazione per la salute del ministro, nei doni, nei fiori che coglieva per lui colle proprie mani. Ed egli la ringraziava colle frasi poetiche, che solo un letterato sa trovare, e tra le decorazioni, che portava nei pranzi ufficiali, nascondeva una primula, che la « Faerie » avea colta per lui.

Fu in mezzo a questo romanticismo ch'era nata l'idea del titolo imperiale dell'India. Il ministro accennò al progetto senza pensare che dovesse esser subito messo in esecuzione. Ma l'entusiasmo della Regina lo obbligò ad effettuare la sua proposta.

Il programma del gabinetto conservatore, in politica interna, era programma di riposo; non si progettavano riforme atte a sollevare l'opposizione. Ma è caratteristico dei tempi, in cui il liberalismo era ancora ispirato a un principio di *laisser faire,* che sia toccato ai conservatori d'iniziare riforme « sociali » a beneficio delle classi operaie. Fu il governo conservatore a portare innovazioni in materia di abitazioni operaie e di risparmi. Così il *Merchant Shipping Act* frenò gli abusi in materia di assicurazione marittima, salvando gli equipaggi di navi malsicure dalle speculazioni sull'infortunio.

La maggiore attività del gabinetto conservatore si svolse in politica estera, cioè nella questione d'Oriente. La guerra di Crimea avea dato alla Turchia ventidue anni di relativa tranquillità. Durante quel periodo, le condizioni dell'impero andarono peggiorando, fino a costituire di nuovo un pericolo per la pace. Nel 1860, i massacri nel Libano avean provocato un intervento straniero, come per poco non ne provocarono una insurrezione nell'Erzegovina e una rivolta a Candia. Nel 1867, i principati danubiani s'eran trasformati in Stato semisovrano, sotto un principe di casa Hohenzollern, e la Serbia s'era resa indipendente in tutto meno che di nome. Nel 1875, la sublime Porta dovette venire a una transazione coi creditori, equivalente a un fallimento, mentre la insurrezione in Bosnia-Erzegovina assumeva proporzioni tali da far prevedere l'imminenza d'una nuova tappa nella dissoluzione dell'Impero.

Nella questione d'Oriente, la politica inglese poteva ispirarsi a due tradizioni: a quella di Palmerston, che nella guerra di Crimea aveva sostenuto la Turchia contro la Russia, oppure a quella di Canning, il quale nel 1826 avea dato alla Grecia nascente l'appoggio della diplomazia e della flotta britannica, contro la Turchia (1). La politica di Palmerston era difficile a

(1) Vedi TREVELYAN, *British History in the Nineteenth Century,* pag. 134.

« In occasione della ribellione greca contro la Turchia, egli potè assicurare l'indipendenza ellenica, valendosi abilmente delle divergenze esistenti in seno alla Santa Alleanza e delle simpatie della Francia e della Russia per

seguire, quando la Sublime Porta, ai torti d'una corrotta amministrazione, aggiungeva gli eccessi di periodiche persecuzioni contro i cristiani. Perciò, quando i popoli balcanici presero le armi contro l'oppressore, il governo di Lord Beaconsfield, volendo continuare nella tradizione della Crimea, suscitò l'opposizione di quella parte dell'opinione pubblica, che più facilmente si lascia commuovere da sentimenti d'umanità.

Una prima protesta delle potenze contro il malgoverno turco prese la forma d'una nota collettiva, di cui si fece iniziatore il ministro austro-ungarico, conte Andrassy. A questo passo comune il governo britannico aderì, sebbene in ritardo e con evidente malavoglia. La Sublime Porta accettò la nota e promise riforme. Ma non ne fece niente. Fu allora che i Cancellieri di Russia, Germania e Austria, riuniti a Berlino, redassero un pro-memoria, ch'era quasi un *ultimatum* alla Turchia, cui si intimava di mantenere le sue promesse, proponendo che venisse proclamato un armistizio nelle provincie insorte, durante il quale si sarebbero aperti negoziati, mentre i consoli esteri vigilavano alla esecuzione delle riforme.

La Francia e l'Italia aderirono al pro-memoria, ma l'Inghilterra rifiutò il suo consenso. Questa mancanza d'una intesa generale fu causa della rinuncia ad un'azione, che avrebbe dovuto esser concorde. Il governo inglese non propose alcuna alternativa al passo, cui rifiutava d'associarsi, e nell'incertezza,

---

gl'insorti. Canning è forse il solo statista britannico, il quale — col consenso generale dei nostri tempi — abbia saputo acquistarsi nuovi allori ottenendo risultati positivi nel vicino Oriente. Combinando i punti migliori delle politiche posteriori di Disraeli e di Gladstone, egli potè porre un argine al dilagare delle ambizioni della Russia, associandola all'Inghilterra e alla Francia, come campione della liberazione dei Greci dal giogo ottomano. Canning visitò Parigi e con molta abilità persuase Carlo X e i suoi ministri reazionari ma cristiani a cooperare in questa politica. In tal modo portò una scissione da capo a fondo nella Santa Alleanza, e forzò Metternich a contemplare, con rabbia impotente, lo spettacolo delle flotte inglese, francese e russa, al comando dell'ammiraglio Codrington, che cacciavano la flotta turca dalle acque della Baia di Navarrino ».

che seguì l'abbandono del pro-memoria di Berlino, la possibilità d'una soluzione pacifica della questione d'Oriente divenne più difficile. Le popolazioni cristiane dei Balcani chiedevano soccorso alla Russia, e ogni giorno diveniva più chiaro che non avrebbero chiesto invano.

Non mancarono le critiche al governo inglese per colpa del quale l'accordo tra le potenze non fu mantenuto. Lo si accusava di voler sostenere il governo ottomano, per indegno che fosse. Il precipitare degli eventi in Turchia diede peso a questa accusa. A Salonicco i torbidi, provocati dal fanatismo musulmano, costarono la vita ai consoli di Francia e di Germania. A Costantinopoli due sultani furon detronizzati entro lo spazio di tre mesi. In Bulgaria le truppe irregolari, i cosidetti *basci-buzùk*, si unirono alla popolazione musulmana per sfogare l'odio comune contro i cristiani. Nel giugno 1876, il corrispondente del *Daily News*, andato in Bulgaria per aver notizie precise, telegrafava orribili particolari di massacro e di tortura.

Il primo ministro fece in parlamento delle dichiarazioni d'incredulità. Mostrò di essere male informato e di credere che i *basci-buzùk* fossero pacifici abitanti della Bulgaria, di antica immigrazione circassa. Disse che la tortura era poco conosciuta tra quelle popolazioni, « le quali sogliono regolare i conti con i colpevoli in modo più spiccio ». Non era questo il tono, in cui il popolo inglese voleva interpretati i suoi sentimenti umanitari. Col tempo, le notizie del *Daily News* furon autorevolmente confermate. Mr. Baring, console britannico, riferì che nei distretti di Tirnovo e di Filippopoli dodici mila persone eran state trucidate; confermò i massacri di donne e bambini. Si seppe anche che il governo turco, lungi dal punire gli autori di quelle stragi, li avea coperti di onori.

Mr. Gladstone, che si era immerso in studi su Omero e in polemiche d'indole religiosa, scese di nuovo nell'arena. Pronunciò discorsi in parlamento ed in appositi comizî, attaccando il regime ottomano, come in altri tempi quello borbonico. Pubblicò un opuscolo, intitolato « Gli orrori bulgari e la questione d'Oriente ». In quattro giorni ne furon vendute quarantamila

copie. Nell'eloquenza del vecchio liberale, il popolo sentiva l'eco della propria passione. Alcune espressioni, usate da Gladstone ed interpretate in un senso più largo di quello ch'egli intendesse, gli procurarono delle accuse d' imprudenza.

Una frase nella quale egli insisteva che i turchi fossero cacciati *bag and baggage* (col sacco e colla sporta), fu interpretata come se contenesse una proposta di espellere dalla Turchia europea ogni ottomano. L'oratore avea inteso soltanto di rimuovere ogni organo amministrativo turco. Gli avversari di Gladstone si valsero dell' equivoco per replicare che l'espulsione dei turchi dalla penisola balcanica avrebbe avuto per contraccolpo una invasione slava e un pericoloso aumento della autorità russa in Oriente.

Lo spauracchio della Russia servì a Lord Beaconsfield per calmare lo sdegno contro la Turchia, che i discorsi di Gladstone avean fomentato.

I due uomini non si trovarono mai, in così viva opposizione come per la questione d'Oriente. Lord Beaconsfield voleva mantenere la potenza ottomana, perchè rappresentava una barriera contro l'espansione moscovita. Gladstone sosteneva che i turchi erano indegni d'appoggio; che bisognava cacciarli d' Europa ed affrontare le conseguenze della loro scomparsa. Beaconsfield volea tener la Russia lontana da Costantinopoli. Gladstone desiderava offrire l'appoggio dell' Inghilterra alle nazioni, che lottavano contro la tirannìa ottomana. Questi, parlando come un uomo ispirato da una divina missione, facea appello alla simpatia per gli oppressi, all'amore della libertà e al dovere d'accorrere in difesa della fede. L'altro vi opponeva il calcolo dell' interesse materiale, il timore d'un potente avversario e la necessità di non anteporre idealità altruistiche al bene dello Stato.

CAPITOLO XV.

La guerra russo-turca. — La squadra inglese passa i Dardanelli. — Dimissioni di Lord Derby. — Lord Salisbury al Foreign Office. — *I preliminari dal Congresso di Berlino.*

Le filippiche di Gladstone contro Lord Beaconsfield erano in parte ispirate da quell'odio dell'avversario politico, che accieca i più chiaroveggenti. Gladstone avea un giusto intuito della fine cui tendevan gli eventi e disapprovava ogni appoggio offerto alla indegna Turchia. Ma vi era anche un elemento personale nel suo desiderio di voler rovesciare, in quel momento, il gabinetto conservatore. In questo si trovò in disaccordo con Lord Hartington, cui avea lasciato la direzione del partito liberale. Hartington riconosceva che il mantenere un atteggiamento fermo verso la Russia era forse il modo migliore per preservare la pace. Nell'aprile '77, usò della sua autorità per impedire che Gladstone sottoponesse alla considerazione del parlamento cinque risoluzioni, per proporre che l'appoggio dell' Inghilterra fosse dato alle province della Turchia europea, che aspiravano alla liberazione dal giogo ottomano.

In seno al gabinetto conservatore, la tendenza pacifista era rappresentata da Lord Derby, il quale temeva la ripetizione degli errori, che avean portato alla guerra di Crimea. Ma non comprese che il pericolo stava nel lasciar credere che l' Inghilterra avrebbe tollerato una avanzata russa verso Costantinopoli. Per Lord Derby, l'occupazione temporanea di Costantinopoli per parte dei soldati dello Tsar, non avrebbe necessariamente costituito un *casus belli* ed egli si schermì sempre dal dichiarare

quali eventi avrebbero provocato la discesa in campo dell'Inghilterra. Nel momento più critico della vertenza, lo vediamo proporre uno scambio d'idee tra l'Inghilterra, l'Italia e le altre potenze, circa gl'interessi comuni nel Mediterraneo. Questo sarebbe stato il primo passo verso la costituzione d'una Lega Mediterranea, che avrebbe contribuito a risolvere la questione d'Oriente. Il ministero Depretis si mostrò ben disposto a negoziare, ma dopo la sua caduta, il conte Corti, che avea accettato il portafoglio degli affari esteri nel gabinetto Cairoli, prese quell'atteggiamento « delle mani nette » che consisteva nel considerare gli avvenimenti internazionali più importanti come *res inter alios actæ*. Il Corti scrisse dunque all'ambasciatore a Londra, generale Manabrea, « che il governo italiano sarebbe lieto di ricevere e di prendere nella più seria considerazione le comunicazioni e le avvertenze che il governo della Regina fosse per fargli pervenire, ma che non stimerebbe di poter prendere, a tale riguardo, degli impegni che potessero condurlo ad un'azione ».

La tendenza opposta a quella del suo ministro per gli affari esteri era rappresentata, nella questione d'Oriente, dalla regina Vittoria. Essa era convinta che, per finirla coi russi, bisognava scendere di nuovo in campo, e si lamentava che fosse morto il fedele alleato, re Vittorio Emanuele, che non avrebbe mancato di unirsi all'Inghilterra, contro il nemico comune d'altri tempi. Il senso di un suo potere personale, che Lord Beaconsfield avea alimentato in lei, rendeva la Regina più veemente e meno conciliabile del solito. Il primo ministro si serviva delle sue lettere per incoraggiare Lord Derby, e d'altra parte usava il collega come un parafulmine, per stornare dal proprio capo l'impazienza sovrana. La Regina si accorò tanto dell'atteggiamento del suo governo, ch'essa considerava troppo remissivo, che minacciò persino di abdicare.

Nella repressione degl'insorti bulgari e nelle ostilità contro i serbi, gli eserciti ottomani riportarono facili vittorie. Furono le pressioni inglesi che imposero un primo armistizio. Ma una conferenza a Costantinopoli, in cui l'Inghilterra fu rappresen-

tata da Lord Salisbury, terminò con un insuccesso, meno per colpa dei russi, che si mostrarono concilianti, che dei turchi imbaldanziti perchè contavano – nonostante le dichiarazioni contrarie dello stesso delegato britannico – sull'appoggio dell' Inghilterra. Essi s'erano accorti che il tono usato da Lord Salisbury non era quello di Lord Derby e, come sempre, credettero di poter trarre vantaggio dei dissensi altrui.

Il disaccordo tra i governanti inglesi era noto a Pietroburgo, e l'ambasciatore russo a Londra, conte Schouvaloff, potè riferire allo Tsar circa le divergenze manifestatesi nell' interno del gabinetto. Lord Beaconsfield volle dissipare le pericolose illusioni dei panslavisti e, in occasione dell' insediamento del nuovo Lord Mayor di Londra, pronunciò un discorso in cui vantava le latenti risorse militari del suo paese: « In una giusta causa, l' Inghilterra non avrà da chiedere se può o se non può iniziare una seconda o una terza campagna. In una giusta causa, l' Inghilterra comincerà una lotta che non avrà fine prima che giustizia sia fatta ». Quasi contemporaneamente, lo Tsar annunciò la sua intenzione di agire da solo, se le potenze europee non fossero intervenute per proteggere le nazioni balcaniche.

Il 30 aprile, sei giorni dopo l'apertura delle ostilità russo-turche, il governo inglese si dichiarò neutrale. Fu grande la delusione dei turchi. Le condizioni, cui tale neutralità era subordinata, furon formulate in una nota, diretta da Lord Derby al conte Schouvaloff: il canale di Suez non doveva esser bloccato o danneggiato; si sarebbero mantenute le norme per la navigazione del Bosforo e dei Dardanelli; gl' interessi britannici nel Golfo Persico sarebbero stati rispettati.

Il governo russo acconsentì.

La brillante difesa di Plevna, per parte della guarnigione turca, comandata da Osman Pascià, e la valida resistenza offerta alla avanzata russa nei Balcani e in Asia Minore, tennero il pericolo lontano dalla capitale. Ma dopo la caduta di Kars e di Plevna, incominciò la dura campagna invernale, in cui la Turchia ebbe la peggio. I valichi nei Balcani furon forzati e la via di Costantinopoli rimase aperta all' invasore.

Il discorso dal trono, pronunciato dalla regina Vittoria, alla apertura della nuova sessione parlamentare, diceva che la continuazione delle ostilità russo-turche potea far nascere la necessità di prendere misure di precauzione. Il governo chiese un credito di sei milioni di sterline, per spese navali e militari. La squadra inglese del Mediterraneo ebbe ordini di passare i Dardanelli e di gettare l'àncora davanti a Costantinopoli.

L'ordine alla squadra era appena stato inviato (21 gennaio 1878) quando giunse a Downing Street un telegramma dell'ambasciatore a Costantinopoli, che annunciava la conclusione d'un armistizio e concludeva dicendo che le condizioni di pace verrebbero stabilite, in susseguenti negoziati, tra lo Tsar e il Congresso.

Questa frase sembrava implicare che verrebbero consultate le altre potenze. In tal caso il gesto aggressivo dell'Inghilterra mancava di giustificazione. Bastò questo dubbio per far spedire un telegramma di contrordine alla squadra, che venne fermata all'imboccatura degli Stretti e tornò alla Baia di Besika. Lord Salisbury, assente da Londra, non ebbe alcuna parte in questa decisione, ch'egli disapprovò. Nè avea torto. Difatti nel telegramma da Costantinopoli vi era un errore di cifra. Invece di « Congresso » bisognava leggere « Sultano ». Era tra lo Tsar e il Sultano che si dovean stabilire le condizioni di pace. Le altre potenze non c'entravano. Ai ministri inglesi sembrò poco serio voler riconfermare l'ordine dato per il primo; perciò la squadra fu lasciata dov'era. Ma l'effetto della mancata sua apparizione sul Bosforo fu infelice. Crebbe nei russi la sicurezza che in Inghilterra avrebbero prevalso se non le idee di Gladstone, almeno i dubbi di Lord Derby.

Quest'ultimo s'era dimesso appena fu deciso l'invio della squadra a Costantinopoli. Ritirò le dimissioni, dopochè fu spedito il contr'ordine, e rimase in carica sino al 27 marzo. Ma il 10 febbraio, dopo altre esitazioni, ordini e contr'ordini (dovuti alla minaccia del granduca Nicola di occupare Costantinopoli, se le navi inglesi passassero gli Stretti) la squadra ricevette finalmente l'ordine definitivo di gettar l'àncora nel Mar di Mar-

mara, ove restò in vista dei reggimenti russi, cui l'armistizio dava il diritto di occupare diverse posizioni importanti intorno alla capitale. Lord Derby questa volta non pensò a dimettersi, sebbene disapprovasse. Egli temeva che un'azione extra-diplomatica portasse alla guerra; invece il primo ministro nutriva un identico timore circa le esitazioni di Lord Derby. « Un ministro » – disse Lord Beaconsfield – « può rifiutare, per prudenza, di assumere una responsabilità. Ma non è prudente quel ministro che non vuol mai assumere alcuna responsabilità ».

Il trattato di Santo Stefano, firmato il 3 marzo 1878, pose fine alla guerra russo turca, ma accrebbe la tensione tra la Russia e l' Inghilterra. Il governo russo comunicò il testo del trattato alle cancellerie d' Europa, ammettendo che le stipulazioni aventi interesse generale non dovessero considerarsi definitive, se non in seguito all'assentimento delle potenze. D'altra parte però sembrava riserbarsi il diritto di escludere dalla discussione gli articoli più importanti. Era su questo punto che si ebbe la massima tensione e finchè perdurava il dubbio al riguardo non fu possibile a Bismarck d'assumere la parte, che s'era prefissa, di « onesto sensale ».

Il 26 marzo ebbe luogo una riunione del gabinetto inglese, per decidere della politica da seguire. Fu letta una comunicazione del conte Schouvaloff, in risposta alla domanda britannica che tutto il trattato di Santo Stefano venisse sottoposto all'esame d'una conferenza. La risposta russa equivaleva a un rifiuto. Accettandola l' Inghilterra si sarebbe trovata esclusa dal regolamento d'una questione, che minacciava di alterare l'equilibrio politico del Mediterraneo. Difatti il trattato di Santo Stefano creava un nuovo Stato balcanico, la grande Bulgaria, i cui confini si stendevano dal Mar Nero all'Albania e dal Danubio all' Egeo, e includevano forti gruppi di nazionalità serba e ellenica. Questo Stato slavo dovea esser legato alla Russia, con vincoli d'un larvato vassallaggio: un esercito russo di cinquantamila uomini vi sarebbe rimasto di guarnigione per due anni; l'amministrazione civile sarebbe riordinata dai russi; il sovrano verrebbe scelto dallo Tsar.

Della Lega Mediterranea, preconizzata da Lord Derby, non si sentiva più parlare. Bisognava trovare altri ripari e trovarli presto, perchè un ritardo non rafforzasse in Russia la politica intransigente. Come disse Lord Beaconsfield, la politica di lasciarsi andare colla corrente portava alla guerra.

Fu deciso di chiamar sotto le armi la riserva, di far venire truppe dall'India a Malta, e di occupare uno o due punti strategici sulle coste dell'Asia Minore per eventuali basi d'operazioni e di rifornimento. Questa occupazione avrebbe dovuto aver luogo con o senza il consenso del Sultano. Si parlò di Cipro e di Alessandretta.

Lord Derby naturalmente si dimise. Questa volta le sue dimissioni furono definitive, e ciò sebbene la decisione di occupare militarmente delle località in Asia Minore fosse poi modificata nella forma e terminasse colla occupazione di Cipro, in base ad un'apposita convenzione.

Come era stato deciso fin da quando Lord Derby diede le sue dimissioni la prima volta, il portafoglio degli affari esteri venne affidato a Lord Salisbury. Egli entrò in carica il 1° aprile e l'indomani inviò un dispaccio-circolare alle ambasciate inglesi all'estero, confermando che la Gran Bretagna non consentirebbe a intervenire a un congresso che non fosse competente a rivedere tutti gli articoli del trattato di Santo Stefano.

Lord Derby avea detto le stesse cose non meno chiaramente, ma con autorità minore. Oramai la mano al timone era quella d'un nocchiero, che non temeva le tempeste.

Lord Salisbury era un uomo singolare, diverso dai contemporanei per molte qualità e per molti difetti. Ma in lui, come in Lord Hartington, vi eran caratteristiche tipiche degli statisti inglesi della classe aristocratica.

Nelle memorie biografiche, scritte da sua figlia, Lady Gwendolen Cecil, essa ce lo descrive, la sera in cui, sobbarcandosi al lavoro per cui era ben preparato, si chiuse in camera per redigere il dispaccio, che all'indomani dovea sottoporre al gabinetto. E si chiudeva a chiave, dietro porte doppie! Soltanto così potea lavorare serenamente. Odiava le interruzioni, anche

dei propri segretari, che pur dovean entrare e uscire dal suo ufficio. Inventava volentieri delle scuse per allontanarsi da loro e per tenerli lontani, sebbene loro fosse grato della volenterosa cooperazione. Ma non sapeva delegare le responsabilità – difetto che lo obbligava ad un lavoro più intenso del necessario. Diceva di non aver tempo per *non* fare tutto da sè. Nè comprendeva quale vantaggio vi potesse essere nel consultarsi con i subordinati. E ciò non per superbia, ma per intensità di riserbo. Unito a questo esclusivismo mentale era una caratteristica incapacità fisica a riconoscere la gente. Una volta mancò persino di riconoscere un proprio collega di gabinetto, e si scusò col dire che, siccome nelle riunioni dei ministri, solevan sedere l'uno accanto all'altro, l'avea sempre visto di profilo e non conosceva la sua fisonomia vista di faccia. Invitato una volta a un gran ricevimento ufficiale, la sua carrozza si fermò per errore dinanzi a una casa modesta, dove si dava un *bal blanc*. Entrò e non vide che giovanotti e giovanette, che ballavano. Ma passaron venti minuti prima che Lord Salisbury si accorgesse di non trovarsi nella casa, ove era aspettato. A questa distrazione faceva uno strano contrasto la sua perspicacia nel valutare la maggiore o minore finezza di educazione e di carattere delle persone e specialmente delle signore.

Era avverso ai « successi diplomatici », anche per sè stesso, dicendo che la migliore diplomazia è quella, i cui trionfi passano inosservati. Si doleva, al momento di succedere a Lord Derby, della necessità di reagire vigorosamente alla politica del predecessore. « Mi tocca fare in tre mesi », disse, « quello che avrebbe dovuto esser fatto in tre anni ». Nulla era più alieno dall'anima di Lord Salisbury che il desiderio di attirare su sè stesso l'attenzione, anche benevola, del pubblico. Non approvava il fatto che il favore degli elettori potesse dipendere – per il governo in carica – dalla sua politica estera. Ciò implicava una tendenza al sensazionale, che gli era odiosa, ed impediva invece la tranquilla continuità d'azione, ch'egli stimava indispensabile. Non per nulla Lord Salisbury era un aristocratico.

La dichiarazione che l' Inghilterra non avrebbe partecipato

ad una conferenza, se non per discutere tutti gli articoli del trattato di Santo Stefano, non si dovea interpretare come una cessazione di ogni negoziato. Lord Salisbury era convinto che una conferenza, in cui le parti avversarie non avessero preventivamente eliminato i motivi più pericolosi di dissidio, non avrebbe prodotto altro effetto che di accrescere la tensione col dare pubblicità alla comune intransigenza. Egli desiderava, però, di creare l'occasione per dei negoziati proficui. Cominciò dunque col chiedere a Bismarck di voler fungere come intermediario tra il governo inglese e lo Tsar, per un ritiro simultaneo delle rispettive forze navali e militari dalle vicinanze di Costantinopoli. Cercò anche d'intendersi col Cancelliere austriaco, conte Andrassy, pregandolo di fissare un limite, oltre il quale non avrebbe consentito all'espansione moscovita nella penisola balcanica. Era lì, difatti, che l'Austria era maggiormente interessata, mentre all'Inghilterra interessava di più la situazione in Asia e nel vicino Oriente, (le comunicazioni coll'India non eran ancora assicurate mediante l'occupazione dell'Egitto).

Ma Andrassy era della scuola irresoluta ed inafferrabile di Lord Derby, senza avere la sua sincerità. L'ambasciatore a Londra era il conte Beust, predecessore dell'Andrassy come cancelliere dell'impero. Il fatto che Beust avea seguito, mentre era in carica al Ballplatz, una politica opposta a quella di Andrassy, non facilitava i negoziati. Andrassy, per esempio, tornò sul rifiuto del Beust ad assumere, per il suo paese, l'amministrazione della Bosnia e dell'Erzegovina. A Londra il Beust sembrò quasi dispiacente che Lord Salisbury non facesse opposizione alla politica cui egli stesso s'era opposto.

Andrassy aveva accolto con esultanza la circolare di Lord Salisbury del primo aprile e approvava l'atteggiamento fermo assunto dal ministro britannico. Ma non seppe imitarlo; ragione per cui i russi si preoccuparono piuttosto di conciliarsi gl'inglesi che lui. Le incertezze della politica di Vienna ebbero anche questa conseguenza: che mentre una intesa anglo-austriaca avrebbe dovuto logicamente precedere la stipulazione d'un accordo anglo-russo e anglo-turco, fu invece per ultimo

che si precisò, tra Dowing Street e il Ballplatz, il programma d' una azione comune. Bisogna, però, tener presente che la politica di Andrassy e di Bismarck, non meno di quella di Gortchakoff, era intralciata dall'azione personale dei loro rispettivi padroni. La *Dreikaiserbund* era ancora un fattore importante nella politica internazionale. Lo Tsar e gl' imperatori di Germania e d'Austria si scrivevano lettere confidenziali, senza tenerne informati i loro consiglieri. L' imperatore Guglielmo I avea molta affezione per lo Tsar, suo nipote, e Francesco Giuseppe esitava tra il rancore pel ricordo di Sadowa e il desiderio di avvantaggiarsi dell'amicizia esistente tra Andrassy e Bismarck.

Una circostanza fortuita permise a Lord Salisbury di negoziare direttamente collo Tsar. Gortchakoff cadde malato. La sua senilità vanitosa lo rendeva difficile a persuadere. Invece il conte Schouvaloff era un rappresentante di prim'ordine, pronto a sagrificare se stesso nell' interesse del suo paese (1). Con lui Lord Salisbury potè negoziare. L'ambasciatore fece due viaggi a Pietroburgo per intrattenersi collo Tsar e avere da lui facoltà di firmare un accordo.

A quel tempo non si accusava ancora la « diplomazia segreta » di trascinare i popoli alla guerra. L'opinione pubblica inglese si mostrava più bellicosa del governo. Gladstone era considerato oramai come un traditore della patria e campione degli interessi russi. Tanto lui che Mr. Bright furono fatti oggetto a dimostrazioni ostili per parte dei cosidetti *jingoes*, gli sciovinisti di quel tempo. Allo stesso modo in cui, nel 1831, il ritornello di una canzonetta, cantata da Chauvin, il protagonista nella commedia, *La Cocarde Tricolore:*

« *J' suis Français, j' suis Chauvin, j' tape sur le Bédouin* »

(1) Schouvaloff cadde in disgrazia, dopo il Congresso di Berlino nel novembre del 1879. I suoi nemici erano riusciti a persuadere lo Tsar ch'egli era più zelante difensore degl' interessi inglesi che di quelli russi. (Vedi: *Life of Disraeli*, del Buckle, pag. 502 e 503, volume VI.

avea servito a creare la parola *chauvinisme*. Così nel 1878, una canzonetta popolare nei *music halls* di Londra, fornì la parola corrispondente in inglese, e cioè *jingoism*. Il ritornello della canzonetta inglese era:

« *We dont want to fight, but by Jingo, if we do.*
We've got the ships, we' ve got the men, we've got the money too » (1).

Nelle sue conversazioni col conte Schouvaloff, Lord Salisbury usò una assoluta franchezza. Fece una lista dei *desiderata* inglesi, indicando quelli, il cui diniego avrebbe portato alla guerra, e quelli che potean formare oggetto di ulteriori negoziati, con reciproche concessioni. Tra i primi, vi era:

1°. — Che la Bulgaria indipendente non oltrepassasse, al sud, la catena dei monti Balcani.

2°. — Che la Russia abbandonasse le sue conquiste in Asia, oppure, se non le voleva restituire alla Turchia, che non si opponesse al fatto l'Inghilterra acquistasse qualche punto strategico « onde salvaguardare i suoi interessi asiatici ».

3°. Che gli Stretti venissero neutralizzati e che se ne proibisse la fortificazione, oppure che si riconoscesse come legittimo il fatto di bloccarli in tempo di guerra.

Il conte Schouvaloff fu ben lieto di poter contrapporre ai *desiderata* inglesi i *desiderata* dello Tsar. Quest'ultimo era pronto a scendere in campo anche contro l'Inghilterra, per mantenere il possesso di Kars, di Batùm e della Bessarabia (tolta alla Rumanìa in cambio della Dobruscia) e per assicurare il porto di Antivari al Montenegro.

---

(1) « Non vogliamo batterci, ma per *Jingo*, se ci battiamo, abbiam gli uomini, abbiam le navi e abbiamo anche il denaro! »

By Jingo è un'esclamazione senza senso, a meno che non si voglia ricercarne l'origine nella parola basca « Jainko », che significa Dio. Edoardo I d'Inghilterra portò seco dei soldati baschi quando andò a guerreggiare nel paese di Galles.

Dovendo accordarsi su queste basi, era chiaro che il governo inglese avrebbe voluto contrapporre all'intransigenza russa nel mantenere le sue conquiste in Asia, un progetto già ventilato in seno al gabinetto e al quale vi eran stati accenni anche nella corrispondenza diplomatica; il disegno cioè, di acquistare una base nel Mediterraneo orientale.

Il timore d'urtare le suscettibilità francesi fece abbandonare l'idea di occupare Alessandretta e le preoccupazioni manifestate anche a riguardo di Cipro, da Lord Lyons, ambasciatore a Parigi, provocarono un primo accenno a possibili compensi. Non esistevano delle aspirazioni francesi verso Tunisi? (1)

Fu decisa l'occupazione di Cipro, non più come una mossa aggressiva, da contrapporre all'avanzata degli slavi, ma quale risultato d'un accordo anglo-turco, e in cambio d'una garanzia, offerta dall' Inghilterra. Se i russi avessero mantenuto il loro possesso di Kars e di Batùm, l' Inghilterra avrebbe garantito al Sultano il rimanente dei suoi possedimenti asiatici contro una nuova aggressione. Ma per render possibile, in qualsiasi momento, l'eventuale suo appoggio alla Turchia minacciata, era necessario per l'Inghilterra di possedere una base nel Mediterraneo orientale. Questa fu la giustificazione della richiesta di poter occupare Cipro.

Ma l'esperienza, acquistata da Lord Salisbury quando fu delegato britannico alla conferenza di Costantinopoli, gli facea comprendere che la Sublime Porta non avrebbe consentito facilmente. Volle che questa volta non vi fossero dubbi circa le ferme intenzioni del governo britannico e telegrafò all'ambasciatore a Costantinopoli di chiedere la risposta turca entro quarantott'ore e quasi a guisa di *ultimatum,* minacciando, non la guerra, ma l'abbandono, per parte dell' Inghilterra, della po-

(1) Vedi nella biografia di Lord Salisbury, scritta da sua figlia, Lady Gwendolen Cecil, a pagina 270: « It is, of course, an extension of French territory and influence of which we should not have the slightest jealousy or fear ».

litica seguìta fino allora. Se la Turchia avesse negato il suo consenso, il governo inglese avrebbe lasciato mano libera alla Russia di tutelare i suoi interessi in Oriente come meglio credesse, salvo il diritto alle altre potenze di fare altrettanto. In altre parole, minacciava di non opporsi più, anzi di collaborare, alla spartizione della Turchia.

Entro il termine prefisso, la Sublime Porta annuì (1).

---

(1) Dal libro di Adolphe d'Avril, *Négociations rélatives au Traité de Berlin,* tolgo il seguente commento alla stipulazione della Convenzione di Cipro (pag. 359):

« J'ai eté frappé alors d'une exclamation que laissa échapper devant moi un Anglais de distinction en apprenant la convention du 4 juin : « L'Angleterre a gagné quelquechose », s'ecria-t-il ; « alors la paix est faite » !

Merita anche di essere ricordata una delle conclusioni di questa opera (pag. 454):

« Il ne faut pas que les Anglais, les Français, les Russes s'endorme en face du reveil islamique — ni que les uns cherchent à s'en faire une arme contre les autres ; c'est une arme qui brule la main qui la brandit.

Adversus mahomeriam aeterna vigilantia esto ».

CAPITOLO XVI.

Il Congresso di Berlino.

Nei drammi dell'antica Grecia, figurano quasi sempre gli stessi personaggi, i quali vantano carattere eroico, o il contrario, a seconda dell'autore che scrive. Così la Storia del Congresso di Berlino appare molto diversa nelle opere dei diversi autori inglesi, e la politica seguìta dal governo britannico è criticata o portata alle stelle, a seconda che lo scrittore appartiene al partito liberale o conservatore. Nella sua biografia di Mr. Gladstone, il Morley accusa Lord Beaconsfield d'aver incoraggiato i sentimenti anti-russi del popolo, per poi far macchina indietro e consentire a una virtuale spartizione della Turchia.

Invece nella biografia di Lord Beaconsfield, il Buckle descrive il primo ministro inglese come trionfatore a Berlino: l' uomo che assicurò, mediante la sua fine e risoluta diplomazia, la piena riuscita della tesi britannica.

Anche autori di minore importanza, che si limitano a riferire alcuni particolari del Congresso, sono in disaccordo circa i dati di fatto. Nell'opera intitolata *Secret History of the English Occupation of Egypt* (pag. 277), Mr. Blunt fa una relazione dei negoziati a Berlino, che precedettero l'occupazione francese della reggenza di Tunisi. L'autore afferma che tale relazione è fondata su informazioni fornitegli, nel 1884, dal conte Corti, rappresentante dell' Italia al Congresso. Secondo Mr. Blunt, la notizia, trapelata a Berlino dopo l'apertura del Congresso, di una convenzione segreta tra l' Inghilterra e la Turchia, produsse

una così profonda indignazione tra i rappresentanti delle altre potenze, che soltanto i buoni uffici di Bismarck impedirono lo scioglimento del Congresso. La rivelazione dell'accordo anglo-turco fu per Lord Beaconsfield un colpo così grave, che si mise a letto per quattro giorni e non si fece più vedere alle sedute, lasciando che Lord Salisbury spiegasse la cosa come meglio poteva.

Invece, nelle memorie della principessa Radziwill (1) essa descrive l'entrata di Lord Beaconsfield a un ricevimento a Berlino, la sera in cui fu divulgata la notizia della Convenzione di Cipro: il momentaneo silenzio, quando egli apparve; il suo sguardo ironico sui gruppi di diplomatici, della cui conversazione – tutt'altro che benevola – egli formava il soggetto, e la sua risposta alla domanda, a che cosa pensasse:

« Non penso. Mi diverto ».

Nell'anno di grazia 1921, eran ben poche le persone, che potessero chiarire, coi lumi della propria memoria, le relazioni contradittorie del Congresso di Berlino. Ma una di queste era Mr. Balfour, nipote di Lord Salisbury e, nel 1878, suo segretario particolare. Nel settembre 1921 l'autore di questa Storia, domandò a Mr Balfour (2), allora delegato britannico alla Società delle Nazioni, qual fede si potesse prestare ai libri sopra citati. Mr. Balfour confessò che le preoccupazioni di segretario del ministro, quelle cioè di cifrare e decifrare i telegrammi scambiati tra Londra e Berlino, gli avevano impedito di seguire gli avvenimenti sociali del Congresso. Quindi nulla ricordava della serata descritta dalla principessa Radziwill. Ma di una cosa era ben sicuro, e cioè del fatto che la parte assunta da Lord Beaconsfield a Berlino fu meno importante di quanto generalmente si credesse. Il primo ministro era veramente stanco e malato; Lord Salisbury ebbe la direzione di fatto dei negoziati. Secondo Mr. Balfour, la relazione più attendibile del Congresso

(1) *My Recollections,* edizione inglese, pagina 91.

(2) Elevato, poco dopo, alla parìa, col titolo di *Earl Balfur of Whittiingehame.*

di Berlino, considerata dal punto di vista britannico, si sarebbe trovata nella biografia di Lord Salisbury, scritta da Lady Gwendolen Cecil. Il libro non era ancora pubblicato. Lo fu poco tempo dopo e l'abbiamo citato diverse volte in queste pagine.

I metodi di lavoro, nelle riunioni internazionali, variano col variar delle circostanze e delle direttive date dal Presidente. A Berlino, Bismarck adottò il sistema d'iniziare le discussioni nelle sedute plenarie, per poi sospendere il lavoro, affinchè le parti interessate potessero negoziare direttamente fra di loro. Insistette per far presto, non volendo compromettere la sua cura annuale ai bagni di Kissingen. Scaricò sulle commissioni e sottocommissioni tutto il lavoro meno importante, nè volle occuparsi personalmente di questioni da cui non dipendesse la pace o la guerra. Ma nessuno più di lui avea a cuore la buona riuscita del Congresso e perciò approvava l'intesa preventivamente raggiunta tra l' Inghilterra e la Russia. Questa intesa era stata formulata in un documento confidenziale, chiamato il « Memorandum Schouvaloff », che portava la data del 30 maggio. La « Convenzione di Cipro » fu conclusa il 4 giugno successivo.

Il Memorandum Schouvaloff restringeva di molto i limiti della Bulgaria, allontanandola dall' Egeo. Consentiva a che il nuovo Stato venisse diviso in due provincie, di cui la meridionale restasse alla diretta dipendenza del Sultano. D'altra parte l' Inghilterra rinunciava a contestare i buoni successi riportati dallo Tsar in Asia e consentiva all'occupazione russa di Kars e di Batùm. Un solo punto oscuro rimaneva a discutere nel Congresso (poichè non era stato possibile raggiungere un accordo preliminare) e cioè, in quale misura il Sultano potesse provvedere, colle proprie forze militari, alla difesa della provincia bulgara, che sarebbe rimasta sotto la sua sovranità, col nome di Rumelia Orientale.

A' termini della Convenzione di Cipro, la Gran Bretagna s' impegnava a difendere i possedimenti asiatici del Sultano contro ogni ulteriore attacco russo. In cambio di questa promessa, otteneva il diritto di occupare e amministrare Cipro,

pagando un canone annuo. La Convenzione sarebbe divenuta nulla, se i Russi avessero ritirato le loro forze da Kars e da Batùm. Il Sultano s' impegnava a condurre a termine le riforme necessarie al benessere delle popolazioni di nazionalità e di fede straniere, entro i confini del suo impero.

Quando questi accordi furono conosciuti dal pubblico, i liberali non mancarono di criticarli. Gladstone chiamò la Convenzione di Cipro « una convenzione insana ». Si faceva osservare:

1.° — Che dopo la stipulazione dell'accordo anglo-russo, era inutile riunire un Congresso.

2.° — Che la responsabilità assunta dall' Inghilterra, in base alla Convenzione di Cipro, era immensa, se le assicurazioni date alla Turchia andavano prese sul serio. E se non andavano prese sul serio, a che cosa si riduceva tutta la Convenzione, se non a una scusa per prender Cipro?

3.° — Che i negoziati eran stati condotti in modo poco leale, in quanto che, al momento di firmare il Memorandum Schouvaloff, i russi nulla sapevano della Convenzione di Cipro. E certamente il Sultano non avrebbe stipulata la Convenzione, se avesse saputo dell'esistenza d' un accordo, in base al quale l' Inghilterra sanciva la cessione alla Russia di Kars e di Batùm.

Era inteso che i due accordi sarebbero rimasti segreti, fino a quando fosse parso opportuno di rivelarne l'esistenza nel Congresso. Ma per colpa di un copista avventizio – e mal pagato – del *Foreign Office* (un certo Marvin), il Memorandum Schouvaloff fu reso di pubblica ragione dal giornale *Globe*, quando il Congresso stava per iniziare i suoi lavori. Il Marvin venne tradotto in tribunale, ma poi assolto per inesistenza di reato. Difatti, a quel tempo non costituiva reato per un funzionario il pubblicare notizie confidenziali di Stato.

La Russia era rappresentata al Congresso dal principe Gortchakoff, avversario non disprezzabile, nonostante la vecchiaia, per i suoi modi concilianti e affezionati, che nascondevano l'assenza di qualsiasi scrupolo. L'ambasciatore Schouvaloff era un

brillante secondo. Di lui il Gortchakoff si mostrava geloso, pur essendo disposto a lasciargli molta responsabilità.

Il conte Andrassy rappresentava l'Austria; Waddington la Francia; Corti l'Italia e Caratheodori la Turchia.

Si era dubitato che la salute di Lord Beaconsfield non gli permettesse di andare a Berlino, e la Regina si mostrò assai preoccupata a suo riguardo. Ma egli finì coll'andare, accompagnato da Lord Salisbury, come secondo plenipotenziario. A loro fu associato anche l'ambasciatore d' Inghilterra a Berlino, Odo Russel. Si racconta che quest'ultimo, avvisato che Lord Beaconsfield intendeva parlar francese nella prima riunione del Congresso, volle intervenire per evitare che il suo capo – il cui accento spiccatamente anglo-sassone avrebbe potuto renderlo un po' ridicolo – si servisse di altra lingua che la sua. Perciò fece presente a Lord Beaconsfield che i suoi colleghi esteri attendevano con impazienza di poter udire il più grande oratore contemporaneo parlare nella propria lingua e che sarebbero stati delusi se egli avesse fatto uso del francese. Non è chiaro se Lord Beaconsfield abbia accettato il complimento o capito l'antifona. Ma parlò inglese e inglese soltanto.

L' interesse dimostrato dal pubblico nella personalità del primo plenipotenziario britannico era immensa. La gente faceva ressa per vederlo, e nelle biblioteche di Berlino i suoi romanzi andavano a ruba. Il suo prestigio personale eclissava quella di ogni altro delegato. Bismarck riconobbe questa verità nella frase: « *Der alte Jude, dass ist der Mann!* ».

Nonostante la cattiva salute, che più volte lo ritenne a letto, cercò sempre d'esser presente alle riunioni sociali, ai ricevimenti e ai banchetti. Sapeva quanto contribuiscano al buon successo i contatti amichevoli e quanto terreno si possa perdere per la semplice assenza da una riunione di colleghi. In un pranzetto a due con Bismarck, nella sera più critica del Congresso, si sforzò persino di fumare, per dar maggior familiarità all'incontro. Ciò gli era nocivo, per l'asma bronchiale di cui soffriva, ma pensava che non fumando avea l'aria di stare a sentire

quello che l'altro diceva e di annotarselo. Con chi fuma, un fumatore è più espansivo.

Sebbene l'accordo con la Russia fosse già stato raggiunto nelle grandi linee, vi fu aspra lotta circa la costituzione della « Rumelia Orientale ». Il principe Gortchakoff lottò disperatamente per escludere da essa ogni controllo militare turco. Ma Beaconsfield tenne duro e minacciò di ritirarsi dal Congresso, se il suo punto di vista non avesse prevalso. Giunse fino ad ordinare un treno speciale, che lo riportasse a Calais. Ma bastò la minaccia. Bismarck esercitò pressioni sui russi perchè cedessero, e lo Tsar, informato per telegrafo, diede il suo benestare.

I seguenti estratti dalle lettere di Lord Salisbury, servono a dar un'idea dell'ambiente e dello svolgersi degli avvenimenti:

Giugno 14 (da Potsdam) — « Crederete che, come Macauley, ho voluto scrivervi da un palazzo. Ma a Berlino perdo il tempo in conversazioni infruttuose con plenipotenziari malsicuri....

« Il suggerimento che, nella Rumelia Orientale, il Sultano si servisse soltanto di truppe cristiane era ottimo. Ma non ne ha.... ».

Giugno 15 — « Andrassy ha una quantità di piccole questioni circa il Montenegro e la Serbia, ma credo sian quasi tutte accomodate. Bismarck è un po' seccato col suo amico, per l'affare della Bosnia.... Andrassy insiste non soltanto perchè la Turchia gliela ceda, ma perchè domandi all'Austria, come un favore, di volerla prendere. I poveri Turchi fan delle smorfie.... » (1).

Giugno 17 — « Bismarck mandò a chiamare Dizzy (Disraeli) e me, nominalmente per parlar d'affari ma apparentemente a scopo autobiografico. Mi enumerò ancora una volta i suoi *griefs* per la vanità di

(1) Lord Salisbury finì per consentire a farsi lui l'iniziatore di quella proposta onde facilitare il consenso delle potenze germaniche all'accordo generale. Era impossibile prevedere, in quei giorni, le conseguenze lontane di un atto, che metteva un'altra popolazione, in gran parte slava, sotto il dominio di Vienna. La « occupazione » austriaca durò fino al 1908, quando la Bosnia e l'Erzegovina furono ammesse all'Impero, con un brusco atto unilaterale, che provocò il risentimento del governo inglese e fu una fra le cause della guerra scoppiata nel 1914.

Gortchakoff e continuò: « Quando nel 1875, volle inventare quel panico francese e salire sulle mie spalle per posar da pacière davanti all' Europa, gli dissi che avrei continuato ad apprezzare l'alleanza della Russia, ma che ogni fiducia tra noi due era scomparsa. Più tardi, nel 1876, voleva far la guerra all'Austria, per prendersi la Galizia, e mi chiese che cosa farebbe la Germania in quel caso. Risposi di esser convinto che l'Austria non farebbe la guerra a lui e di non credere ch'egli oserebbe avventurarsi in una guerra contro l'Austria — e che non avevo tempo per rispondere alle questioni accademiche. Ma in seguito vidi spesso il conte Andrassy e gli dissi che la Russia non era stata in guerra da vent'anni; che evidentemente avea troppo sangue — che era meglio facesse la guerra alla Turchia, anzichè all'Austria. La cosa fu organizzata bene, senonchè gli Austriaci volevan far le cose in economia, senza spendere un fiorino. Napoleone diceva di loro: « Ils sont toujours en rétard d'un million, d'une campagne, ou d' une politique », così fu che non entrarono in Serbia, come io consigliavo, subito dopo Plevna. Hanno perduto l'occasione ».

Giugno 23. — « Sei ore della mia giornata perdute, perchè quella seccante *Kronprinzessin* mi volle invitare a colazione a Potsdam..... Il mio Capo si preoccupa molto dei possibili disegni di Bismarck. Un po' per la sordità, un po' per la sua ignoranza del francese e per quel modo straordinario di esprimersi che ha Bismarck, Beaconsfield ha un' idea molto nebulosa di quel che succede: capisce tutto a rovescio e s' immagina continue cospirazioni! »

Giugno 24. — « S'è fatto assai poco nel Congresso oggi; se non discutere i particolari delle frontiere bulgare. Bismarck comincia a perder la pazienza. Coglie tutte le occasioni per informarci che non glie ne importa nulla del *bonheur de ces gens là-bas*..... Il caldo è eccessivo. A Potsdam ci son le zanzare, qui le potenze minori. Non so quali sian peggiori ».

La Convenzione di Cipro fu resa pubblica, qualche giorno prima di quel che s'era deciso, per una indiscrezione del *Daily Telegraph*. Il giorno 7 luglio il testo era stato comunicato al rappresentante francese. L'undici luglio la bandiera britannica fu issata nell'isola. Lord Salisbury scrive:

« Non credo che i Francesi o i Russi sian molto turbati. Gli Austriaci e i Tedeschi son contenti. Gl' italiani sono addolorati, non perchè noi abbiamo Cipro, ma perchè essi non hanno nulla. Temo che

il povero Corti perderà il posto, grazie alla sua moderazione. Mi dispiace che la notizia sia uscita il lunedì, giacchè avevo fatto preparare copie per mandargliele..... Fu davvero una fortuna che ci fossimo messi d'accordo con Waddington il giorno prima (*Fortunately – very fortunately – W. had been squared the day before*) ».

Luglio 10. — « Purtroppo i negoziati circa Batùm non son andati bene, come speravo. La storia è complicata; non so se riuscirò a spiegarla. Per ordine del mio Capo, intavolai negoziati con Schouvaloff, chiedendo un kanàto indipendente, che includesse Batùm..... Il giorno dopo mi disse che Lord Beaconsfield era stato a vedere Gortchakoff e quest'ultimo avea poi telegrafato a Pietroburgo che Lord B. sarebbe pienamente soddisfatto colla dichiarazione che Batùm diverrebbe un porto aperto. Credo che questa fosse un'invenzione....

« Poi venne la volta dei Lazi (abitanti musulmani del Lazistan, l'hinterland di Batùm). Venerdì Schouvaloff mi promise un territorio, che avrebbe sottratto alla Russia 90,000 anime, in gran parte mussulmani. Ma mi disse che Gortchakoff teneva a discutere lui stesso con Beaconsfield, per questo affare..... Chiesi a Gortchakoff se non si potesse accommodare la cosa – « Vedrò soltanto Lord Beaconsfield » disse, e lo ripetè due volte. Quella sera venne Schouvaloff e lasciò a me la carta, che indicava il distretto con 80,000 anime (*sic*), che mi offriva. Il giorno dopo (martedì) B. andò da Gortchakoff alle undici. Dopo mezz'ora tornò da me, col confine segnato sulla carta, come Schouvaloff l'avea indicato – mi chiese se andava bene. Gli dissi di sì. Tornò e l'accettò. C'incontrammo al Congresso alle due. G. trasse fuori una carta con una linea del tutto differente e che non ci dava la metà della popolazione; giurò ch'era quella la giusta. In vano B. ed io giurammo il contrario. Ci tenne testa. La questione fu portata a una Commissione del Congresso, i cui membri, ch'eran rimasti un po' di cattivo umore per l'affare di Cipro, non sapendo che cosa credere, votarono una specie di compromesso. Così ce l'hanno fatta. Il vecchio.... sapeva che B. era miope ed ignaro dei particolari e colse l'occasione per sostituire un'altra linea. Schou. riconosce che siam stati ingannati, ma si dice inabile ad aiutarci.

« Il Capo è stato e sta ancora male colla sua asma e oggi non potè esser presente al Congresso ».

Il trattato fu firmato il 13 luglio.

I delegati inglesi ebbero, al loro ritorno, un'accoglienza

trionfale – cosa che dispiacque a Lord Salisbury, il quale accusò gli agenti del partito conservatore d'averla artificialmente preparata. Giunto a Downing Street, Lord Beaconsfield fu chiamato al balcone e pronunciò un breve discorso, dichiarando d'aver riportato da Berlino « la pace coll'onore ».

Fu quello il momento culminante d'una carriera, che sembra un romanzo vissuto. E sta il fatto che l'occupazione di Cipro, effettuata nel 1878, è prevista in un dialogo del romanzo *Tancred,* scritta dallo stesso Disraeli, nel 1840.

La divisione della Bulgaria in due provincie, di cui una rimase virtualmente alla dipendenza del Sultano, fu un espediente che riuscì al suo intento immediato, e cioè quello di impedire la creazione di uno Stato mediterraneo alla dipendenza della Russia. Ma il mutare delle circostanze permise che, dopo sette anni, le due provincie fossero riunite in una, e ciò coll'assentimento del governo inglese, rappresentato allora – cioè nel 1885 – dallo stesso Lord Salisbury.

Questo è il commento del Trevelyan : (1)

« A Santo Stefano la Russia avea voluto la creazione della Bulgaria, come un grande Stato, aggiungendo la Macedonia, colla sua popolazione mista, ai territori che erano incontestabilmente Bulgari. Le obiezioni fatte da Lord Beaconsfield a questa grande Bulgaria erano fondate sulla persuasione che essa sarebbe stata istrumento in mano alla Russia. Le intenzioni dei Russi erano forse quelle, ma la cosa non poteva riuscire, data l'esistenza dei sentimenti nazionali bulgari. Questo fattore non fu compreso da Beaconsfield, il quale non vedeva che panslavismo. La Bulgaria, come gli eventi presto dimostrarono, si rivoltò contro la Russia, e lo avrebbe fatto con maggiore efficacia se fosse stata più potente e se fosse rimasta a diretto contatto coll' Inghilterra e cogli altri paesi del Mediterraneo, per mezzo della costa marittima assegnatale a Santo Stefano e strappatale a Berlino. Beaconsfield si vantava d'aver esclusa la Russia dal Mediterraneo, ma di fatto ne avea esclusa la Bulgaria. L'identificare la Bulgaria colla Russia fu un errore per quanto naturale.

. . . . . .

(1) Op. cit., pag. 377.

« Fu perduta, così, un'occasione d'oro: I Balcani erano stati nelle mani di un Congresso delle Potenze. Le pretese turche erano state tagliate via col coltello e nessun'altra pretesa era stata ancora sostenuta con buon successo dai Greci, dai Serbi e dai Bulgari. Se invece di restaurare, di pieno proposíto, il dominio turco in Macedonia, si fosse diviso quel territorio tra le razze interessate, mettendo i « distretti misti » sotto a governatori cristiani, si sarebbe compiuto un gran passo verso la soluzione finale. Ma nessuno di coloro, i quali presero parte al Congresso di Berlino, furon tanto preveggenti. L'occasione passò e fu resa inevitabile una serie di guerre balcaniche nel ventesimo secolo ».

L'arresto imposto al movimento moscovita verso il vicino Oriente, ebbe per effetto di stornare la tendenza espansionista dell'impero russo verso il centro dell'Asia, ove venne a trovarsi di nuovo in contrasto cogli interessi inglesi.

Il prestigio dell'Inghilterra in Turchia fu grande, finchè rimase al potere il governo conservatore. Decadde in seguito al risentimento provocato dalla occupazione dell'Egitto e alla politica anti-turca del gabinetto liberale. Fu allora che la Turchia cominciò a passare sotto l'influsso germanico.

Subito dopo il Trattato di Berlino, le riforme promesse dal Sultano ebbero un principio di esecuzione in Asia Minore. Per controllarle il governo britannico nominò un Console Generale militare in Anatolia, con sede a Silvas. Egli avea alla sua dipendenza quattro Consolati (anche questi « militari ») e tali uffici contribuirono alla protezione dei sudditi stranieri del Sultano, specie a quella degli Armeni. Titolare di uno dei Consolati militari fu il tenente Kitchener, il cui nome figura qui per la prima volta nella Storia d'Inghilterra.

Questi funzionari furono trasferiti in Egitto al momento della occupazione, e i loro uffici soppressi, con grave danno delle persone, cui aveano assicurato una efficace protezione.

CAPITOLO XVII.

Morte di Lord Russell. — Spedizione nell' Afganistan. — Guerra contro i zulù. — Il primo germe della Triplice Alleanza.

Nella primavera del 1878, morì Lord Russell, all'età di ottantaquattro anni. La sua carriera politica, incominciata poco prima del Congresso di Vienna, era finita poco prima del Congresso di Berlino. Fu iniziatore di grandi riforme e dobbiamo anche riconoscergli il merito d'aver diretto, insieme a Palmerston e a Gladstone, il partito politico favorevole all' unità italiana.

Il Congresso di Berlino pose fine, per il momento, alla tensione anglo-russa; rimase però un certo rancore nei circoli panslavisti a Pietroburgo, per causa delle troppo aperte manifestazioni di trionfo, ch'ebbero luogo al ritorno in patria dei delegati inglesi, ciò che dimostra quanto Lord Salisbury avesse ragione nel disapprovarle.

Lord Beaconsfield non volle o non seppe profittare dell'onda di popolarità, che lo avea portato in auge nel 1878, e non avendo disciolto il parlamento dopo il suo ritorno da Berlino, non ebbe più opportunità di farlo, con vantaggio proprio e del suo partito. Egli avea riportato « la pace coll'onore », ma dovea raccogliere il frutto d' una politica imperialista in altre regioni. Al principio del 1879, l' Inghilterra si trovò implicata in due guerre coloniali, una nell'Afganistan e una nell'Africa del Sud.

Fra le misure di precauzione, prese dal governo, al momento più critico della questione d' Oriente, vi fu quello di far venire delle truppe indiane a Malta. Questo provvedimento fu

criticato dall'opposizione come un mezzo di evadere le disposizioni costituzionali in vigore; difatti l'esercito anglo-indiano, a differenza dell'esercito inglese propriamente detto, poteva essere mandato all'estero senza che il parlamento fosse chiamato a dare la sua approvazione. La mossa fu considerata anche come un tacito avviso allo Tsar che – in caso di guerra coll' Inghilterra – avrebbe trovato un nemico anche sulle sue frontiere asiatiche. Lo Tsar replicò, mandando una missione nell'Afganistan, e questa missione fu ricevuta a Cabùl dall'amiro. Ma Gortchakoff diede delle assicurazioni piuttosto generali, nel senso che l' Inghilterra nulla avesse da temere nell'Asia centrale, e così la questione – considerata dal punto di vista della politica generale – poteva ritenersi esaurita.

Lord Salisbury non temeva i russi. A chi gli additava i pericoli di un'aggressione moscovita all' impero indiano, rispose che usassero carte grandi. Sui piccoli atlanti le difficoltà geografiche eran meno evidenti. Questa sua idea, egli la sviluppò, fin dal febbraio 1877, in una lettera al vicerè dell' India, Lord Lytton (figlio del romanziere).

« Credo non sia affatto probabile che si venga ad un conflitto tra noi e la Russia. Essa è formidabile per la Turchia, ma anche questa guerra turca costituirà per lei uno sforzo esauriente – come pensano le persone più autorevoli, incluso Moltke. Minata dalle rivoluzioni, sull'orlo del fallimento, senza un solo comandante che valga qualche cosa, e obbligata com' è a lottare anche per difendere la propria frontiera, contro le difficoltà cagionate dalle distanze enormi e dalla scarsa popolazione – a me sembra impotente per un colpo a distanza. Se dei pericoli minacciano l' Inghilterra, essi son più vicini a casa, e verranno da una potenza militare molto più formidabile ».

Questo dunque era il punto di vista del governo centrale. Ma Lord Lytton, considerando le cose dal punto di vista della sua amministrazione in India, vedeva diversamente. I suoi predecessori, nominati dal governo liberale, avean sempre sostenuto (e pur non essendo più al potere, continuavano a predicare) l'opportunità d' intervenire il meno possibile negli affari delle tribù e degli Stati confinanti. Era la politica della « magistrale

inattività », basata sulla presunzione che i confini settentrionali dell' India fossero strategicamente sicuri. Lord Lytton, invece, – ed in questo era pienamente d'accordo con Lord Beaconsfield – avrebbe voluto avere un rappresentante inglese a Cabùl, se non altro per poter seguire da vicino le mene moscovite. Non era tanto una invasione russa, ch'egli temeva, quanto la possibilità che i russi, per creare imbarazzi all' Inghilterra, spingessero gli afgani a minacciare le frontiere indiane. Come scrisse lo stesso Lord Salisbury, in un articolo, pubblicato dal *Quarterly Review* nell'aprile del 1881 – « La Russia può offrire agli afgani il bottino dell' India; se noi volessimo fare un'offerta corrispondente, nulla potremmo promettere, perchè nel Turchestan non vi è nulla da saccheggiare ».

L'amiro dell'Afganistan era persuaso che la permanenza di un « Residente » inglese a Cabùl sarebbe lesiva della sua indipendenza e vi fece una tale opposizione che il governo dell' India, per amor di quieto vivere, vi avrebbe certamente rinunciato, se nell'agosto del 1878, non fosse stato accolto a Cabùl l'inviato russo, la cui missione costituiva la parata alla minaccia sottintesa nell' invio di truppe indiane a Malta. Fu allora che Lord Lytton, forzando la mano al governo di Londra, volle imporre il « gradimento » di un Residente inglese a Cabùl.

Il risultato fu la ripetizione, in quasi ogni particolare, degli avvenimenti di trentotto anni prima: – intervento militare nell'Afganistan – vittoria delle truppe inglesi – insediamento del Residente britannico (Sir Louis Cavagnari) – partenza delle truppe inglesi e uccisione del Residente, rimasto senza difesa – invio di un'altra spedizione inglese (comandata da Sir Frederick Roberts, poi *Lord* Roberts) – vittoria della medesima – insediamento di un nuovo amiro, in luogo di quello responsabile dell' uccisione del Residente – e finalmente ritiro definitivo delle truppe inglesi, e rinuncia per parte del governo liberale, ritornato al potere, a tenere un rappresentante a Cabùl.

Prima del ritiro definitivo delle truppe inglesi dall'Afganistan, venne posto sul trono un antico pretendente, Abdur Raman. Costui era un tiranno di tipo orientale, che seppe go-

vernare con mano di ferro e schiacciare tutte le rivolte ordite contro di lui.

*
* *

Come per gli eventi, qui sopra riassunti, fu lo zelo di funzionari coloniali, più che l'imperialismo del governo, che provocò, quasi simultaneamente alla spedizione nell'Afganistan, una guerra contro i zulù, nell'Africa del Sud.

Segretario di Stato per le colonie, nel gabinetto Beaconsfield, era Lord Carnarvon, il quale nel 1867 avea sottoposto all'approvazione del parlamento l'atto di confederazione delle province inglesi del continente nord americano, concretando, dopo trent'anni, la proposta di Lord Durham, colla creazione del *Dominion* del Canadà. Lord Carnarvon sognava di fare ora qualcosa di simile per l'Africa del Sud ed era propenso ad accettare ogni proposta, che portasse a un tal fine. L'idea era buona, ma il disegno ancora prematuro.

Nel primo quarto del secolo XIX, gli zulù avevano il predominio di quasi tutta la regione compresa fra lo Zambesi e la Colonia del Capo, e nell'epoca di cui trattiamo, la loro organizzazione militare costituiva ancora una seria minaccia per i due Stati indipendenti dell'Africa meridionale, cioè lo Stato Libero d'Orange e il Transvaal, detto anche « Repubblica dell'Africa del Sud ». Nel 1876 il governatore inglese del Natal protestò contro il sistema d'educazione militare, vigente nello Zululand, e che provocava continui é feroci massacri, per il fatto che nessun guerriero indigeno aveva diritto di prender moglie, se non dopo aver « lavato la sua lancia nel sangue di un nemico o d'un rivale ». A tale protesta il re Cetewayo, rispose che i suoi guerrieri continuerebbero a lavar le lancie secondo gli usi loro; che il popolo avea bisogno di versar sangue e che a nessun straniero era lecito dettargli legge in materia.

Quell'ordinamento militare, colle sue norme feroci, sembrava inteso a preparare una guerra contro gli europei. Ora, nel 1876, non vi eran che le colonie inglesi, le quali si trovassero in grado di respingere un'aggressione di Cetewayo. Il più forte dei due

Stati indipendenti, cioè il Transvaal, era stato vergognosamente battuto in una guerra contro Sacoceni, il re di una tribù meno numerosa e meno agguerrita di quel che fosse il popolo zulù. I boeri attraversavano in quegli anni un periodo di scoraggiamento e d'anarchia, tale da generare un' impressione del tutto errata circa la loro capacità militare. La ragione di quello scoraggiamento stava nell'annessione alla Colonia del Capo della regione diamantifera, che ha per capitale Kimberley e si chiama Griqualand dell'Ovest. Tale annessione, compiuta nel 1871, provocò il malcontento delle due repubbliche indipendenti, che vantavano su quella regione diritti acquisiti. Il governo britannico accordò loro un compenso finanziario, ma dichiarò che la sua posizione di « potenza eminente » (*paramount Power*) nell'Africa del Sud le imponeva il dovere di mantenere la sua giurisdizione sopra la regione di Kimberley.

I due Stati indipendenti dovettero piegarsi alla decisione britannica, ma la perdita dei diritti del Transvaal nel Griqualand-West, fu causa della caduta del presidente Pretorius, al quale succedette il presidente Burgers. Il Burgers era un libero pensatore e, come tale, inviso a molti boeri calvinisti, persuasi che Iddio avrebbe tolto la sua protezione al popolo governato da un ateo. Perciò, durante la guerra contro Sacoceni, i boeri si batterono senza fiducia. Non del nemico avean paura, ma dell' ira del Signore.

L'amministrazione civile del Transvaal era rudimentaria e le sue finanze disorganizzate; una complicata vertenza, circa un diritto di proprietà su certi territori di confine, esponeva la Repubblica al rischio d' una invasione, non più di Sacoceni, ma del ben più temibile Cetewayo. Durante questo periodo di crisi e di pericolo, alcuni boeri allarmati fecero al governo inglese la proposta di annettersi il Transvaal. Tale proposta era anche appoggiata dai pochi stranieri, residenti nello Stato. Lord Carnarvon ne fu felice, credendo che questo potesse essere un primo passo verso la confederazione sud-africana, ch'egli desiderava proclamare. Il governo inglese inviò un suo rappresentante, Sir Theophilus Shepstone, a studiare la questione, ed egli rimase

impressionato dalla apparente debolezza di quella comunità sparsa in un grande territorio, che sembrava incapace di difendere. Fu anche male informato circa i sentimenti della popolazione, che credette fosse davvero desiderosa della protezione britannica. Quindi proclamò senz'altro l'annessione. Fu un gesto del tutto pacifico. Sir Theophilus Shepstone non avea con sè delle forze militari. Ciò avvenne nell'aprile del 1877.

Due deputazioni di boeri andarono successivamente a Londra, a chiedere la revoca del provvedimento, che toglieva loro l'indipendenza. Ma il gabinetto di Lord Beaconsfield non volle tornare sulla decisione presa.

Intanto era stato nominato un nuovo alto commissario e governatore della colonia del Capo, nella persona di Sir Bartle Frere. Era un funzionario dell'amministrazione indiana, che s'era fatto onore nei tempi difficili della rivolta. Lord Carnarvon vedeva in lui l'agente adatto a tradurre in azione la sua politica federativa. Sir Bartle Frere era fortemente animato da quei sentimenti imperialistici, cui il governo conservatore soleva fare appello, e nutriva anche un'ambizione personale di propaganda religiosa. In altre circostanze, avrebbe fatto un buon missionario.

Dopo proclamata l'annessione delle due repubbliche boere, le autorità britanniche avean affidato ad una apposita commissione il compito di giudicare nella vertenza tra la ex-repubblica sud-africana e Cetewayo, per il territorio contestato. La commissione si pronunciò in senso favorevole a Cetewayo. La sentenza quindi avrebbe potuto servire come ramoscello d'olivo, per riportare al normale le relazioni con gli zulù. Ma Sir Bartle Frere era d'opinione che, presto o tardi, un conflitto con Cetewayo fosse inevitabile e credette di esser buon diplomatico, facendo precipitare gli eventi. Il 9 dicembre 1878, dopo un indugio di qualche mese, trasmise a Cetewayo la sentenza, introducendovi alcune modificazioni di sua iniziativa. Avea forse ragione nel chiedere compensi e protezione pei boeri, che avean fissato da tempo la loro dimora nella regione, che si restituiva. Ma proponeva anche di nominare un Residente britannico, che ve-

gliasse all'esecuzione della sentenza, è rappresentasse l'Inghilterra presso gli zulù. Insisteva anche perchè Cetewayo desse compensi per certi suoi *raids* nel territorio del Natal e voleva che fosse modificato il sistema di preparazione militare e che si abbandonasse il sanguinoso lavaggio delle lancie, come condizione di capacità matrimoniale.

La comunicazione d' una sentenza favorevole divenne equivalente alla presentazione di un *ultimatum,* e s' imponeva di rispondere entro un mese: tutto questo senza il permesso del governo di Londra, il quale non desiderava affatto d' intraprendere un'azione offensiva in Africa. Le domande di Sir Bartle Frere, per aver truppe di rinforzo, non eran state esaudite che dopo vari rifiuti. Il governo continuava a ripetere che l' invio di soldati al Capo non era necessario, perchè la guerra si poteva e si doveva evitare. Sir Bartle Frere, cui certamente non mancava il coraggio delle proprie opinioni, rispondeva che il governo avea approvato in massima la linea politica, ch'egli avea adottato al principio, e che era ormai troppo tardi per esitare ad intraprendere l'azione che ne era la logica conseguenza.

Il termine concesso a Cetewayo per rispondere all' *ultimatum* trascorse senza ch'egli desse segno di vita e allora una spedizione inglese, al comando di Lord Chelmsford, penetrò nello Zululand, traversando il fiume Tugela. Le forze inglesi ammontavano a poco più di 5000 uomini, divisi in tre colonne. L'esercito di Cetewayo contava circa 40,000 guerrieri.

L'opinione pubblica non si era interessata degli eventi africani e la prima notizia, che ne ebbe, fu quella d'una sanguinosa sconfitta. Lord Chelmsford comandava la colonna principale degli invasori. Lasciò un piccolo distaccamento di 130 uomini a *Rorke's drift,* sul fiume Buffalo, per assicurare le comunicazioni, e avanzò fino al monte Isandula, alle falde del quale pose il campo. La mattina dopo, partì per attaccare un corpo di zulù che, secondo le informazioni ricevute, dovea trovarsi più al nord. Lasciò nel campo circa 900 uomini. Il campo non era stato fortificato; non s'era formato neppure – come soleva farsi a ogni tappa notturna – un *laager*, cioè una cinta di

vagoni di trasporto. Nessuno pensava a un pericolo imminente. Verso mezzogiorno, 20,000 uomini – la metà dell'esercito nemico – circondarono il campo e mossero all'attacco. Gl' inglesi vendettero cara la vita.

Il piccolo distaccamento di Borke's Drift, avvisato del pericolo, preparò in fretta qualche meschina fortificazione, e per undici ore riuscì a difendersi contro l'attacco di una colonna di zulù. Più fortunati dei compagni a Isandula, quei 130 uomini riuscirono a tenere a bada il nemico, il quale, verso sera, abbandonò l' impresa.

Lord Chelmsford dovette ritirarsi nel Natal e riprendere l'offensiva dopo sei mesi. Riuscì allora ad infliggere al nemico una disfatta decisiva presso Ulundi, che era la base di Cetewayo.

Insieme ai rinforzi mandati dall' Inghilterra si recò in Africa anche il « Principe Imperiale », figlio di Napoleone III, nella speranza di crearsi un po' di fama di soldato, in una guerra che per lui non avea alcun interesse. Fu colto di sorpresa e ucciso dagli zulù mentre si trovava in ricognizione insieme con un ufficiale inglese. Il fatto che l' ufficiale, il quale lo accompagnava, riuscì a mettersi in salvo, formò oggetto di poco benevoli commenti.

L'opinione pubblica fu turbata dal fatto che il giovane principe avesse sagrificato la vita, in una simile impresa. Ma almeno quel sagrificio fu spontaneo. Nessuno lo avea pregato di andare a battersi nello Zululand. Invece le vite degli ufficiali e dei soldati inglesi caduti, nonchè il costo della campagna, costituivano sagrifici imposti al paese da un funzionario troppo zelante. A molti inglesi Cetewayo appariva, non come nemico, ma come vittima del loro governo.

Sir Garnet Wolseley fu inviato a sostituire Lord Chelmsford, ma in seguito alla vittoria di Ulundi, gli zulù si dichiararono vinti e al nuovo comandante non rimase che il compito di riordinare il paese. Cetewayo, preso prigioniero, fu tenuto per qualche tempo nella Colonia del Capo, ma finì per esser rilasciato con la facoltà di riassumere il governo del suo po-

polo. Morì un anno dopo la liberazione. Nel 1887, lo Zululand fu annesso alla colonia del Natal.

Nelle due repubbliche boere, da poco tempo annesse, le cose andavan male. Vi fu un notevole ritardo per parte del Governo britannico nel mantenere la promessa di una costituzione. L'amministrazione del paese era affidata a funzionarî pedantemente burocratici e ad ufficiali autoritarî. I boeri, che sotto un più saggio regime si sarebbero forse rassegnati, si prepararono per riconquistare la perduta indipendenza.

*
* *

Nel settembre del 1879, Bismarck fece a Lord Beaconsfield una proposta confidenziale, per stringere un'alleanza difensiva tra l'Inghilterra, la Germania e l'Austria. Questa alleanza avrebbe dovuto sostituire quella dei tre imperatori, la *Dreikaiserbund*, che il Congresso di Berlino avea dimostrato non esser più efficace.

Lo stesso Bismarck avea già fatto una mossa in questo senso, nel 1876, per tramite dell'ambasciatore d'Inghilterra a Berlino. Ma non si era concluso nulla. Questa volta fu l'ambasciatore di Germania a Londra, conte Münster, il quale fece a Lord Beaconsfield una visita, nella sua casa di campagna a Hughenden, per sottoporgli le proposte del cancelliere.

Il motivo addotto, per giustificare il nuovo raggruppamento internazionale, era il pericolo d'una aggressione russa.

Lord Beaconsfield non potea dare una risposta immediata ed indicò come difficoltà maggiore il pericolo di alienarsi la Francia.

Nessun'altra mossa tedesca seguì quel primo passo confidenziale. Ma d'accordo col suo Capo, Lord Salisbury intavolò una nuova conversazione col conte Münster, sullo stesso soggetto, il 15 ottobre seguente. Ecco come ne riferiva a Lord Beaconsfield:

« .... Gli ho esposto le nostre vedute: .... che se la Russia attaccasse la Germania e l'Austria, la Germania potrebbe contare su di

noi – che saremmo dalla parte sua. Dissi: « Suppongo che il servizio, che ci domandereste, sarebbe quello di premere sulla Francia e sull'Italia perchè restassero neutrali ». Rispose di sì; esser quello il loro scopo: che Metz e Strasburgo li rendevan pressochè sicuri da un attacco lungo la parte meridionale della frontiera; ma che la via era aperta a traverso il Belgio. « Di questo – dissi – potete star sicuri »; e aggiunsi d'esser anche quasi sicuro che potevamo impedire che un governo francese qualsiasi si unisse alla Russia contro di lui; ma che poteva contare sul nostro buonvolere e assistenza nell'eventualità d'un attacco contro l'Austria e la Germania.

« Il senso e il tono del discorso era quello della sua conversazione con voi, ma mi lasciò coll'impressione che, da quando parlò con voi, vi sia stato un cambiamento e che ora B(ismarck) non abbia più tanta premura ».

Nulla più fu detto di un'alleanza a tre. Ma il 27 agosto il conte Karoly, ambasciatore d'Austria, informò Lord Salisbury ch'era stata conclusa un'alleanza difensiva austro-germanica. Fu questo il primo nucleo della Triplice Alleanza, di cui il terzo membro non fu l'Inghilterra – come dapprincipio era stato proposto – ma l'Italia.

Nè l'alleanza era ispirata, in quei giorni, ad alcuna premeditata ostilità verso l'Inghilterra. Quando poi l'Italia vi entrò a far parte, essa stipulò, in un documento separato, annesso al Trattato, che in nessun caso avrebbe dovuto trovarsi in conflitto coll'Inghilterra. Ciò era anche conforme alle idee di Bismarck, il quale considerava l'Italia troppo vulnerabile dal mare, per poter essere un'alleata sicura contro la Gran Bretagna. In seguito, la stipulazione relativa all'Inghilterra fu inserita nel preambolo del trattato stesso (1).

---

(1) Vedere nel libro di ALFRED FRANCIS PRIBRAM, *Les Traités Politiques secrets de l'Autriche-Hongrie, d'après les documents des Archives d'Etat de Vienne* tradotto in francese da Camille Jordan (Parigi, Alfred Costes, Editore, 1923), a pagina 158:

« Comme un nouveau résultat important des présentes recherches, on doit signaler la preuve que dès alors *(cioè nel 1882)* l'Italie était animé du désir d'amener l'accession de l'Angleterre à la Triple Alliance, pour se garantir de cette manière, même sur mer, contre de nouveaux plans de con-

quête de la France, dans des territoires riverains de la Méditerranée. Ces efforts échouèrent alors devant la résistance de Bismarck ; toutefois, l' Italie réussit à obtenir que, dans un protocole annexé au traité, il fut expressément spécifié que la Triple Alliance ne poursuivait pas des tendances hostiles à l'Angleterre ».

In un articolo pubblicato nella Rivista *Le Nuove Provincie*, il senatore Francesco Salata fa la bibliografia degli studi sulla Triplice Alleanza e dei documenti pubblicati. Menziona l'accordo relativo all' Inghilterra, a pagina 56. (Fascicolo 1-3, anno II, 1923).

CAPITOLO XVIII.

Situazione parlamentare. — Ostruzionismo irlandese. — Gladstone inizia la campagna di Midlothian. — Caduta del Governo conservatore. — Morte di Lord Beaconsfield. — Gladstone forma un gabinetto liberale. — Le scuse per una indiscrezione. — Mr. Henry Labouchere. — L'incidente Bradlaugh. — Il Quarto Partito.

I risultati della spedizione nell'Afganistan e della guerra contro gli zulù non eran tali da fare appello al sentimento imperialista della nazione; d'altra parte s'eran accresciute le responsabilità nazionali, e l'annessione del Transvaal avea creato una « questione africana » non meno irta di difficoltà di quella d'Oriente.

Per di più, il governo britannico assunse in quel tempo, insieme con il governo francese, il controllo delle finanze egiziane, che il grande sperpero di denaro per parte del Kedivè Ismail, avea disorganizzate. Non era allora chiaro qual vantaggio potesse derivare alla Gran Bretagna, per essersi sobbarcata al difficile compito.

Il pubblico cominciava a diffidare della politica estera di Lord Beaconsfield, perchè troppo avventurosa, ed era impaziente della sua politica interna, troppo apatica. Non altrimenti l'opinione pubblica, prima del '74, avea diffidato della politica interna di Gladstone, troppo accanitamente riformatrice, e s'era mostrata insoddisfatta della sua politica estera, troppo prudente. Per rievocare ancora una volta la similitudine del pendolo, il

favore delle masse, oscillando tra il partito liberale e il conservatore, nel 1879 tornava verso il primo.

Un'acuta crisi commerciale aumentava il malumore contro il governo, il quale veniva accusato d'accrescere il malessere generale, provocando allarmi di guerra. Anche i raccolti eran cattivi e l'Irlanda era minacciata da una nuova carestia.

Il partito nazionalista irlandese avea trovato un condottiero in Charles Stewart Parnell, la cui popolarità fra i suoi conterranei non era minore di quella che, in altri tempi, avea circondato Daniele O'Connell. Per raccogliere i fondi necessari alla campagna in favore dell'*Home Rule,* egli fece un viaggio negli Stati Uniti, ove gli fu concesso, come a Lafayette e a Kossuth, di pronunciare un discorso innanzi ai rappresentanti della nazione americana, a Washington. Tornò dal suo viaggio portando il contributo degli emigrati irlandesi, una somma di 70,000 sterline. Indi organizzò in Irlanda l'agitazione agraria e in Inghilterra l'ostruzionismo parlamentare. Quell'arma delle minoranze era conosciuta a Westminster, ma in forma più blanda. Parnell non si contentava di fare ostruzionismo al passaggio di leggi invise al suo partito, ma ostacolava il passaggio di qualsiasi disegno, che non interessasse direttamente l'Irlanda. Se Disraeli non fosse passato alla camera dei pari, forse avrebbe saputo opporsi, ma il governo era rappresentato nella camera dei comuni da Sir Strafford Northcote, il quale nulla poteva contro Parnell. L'impotenza cui era ridotta la camera elettiva costretta a protrarre le sedute fino all'alba di ogni giorno, senza nulla concludere, contribuì a screditare il gabinetto conservatore, che a quello stato di cose non sapea trovar rimedio.

Nel 1879 la legislatura contava cinque anni di vita e potea durare ancora due. Ma l'opposizione cercava di provocare lo scioglimento della Camera, per sfruttare i torti del governo, prima che altri eventi sopravvenissero a modificare la situazione.

Nell'autunno, Mr. Gladstone iniziò una nuova campagna. Il comitato elettorale liberale della contea di Midlothian (vicino a Edimburgo), presieduto da Lord Rosebery, lo invitò a presentarsi qual candidato per quel collegio, nelle future elezioni. Si

calcolava che Mr. Gladstone avrebbe potuto ottenere una maggioranza di circa 200 voti; una sua vittoria colà avrebbe significato un trionfo sul partito conservatore, che vi era insediato come in una fortezza. Sebbene Lord Beaconsfield non avesse ancora rivelato le sue intenzioni circa lo scioglimento della Camera, Mr. Gladstone fece una prima visita agli elettori di Midlothian, partendo da Liverpool il 24 novembre. Quel viaggio fu un trionfo e un'apoteosi. Lord Morley così lo descrive:

« Nulla di simile era stato visto in Inghilterra. Altre volte uomini di Stato avean avuto grandi accoglienze pubbliche e in singole località v'eran state acclamazioni e fiaccolate e suon di campane. Ma in quella cupa giornata invernale sembrava che la campagna tutta si sollevasse. Le stazioni, ove il treno si fermava, eran tutte affollate, e dalle città e dai villaggi circostanti migliaia di persone accorsero ai grandi centri lungo il tragitto, e vi furon persino degli aggruppamenti di centinaia d'individui, fermi in certi punti lungo la linea, in attesa soltanto di veder l'*express* che filava via senza fermarsi. A Carlisle, Gladstone fu circondato d'omaggi e pronunciò il suo primo discorso, dichiarando che mai, nelle undici elezioni generali, cui egli aveva preso parte, gl' interessi del paese erano stati in giuoco come allora. Parlò di nuovo nello stesso senso a Hawick. A Galashiels trovò una gran folla e un dono della stoffa che si fabbrica colà. A capo scoperto nella rigida atmosfera udì il discorso e ne pronunciò uno in risposta. Disse ch'era venuto per sollevare dinanzi al popolo e al paese la questione del modo in cui volevano esser governati; non si trattava di questa o di quella misura, ma del sistema di governo, che si doveva sostenere o abbattere. Quando giunse a Edimburgo, dopo nove ore di viaggio, la notte era calata sulla via più pittoresca di tutta la nostra isola, ma essa era affollata come non lo fu mai nè prima nè dopo, da una densa moltitudine, delirante di gioia perchè il suo campione era finalmente giunto. Lord Rosebery, che doveva ospitarlo, lo portò in carrozza a Dalmeny. « Non ho mai », scrive Mr. Gladstone nel suo diario, « passato una giornata così straordinaria ». –

Seguì una settimana di comizî e di discorsi, tutto su vasta scala. La gente accorse fin dalle isole Ebridi per sentir parlare Mr. Gladstone.

Il tempo era rigido e le colline coperte di neve, ma ciò non fece nessun ostacolo alle cavalcate, alle processioni e alle dimostrazioni all'aria aperta.

Fu quello l'inizio d'una propaganda, che durò tutto l'inverno e che era diretta a riportare, non soltanto il Midlothian, ma il paese intero, al culto del liberalismo. I dubbi nati per l'azione governativa in Turchia, nell'India e nell'Africa del Sud, furono formulati da Gladstone con autorità ed eloquenza. La campagna di Midlothian fu fatale pel gabinetto conservatore.

Lord Beaconsfield decise di sciogliere il parlamento al principio di marzo 1880 e, in una lettera aperta al vicerè d'Irlanda, pose in guardia la nazione contro la politica del partito liberale, che tendeva a concedere all'Irlanda una piena autonomia. La profezia era fondata, ma i liberali la smentirono.

Lo spauracchio dell'*Home Rule* e un appello alla nazione, perchè mantenesse « la presenza e l'ascendente dell'Inghilterra nei concilî d'Europa » non bastarono ad assicurare al primo ministro la vittoria alle urne. Soltanto il ceto aristocratico gli rimase fedele. Le elezioni mandarono alla camera 347 liberali, 240 conservatori e 65 nazionalisti irlandesi. Mr. Gladstone fu eletto a Midlothian con 209 voti di maggioranza.

Lord Salisbury si trovava all'estero, ma avea invitato Lord Beaconsfield a risiedere nel suo castello di Hatfield. Fu lì che il primo ministro ricevette d'ora in ora le notizie della sconfitta elettorale. Egli avea contato su di un ben diverso risultato. In quel momento, in cui l'avversario trionfava, il vecchio condottiere dovette convincersi che la sua carriera era finita. Ma non gli venne meno la serenità di spirito, ch'avea dimostrato anche nei giorni meno felici.

Morì dopo un anno, il diciannove aprile 1881. Durante gli ultimi mesi della sua vita, si occupò della pubblicazione del romanzo *Endymion,* che – come la maggior parte dei suoi romanzi – tratta della fortunata carriera d'un uomo politico. In esso si riconoscon molte figure contemporanee, tra cui quella di Lord Palmerston.

La *Primrose League,* istituzione fondata per continuare le tradizioni imperialiste di Lord Beaconsfield, ha preso per emblema la primula, suo fiore preferito.

Si è voluto trovare il « segreto di Dizzy » in qualche misteriosa qualità ammaliatrice di uomini e di nazioni. È un'esagerazione. Il fascino che la sua personalità esercitò sui contemporanei ed esercita ancora sugli studiosi di Storia inglese, è dovuto al fatto che la sua è l'unica figura romantica nel mondo politico di un'epoca essenzialmente borghese.

Caduto il governo conservatore, s'affacciò per la Regina il problema della scelta dell'uomo, cui affidare la formazione del nuovo gabinetto. Essa avrebbe voluto dare l'incarico a Lord Hartington, capo ufficialmente riconosciuto del partito liberale. Ma sebbene Mr. Gladstone non avesse più, dopo la caduta del suo governo nel 1874, diretto le sorti del partito, la recente disfatta dei conservatori era in massima parte opera sua. La Regina diffidava di Mr. Gladstone; diffidava del suo entusiasmo nel riformare il mondo, e diffidava della sua politica estera, ispirata a un liberalismo schietto e militante. Prima di prendere una decisione in un senso che le era sgradevole, la Regina volle sapere se Mr. Gladstone non avrebbe consentito a far parte d'un gabinetto liberale, senza presiederlo. Fu soltanto quando ricevette l'assicurazione che Mr. Gladstone non avrebbe consentito a servire sotto un altro duce, che la Regina affidò a lui l'incarico di formare un nuovo ministero.

Nel giungere al potere Mr. Gladstone dovette rimediare a una indiscrezione. Durante la campagna nel Midlothian, trattando di politica estera, egli aveva raccolto una voce (di cui si era reso interprete un giornale inglese), secondo la quale l'Imperatore d'Austria avrebbe espresso la speranza che Mr. Gladstone non tornasse più al potere. In risposta a questa presunta osservazione dell'Imperatore, Mr. Gladstone aveva formulato una lunga serie d'accuse contro di lui, qual oppressore di nazionalità, e aveva concluso colla frase « non è possibile mettere il dito su di un punto qualsiasi dell'atlante e dire: Qui l'Austria

ha fatto del bene! ». Queste e simili parole non furono dimenticate e, quando Mr. Gladstone divenne primo ministro, dovette scrivere all'ambasciata Imperiale e Reale a Londra per esprimere il proprio rincrescimento.

Nel nuovo gabinetto Mr. Gladstone prese per sè la carica di cancelliere dello scacchiere. Lord Hartington divenne segretario di Stato per l'India, ciò che – data la situazione nell'Afganistan – implicava delle gravissime responsabilità. Lord Granville andò al *Foreign Office;* Sir William Harcourt divenne ministro dell'Interno; Mr. Forster segretario di Stato per l'Irlanda. Erano membri del gabinetto anche il duca d'Argyll, antico sostenitore di Gladstone, e Mr. John Bright. Col mutar dei tempi eran saliti in alto uomini nuovi, di opinioni più avanzate di quelle che professassero gli antichi campioni del partito liberale, e Mr. Gladstone si vide costretto ad offrire un seggio nel gabinetto ad uno dei due rappresentanti del partito radicale: Mr. Joseph Chamberlain e Sir Charles Dilke. Sebbene avesse soltanto quattro anni di vita parlamentare, fu prescelto Mr. Chamberlain, al quale venne affidata la presidenza del *Board of Trade,* mentre Sir John Dilke divenne sottosegretario per gli affari esteri.

Il partito radicale contava due nuovi rappresentanti nella camera dei comuni, ciascuno dei quali era destinato a far parlare di sè. Eran questi Mr. Henry Labouchere e Mr. Bradlaugh, ambedue eletti dal borgo di Northampton. Mr. Labouchere era proprietario del giornale settimanale *Truth,* in cui egli soleva esprimere le proprie opinioni con una franchezza, che non rispettava i pregiudizî di alcuno. Era stato per pochi anni in diplomazia e in quella carriera si era creata una riputazione di spiritosa eccentricità, che tutti trovaron divertentissima, meno i suoi superiori (1).

---

(1) Parte delle reminiscenze diplomatiche di Labouchere furon pubblicate nel *Truth.* Eccone un estratto abbastanza tipico:

« Mi trovavo in congedo in Italia quando ricevetti l'avviso che Sua Maestà s'era degnata di nominarmi Segretario di Legazione alla Repubblica del Paranà. Non avevo mai udito parlare di quella Repubblica. In seguito a

Mr. Bradlaugh era una persona ben diversa e godeva di una riputazione invisa a gran parte dei suoi connazionali, come propugnatore dell'ateismo. Era un uomo onesto e sincero, che aveva sempre dovuto lottare contro una dura povertà. La rettitudine del suo carattere era riconosciuta anche dagli avversari, che più detestavano le idee da lui propugnate. La sua entrata in parlamento diede origine a una serie di clamorosi incidenti.

Nel presentarsi alla Camera, Mr. Bradlaugh chiese allo *Speaker* di esser autorizzato a sostituire alla formula di giuramento, contenente una invocazione alla Divinità, una « affermazione » di lealtà alla Corona, simile alla affermazione che veniva accettata, come equivalente del giuramento, nelle corti di giustizia. La facoltà di usar tale formula nelle corti era una innovazione, sorta in seguito al rifiuto dello stesso Mr. Bradlaugh a pronunciare il giuramento prescritto. Egli chiedeva ora alla camera dei comuni quel che gli era stato concesso dai tribunali. Lo *Speaker* si ritenne incompetente a darne il permesso e volle interpellare la Camera al riguardo. Durante una seduta molto agitata, fu approvata una proposta governativa, di nominare una commissione, che studiasse la questione e riferisse al riguardo. Ma la commissione, composta di sedici membri, di cui otto liberali e otto conservatori, non riuscì a mettersi d'accordo. Per troncare la questione, Mr. Bradlaugh dichiarò di esser disposto a prestare il giuramento rituale e aggiunse che si riterrebbe vincolato non dalla lettera, ma dallo spirito della formula.

---

diligenti ricerche, appresi che il Paranà era una specie di città federale sul fiume La Plata, ma che, pochi mesi prima, la Repubblica di quel nome era andata in malora. Perciò rimasi in Italia, ritirando confortabilmente il mio stipendio, come farebbe un Vescovo di una diocesi *in partibus infidelium*. Dopo un anno mi giunse un dispaccio, redatto in termini più vigorosi che cortesi, per chiedere come mai non mi recassi alla mia destinazione. Risposi che avevo passato dodici mesi a fare un'inchiesta circa l'ubicazione della Repubblica del Paranà, senza alcun esito, ma che, se il Ministro mi avesse gentilmente fatto conoscere ove essa si trovava, inutile dire che mi ci sarei recato immediatamente ».

Vedi *Life of Henry Labouchere* di Algar Thorold., pag. 43.

Ma sorse ad opporsi un deputato conservatore, Sir Henry Drummond Wolff, il quale sostenne che Mr. Bradlaugh, avendo dichiarato che il giuramento era per lui privo di significato, doveva esser ritenuto indegno a prestarlo. Si veniva così ad allargare il campo della discussione, col porre il quesito se una persona, facente aperta professione di ateismo, potesse sedere in parlamento. Mr. Labouchere venne alla difesa del collega col seguente caratteristico argomento: « Ripugna ad ogni persona di animo tollerante che s'impedisca a un signore di esercitare delle funzioni civili in questo mondo, a causa di opinioni speculative sul mondo di là ».

Fu nominata una seconda commissione per studiare il caso nuovo e il suo verdetto fu contrario alla tesi liberale. Mr. Bradlaugh, posto nell'impossibilità di esercitare il mandato, fece più volte appello ai suoi elettori, dando le dimissioni da deputato, per esser poi immediatamente rieletto. Egli cercò di prestare il giuramento anche a dispetto della camera. A tal fine fece più volte una corsa fino alla tavola, su cui posava la copia del Vangelo, usata nei giuramenti, ma il volume gli venne sempre tolto di forza, prima che compisse il rito prescritto. Soltanto nella legislatura seguente lo *speaker* prese su di sè la responsabilità di lasciare che Mr. Bradlaugh giurasse come gli altri. Poco dopo fu votata una legge che dava facoltà ai non credenti di valersi d'una formula di semplice affermazione.

La questione sarebbe stata risoluta più presto, se non vi fosse stata per l'opposizione iniziata da Sir Henry Wolff e continuata in modo vigoroso da lui e da tre suoi compagni: Lord Randolph Churchill (terzo figlio del duca di Marlborough), Mr. Balfour e Mr. Gorst. Questo minuscolo gruppo prese il nome di « Quarto Partito ». Fino allora i partiti nella camera dei comuni eran stati tre: liberale, conservatore e nazionalista irlandese.

Lord Randolph Churchill fu il duce del Quarto Partito. Per indole e per tradizione di famiglia era un conservatore, ma disprezzava i metodi antiquati del suo partito e sognava di dare una pratica attuazione all'idea di Disraeli, di creare,

cioè, una nuova figura politica, quella del *tory* democratico: un aristocratico che fosse in simpatia colle aspirazioni popolari. Egli ed i suoi tre seguaci si gettarono a capofitto nella discussione circa il diritto o meno di Bradlaugh di sedere in parlamento, non perchè la questione li interessasse molto, ma per porre in vista il loro gruppo, che voleva esser considerato autonomo. Inutile dire che, cercando di attuare questo ideale d'indipendenza, il Quarto Partito si rese impopolare presso i maggiori gruppi parlamentari.

CAPITOLO XIX.

La questione sud-africana. — Disfatta di Majuba. — Ritiro del decreto d'annessione del Transvaal. — Di nuovo l'agitazione in Irlanda. — Il boicottaggio. — Riforma fondiaria del 1881. — Arresto di Parnell. — Il trattato di Kilmainham. — Il delitto di Phoenix Park.

Mentre era al potere in Inghilterra un gabinetto conservatore, i boeri avean protestato invano contro l'annessione del loro paese. Essi accolsero la nomina di Mr. Gladstone a primo ministro, come preliminare al ritiro del decreto d'annessione. Difatti, quando era all'opposizione, Gladstone avea censurato quel provvedimento. Ma il cambiamento del governo, mentre portò a un cambiamento di politica riguardo all'Afganistan, non ebbe conseguenze immediate per quel che riguardava l'Africa del Sud.

Il *Colonial Office* era riluttante ad abbandonare l'idea, propugnata da Lord Carnarvon, d'una confederazione dei vari Stati dell'Africa del Sud, e le informazioni ufficiali, che furon messe a disposizione dei ministri entranti, eran concordi nel senso che la popolazione boera si adattava a poco a poco al regime britannico; ciò che dimostra che l'Inghilterra era mal servita dalla maggior parte dei suoi funzionarî civili e militari nelle regioni da poco tempo annesse. Fu anche per colpa dei funzionari che tardarono ad esser concesse quelle istituzioni di *self government,* che furon promesse al momento in cui l'Inghilterra estendeva la sua sovranità sul Transvaal.

Alle rinnovate domande dei boeri per l'antica indipendenza fu risposto negativamente. Ma un più attento esame della questione persuase i ministri inglesi che l'unica via d'uscita dalla difficile situazione era quella di mantenere, non le promesse – chè promesse non v'eran state – ma l'atteggiamento liberale, ch'essi aveano assunto mentre stavano all'opposizione. Perciò furono iniziate trattative per preparare il ritiro del decreto d'annessione.

Queste trattative eran già in corso tra le autorità britanniche ed i capi boeri – Kruger, Brand e Pretorius – quando avvennero due piccoli scontri tra gruppi di boeri armati e le truppe inglesi al comando del generale Colley. In questi scontri, gl'inglesi ebbero la peggio. Il generale Colley avea istruzioni, che non vincolavano la sua iniziativa, ma indicavano chiaramente il desiderio del governo, di « evitare spargimento di sangue ». Una mossa imprudente, motivata dal desiderio di assicurarsi il possesso del colle Majuba, provocò, il 26 febbraio 1881, una battaglia, in cui il generale medesimo e novanta soldati inglesi perdettero la vita. I boeri presero anche una settantina di prigionieri.

Mr. Gladstone e i suoi colleghi vennero così a trovarsi di fronte a un problema di non facile soluzione. Si trattava di decidere se il proposito già manifestato, di rendere l'indipendenza ai boeri, potesse esser mantenuto, dopo lo scacco riportato, o se questo fatto modificasse la situazione, tanto da giustificare un mutamento di politica e la ripresa delle operazioni militari, per vendicare l'onore delle armi. Il governo liberale fu fedele ai suoi principî. Decise di conceder l'indipendenza ai boeri *malgrado* la sconfitta di Majuba, sconfitta che, nell'opinione di tutti, non poteva esser che il risultato di circostanze eccezionali. A nessuno passò per la mente, nel 1881, che i boeri potessero costituire, per gl'inglesi, dei nemici formidabili.

Ma nè i boeri, nè l'opinione pubblica inglese, interpretarono questa decisione come prova di magnanimità. Si diceva che il governo britannico avea concesso, dopo sconfitte in campo aperto, quel che non avea voluto concedere in seguito a petizioni, me-

moriali e proteste, e che avea prestato ascolto a uomini armati, mentre le preghiere di pacifici cittadini eran rimaste insoddisfatte. A questo Mr. Gladstone rispose: « Sarebbe stato ingiusto e crudele, sarebbe stato vigliacco e meschino, se – per causa delle operazioni difensive dei boeri – noi avessimo rifiutato di continuare le trattative intavolate prima di quegli eventi e che avevamo già dichiarato di voler condurre a termine ». Secondo Lord Morley, l'aver rinunciato a quel proposito sarebbe stato: « una codardìa morale, sotto le spoglie di fierezza romana ».

In seguito a due susseguenti convenzioni firmate a Pretoria e a Londra, il Transvaal riebbe l'indipendenza e riprese il titolo di Repubblica dell'Africa del Sud.

*
* *

Di Parnell abbiamo già parlato, ma la sua persona, che ogni giorno spiccava di più sulla scena parlamentare, merita ancora qualche cenno. Come altri e più recenti agitatori politici in Irlanda, egli non era un vero irlandese. La famiglia di suo padre era originaria di Cheshire in Inghilterra, e sua madre era americana. Un'offesa recata a sua madre, durante le perquisizioni fatte dalla polizia per cercare dei *fenians*, creò in Charles Stewart Parnell la prima scintilla del suo odio contro il regime britannico in Irlanda. Quando entrò nella camera dei comuni era sconosciuto al pubblico e non aveva amici influenti. Non possedeva grande coltura e non lo si poteva dire un oratore, ma aveva il dono di esprimere le proprie idee nel modo più conciso e più chiaro. Il suo stile oratorio era ben diverso da quello di O' Connell; era freddo e compassato. Eppure sembrava esercitare sugl' irlandesi un fascino intenso, e quel fascino lo esercitava anche sulla camera dei comuni. Egli era alto e di aspetto maestoso, con un viso pallido e altiero.

L'agitazione agraria in Irlanda e l'ostruzìonismo nella camera dei comuni erano i due mezzi usati dal Parnell per combattere il malgoverno nel suo paese. Nè è calunnia chiamarlo malgoverno, poichè i vicerè ed i loro segretari di Stato, che

rappresentavano il potere esecutivo in Irlanda, non sapevano suggerire altro mezzo, per riportare la pace nell'isola, che quello di maggiori limitazioni alle libertà costituzionali.

Mr. Forster, il quale aveva reso ottimi servigi al suo paese in materia di legislazione scolastica, era male adatto ad adempiere le funzioni di segretario di Stato per l'Irlanda. Egli era animato dai migliori sentimenti, ma si era persuaso che bisognava colpire i sobillatori dell'agitazione, quelli su cui gravava un « ragionevole sospetto » di voler turbare l'ordine pubblico. Questa persuasione gli fu ispirata dai suoi subordinati, i quali non sapean valutare l'intensità e l'estensione del malcontento, nè la forza dell'opinione pubblica. Mr. Forster accettò come fondata la teoria, prevalente tra i funzionari civili in Irlanda, che gli agitatori fossero in numero limitato e ben noti alla polizia locale e che la loro detenzione potesse rimediare a tutto. Perciò continuava a predicare nuove leggi coercitive. In questo era appoggiato nel gabinetto da Lord Hartington ed andava incontro all'opposizione di Bright, di Chamberlain e dello stesso Gladstone.

L'*Habeas Corpus* era già stato sospeso in Irlanda da una legge, che datava dal 1875 e il termine della sospensione scadeva dopo la venuta al potere del governo liberale. Mr. Gladstone, pur sapendo che le condizioni dell'Irlanda erano critiche, lasciò passare quella scadenza senza rinnovare l'atto di sospensione. Egli desiderava mostrarsi conciliante cogli irlandesi e ne diede prova quando consentì a proporre una legge intesa a compensare, a spese dell'erario, gli affittavoli irlandesi sfrattati, purchè fosse provata la loro inabilità a pagare il fitto. Questa legge, detta la *Compensation for Disturbance Act,* fu approvata dalla camera dei comuni, ma respinta dai pari con 282 voti contro 51.

Come i boeri, gl'irlandesi si aspettavan molto da un gabinetto presieduto da Mr. Gladstone e la delusione provata nel veder passare la sessione del 1880 senza altro risultato che il veto opposto dai pari ad una legge favorevole all'Irlanda, li inasprì più di quanto li avrebbe inaspriti una situazione simile

sotto un regime conservatore. I mancati raccolti nelle provincie meridionali avean posto molti affittavoli irlandesi nella impossibilità di pagare i fitti. Seguirono gli sfratti (i cosidetti *evictions*) coi conseguenti patimenti degli sfrattati e le rappresaglie contro i proprietari e i loro agenti. Di queste rappresaglie alcune presero la forma di delitti contro la persona e contro gli averi: ferimenti, incendi dolosi, uccisione e mutilazione di bestiame. Altre forme, non illegali, furono ideate da Parnell e dagli agitatori locali, per esempio una scomunica sociale, intesa ad isolare la vittima, in modo da non permetterle di procurarsi le derrate dai negozi, che si rifiutavano di vendere, nè i servizi domestici, che nessuno più osava prestarle. La prima e più notoria vittima di questo trattamento fu il capitano Boycott, fattore e agricoltore, il cui nome ha arricchito tutte le lingue occidentali di una nuova parola: boicottaggio.

In seno al gabinetto, la divergenza di vedute, circa il modo migliore di risolver il problema irlandese, era tale da render probabile una prossima crisi. Gladstone era avverso ad ogni misura di coercizione, ma finì per cedere alle pressioni di Forster e di Lord Cowper, vicerè d' Irlanda, non perchè fosse davvero convinto della utilità di una repressione, ma perchè desiderava evitare la crisi prima che fosse compiuta la missione di politica estera e finanziaria, che aveva ancora dinanzi a sè. In pari tempo, però, volle cercare altri rimedi ai mali che affliggevano l' Irlanda e, nel 1881, portò un miglioramento alla sua riforma fondiaria del 1870. In quell'anno egli aveva già stabilito il principio che non fosse lecito di aumentare il fitto all'affittavolo, per migliorie ch'egli avesse portato al fondo, nè di sfrattarlo se non fosse in grado di pagare il fitto aumentato; in questo modo si era già limitato il diritto assoluto del proprietario sul fondo, creando una specie di comproprietà; ma la legge del 1870 era passibile di molte limitazioni ed eccezioni. La legge del 1881 regolò la materia in senso più largo. I fitti dovean venir fissati dal potere giudiziario; i fittavoli venivan garantiti nella loro occupazione finchè pagavano il fitto, e si concedeva loro di vendere il diritto d'occupazione.

Nel gabinetto, Lord Hartington e il duca d'Argyll eran avversi alla nuova riforma. Il primo si limitò a chiedere d'esser esentato dalla difesa del progetto in parlamento, ma il duca d'Argyll volle dimettersi, dichiarando che più considerava le disposizioni di quella legge e più gli sembravano « mostruose ». La grande maggioranza dei membri della camera dei comuni si guardaron bene dallo studiare la questione a fondo e votaron nel senso desiderato dal duce, nella speranza che la maggiore saggezza di lui avesse escogitato un provvedimento che tenesse tranquilli gl'irlandesi. La legge fu spesso modificata in seguito, ma – anche nell'opinione di Lord Morley – essa merita uno dei più alti posti fra le opere di Gladstone legislatore.

Ma accanto alle riforme procedeva la repressione, e questa a sua volta provocava la rappresaglia organizzata. Due leggi repressive: la *Coercion Bill* e la *Peace Preservation Bill* si seguirono, a poca distanza l'una dall'altra, ed in forza di esse, Mr. Forster potè imprigionare un migliaio d'individui, che la polizia indicava come « sospetti ». Fra questi v'erano i membri della camera dei comuni, capi del partito nazionalista irlandese: Dillon, Sexton, Brannau e lo stesso Parnell. All'arresto del loro dirigenti gli agrari irlandesi risposero con un « manifesto », incitando a non pagare i fitti. Allora le autorità si schierarono dalla parte dei proprietari, per imporre lo sfratto ai morosi.

Parnell e i suoi compagni eran imprigionati nel carcere di Kilmainham, presso Dublino. A meno di un rinnovamento delle misure repressive, avrebbero dovuto esser scarcerati alla scadenza delle leggi d'eccezione, e cioè, nel settembre 1882. Ma già nell'aprile di quell'anno eran state intavolate trattative segrete tra il governo (rappresentato dapprima da Mr. Chamberlain e più tardi dallo stesso Gladstone) e Parnell, rappresentato da due suoi amici personali, il capitano O'Shea e sua moglie. Quelle trattative avean lo scopo di assicurare al governo, in cambio della liberazione immediata di Parnell, la cooperazione di lui nel pacificare l'Irlanda, dacchè la inefficacia della politica repressiva di Forster e di Lord Cowper era divenuta mani-

festa. La voce pubblica alludeva al « trattato di Kilmainham », come a cosa notoria. Secondo tale « trattato » la liberazione di Parnell e dei suoi seguaci sarebbe stata consentita in seguito alla promessa, per parte del governo, di presentare al parlamento una legge per definire favorevolmente all'Irlanda la questione dei fitti arretrati, e, da parte dei capi del partito nazionalista, di usare della loro autorità per sedare l'agitazione nell'isola.

Parnell e i suoi compagni furon liberati il 2 maggio 1882 e lo stesso giorno Forster e Lord Cowper presentarono le dimissioni. Due giorni dopo, Mr. Forster esponeva alla camera dei comuni i motivi del suo ritiro e cioè il convincimento che le condizioni dell'Irlanda non giustificassero la liberazione di Parnell. Era giunto a metà della frase: « Vi sono due mandati, firmati da me, relativi al deputato di Cork.... », quando fu interrotto dagli *urrà* dei nazionalisti irlandesi, i quali salutavano l'entrata nell'aula della persona, cui l'oratore alludeva. Parnell rimase per un istante fermo sulla soglia, a contemplare la scena e rendersi conto della situazione, poi fece un inchino allo *Speaker* e passò al suo posto. Il suo ritorno costituiva un trionfo, che gli applausi avevano sottolineato.

In quel momento un'equa soluzione della questione irlandese (o almeno una soluzione che soddisfacesse temporaneamente i varî partiti) sembrava prossima e sicura. Il governo era animato da propositi concilianti ed i nazionalisti eran stanchi della lunga lotta. Al posto di Mr. Forster era stato nominato Lord Frederick Cavendish, fratello di Lord Hartington, un uomo popolare e che – si credeva – sarebbe stato il portavoce in Irlanda delle opinioni liberali del primo ministro.

Degli antichi alti funzionari, rimaneva a Dublino Mr. Burke, sottosegretario permanente del Vicerè. Egli era venuto a conoscenza in quei giorni di un vasto complotto, che mirava all'assassinio di Forster e dei suoi principali collaboratori. Per precauzione, Mr. Burke si faceva pedinare da due agenti di polizia in borghese, che gli servivano da scorta. La sera del 6 maggio tornava a casa a piedi lungo il viale di Phoenix Park a Dublino. Quella sera, per un caso fatale, gli agenti di polizia non eran

con lui. Dopo pochi passi nel parco, Mr. Burke fu raggiunto da Lord Frederick Cavendish, arrivato quella mattina da Londra. Il parco era deserto; passava soltanto per i viali qualche raro ciclista. Un gruppo di quattro uomini, fermi intorno a una carrozza al lato del marciapiede, si gettarono su Mr. Burke per pugnalarlo. Non conoscevano Lord Frederick e fu soltanto perchè egli volle difendere il compagno, che colpirono anche lui, lasciandolo cadavere sulla via accanto, Mr. Burke.

La notizia del delitto giunse a Londra quella sera e fu comunicata ai membri del gabinetto e della famiglia di Lord Cavendish, i quali si trovavano a un ricevimento all'Ammiragliato. La mattina dopo i giornali ne informavano il pubblico. La tragica notizia portò la costernazione in tutti i campi politici e sopratutto nel campo dei nazionalisti irlandesi, i quali videro svanire le speranze di un prossimo trionfo della causa nazionale.

CAPITOLO XX.

L'occupazione francese di Tunisi. — Il kedivè Ismail e le finanze egiziane. — Deposizione di Ismail. — Il colonnello Arabì. — Sollevazione dell' 11 giugno in Alessandria. — Il bombardamento dei forti.

Nel 1881 la Francia occupò la reggenza di Tunisi. Lord Granville si sarebbe volentieri opposto, ma a legargli le mani stava il precedente di Cipro ed il linguaggio tenuto da Lord Salisbury a Monsieur Waddington al Congresso di Berlino. Lord Salisbury protestò contro il tentativo di far cadere su di lui la responsabilità degli avvenimenti e, accennando a Waddington, disse: « Egli mi fa parlare di Tunisi e di Cartagine, come se fossero mia proprietà, di cui gli potessi fare un generoso dono di nozze ». Ma non negò di aver parlato nel senso indicato. L'accenno a Cartagine si riferiva alla frase, che i francesi gli attribuivano: *Carthage ne doit pas être aux barbares.*

Una sua lettera all'ambasciatore, Sir Henry Layard, dà la misura della sua responsabilità:

« Ecco come andarono le cose: – Nel corso delle nostre conversazioni a Berlino, conversazioni che necessariamente furono familiari, Waddington ed io parlammo spesso degli eventi che si seguivano nel Mediterraneo e del loro effetto sull'equilibrio europeo. Mentre io sostenevo il nostro diritto ad una influenza predominante nell'Asia occidentale e nella Mesopotamia, dichiarai di non aver alcuna intenzione di stabilire un controllo esclusivo nell' Egitto; quanto a Tunisi, dissi che l' Inghilterra era del tutto disinteressata e non intendeva contestare l' influenza che la posizione geografica in Algeria dava natural-

mente alla Francia. Lord Beaconsfield gli tenne un linguaggio simile. Talvolta parlammo anche della possibilità che l'Impero turco si sfasciasse completamente. In quel caso, gli dissi, non dovete considerarci più tenuti da qualsiasi promessa per l'Egitto; ma quanto a Tunisi, l'Inghilterra non si sentirebbe tenuta ad intervenire, qualunque fosse la linea di condotta che la Francia volesse seguire ».

Il risentimento, provocato in Italia dalla sua esclusione da questi avvenimenti, facilitò la sua entrata nell'alleanza, già conclusa, tra i due Imperi centrali.

*
* *

L'amministrazione finanziaria dell'Egitto era sottoposta, fin dal 1876, a un controllo dualistico anglo-francese.

Nel 1866 Ismail pascià, nipote di Mehemet Alì, aveva comperato dal Sultano il titolo ereditario di Kedivè. Ismail era animato dalle migliori intenzioni e, una volta acquistato il dominio ereditario, volle costruire strade, ampliare porti ed incoraggiare l'istruzione. Ma era un uomo di scarsa coltura e, nel suo desiderio di portare la civiltà europea in Egitto, procedeva troppo rapidamente, scegliendo i suoi agenti in quella classe di avventurieri che abbondano nel vicino e nel lontano Oriente. Così avvenne che l'Egitto ne ebbe scarso benefizio e gli stranieri furon screditati. Ismail era uno scialacquatore incorreggibile e l'amministrazione finanziaria del suo regno somigliava a quella di un prodigo ignorante, caduto in mano a usurai disonesti. Se un nuovo tipo di cannone veniva costruito in una delle grandi acciaierie europee, l'Egitto ne acquistava subito, non uno o due, in via d'esperimento, ma parecchie dozzine, « per non rimanere indietro alle altre nazioni in questioni militari ». Lord Cromer (1) cita un caso fra molti analoghi, in cui il governo egiziano, per ottenere 72,000 lire sterline in contanti, addebitò il paese di 230,000 sterline all'interesse annuo del 6 %. In un'oscura spe-

(1) *Modern Egypt,* vol. I, pag. 52.

culazione di borsa, eseguita dal Kedivè in cooperazione col suo ministro delle finanze, essi avrebbero dovuto trarre un guadagno, non si sa come, dal ribasso, procurato ad arte, di alcune azioni da loro stessi possedute. Tutta una serie di operazioni, dette di « storno », consisteva in vendite a termine, per parte del governo egiziano, di partite di grano, ch'esso non possedeva e che non prevedeva di dover mai possedere. Alla scadenza del termine il governo offriva, in luogo del grano, dei buoni del tesoro, che portavano un interesse del 18 o del 20 per cento. Durante un periodo di sette anni, Ismail accrebbe il debito pubblico egiziano di circa 7 milioni di sterline all'anno. Di questi 49 milioni, secondo Lord Cromer, soltanto 16 furono spesi con profitto per il paese. Il resto fu sperperato in scialacqui d'ogni genere.

Questo stato d'anarchia finanziaria doveva ledere inevitabilmente gl' interessi dei creditori stranieri, e quegli interessi ottennero, non meno inevitabilmente, l'appoggio dei rispettivi governi. Alle pressioni estere per il pagamento di cuponi (pressioni esercitate per mezzo di Note diplomatiche), seguivano pressioni sui contribuenti, pel pagamento di nuove tasse (pressioni esercitate, in questo caso, colla frusta). Al controllo dualistico, istituito nel '76, seguì nel '78 la creazione di una commissione internazionale d'inchiesta sotto la presidenza onoraria di Monsieur de Lesseps. Fu quello l'inizio di un controllo, non soltanto finanziario, ma anche politico, per parte delle potenze straniere, e principalmente – in vista dei loro interessi preponderanti – per parte dell' Inghilterra e della Francia.

Il regime d'Ismail, nefasto in Egitto, fu più fortunato nel Sudan, non per merito di lui, ma grazie all'opera dei suoi agenti inglesi: Sir Samuel Baker, esploratore delle sorgenti del Nilo, e Charles George Gordon. Nel 1869 Baker iniziò, in nome e per conto del governo egiziano, l'annessione delle regioni equatoriali del bacino del Nilo e contemporaneamente lavorò alla soppressione della tratta degli schiavi. L'opera sua fu continuata dopo il '73, da Gordon, il quale, nel '77, fu nominato governatore di tutto il Sudan e vi rimase fino al 1880, esercitando una autorità, che si estendeva al sud fino ai grandi laghi e all'est

fino al Mar Rosso. Nè quell'autorità fu illusoria e nominale. Sotto il regime di Gordon, il Sudan fu governato, per la prima volta nella sua storia, con ordine e con giustizia.

Gordon è uno degli eroi della Storia coloniale inglese. In altri tempi lo si sarebbe detto un santo, ma un santo guerriero, come quello ch'è patrono d'Inghilterra. Era un puritano di natura mistica, animato da una fede profonda e da una grande carità cristiana, che non escludevan però una facile irritabilità. Alle virtù spirituali e morali univa le virtù di soldato e di comandante. Entrato nel genio militare a diciannove anni (nel '52) fu in Crimea all'epoca dell'assedio di Sebastopoli. Nel 1860 andò in Cina colla spedizione militare che accompagnò Lord Elgin, e nel 1863 accettò il comando di un esercito cinese, il cosidetto esercito « dei Vittoriosi », di cui gli ufficiali eran europei ed americani, e durante due anni diresse la lotta contro i Tai-ping, ribelli alla dinastia mancese. In due campagne successive ebbe trentatrè scontri con i ribelli, riuscendo a domare la rivolta e meritandosi una fama militare di prim'ordine (1). Ritornò in In-

(1) Per la luce che getta sulla personalità di Gordon, come pure per l'interesse degli avvenimenti, trascrivo il seguente brano, tolto dai *Rudiments* del Padre Wieger (*Textes Historiques* — vol. 3, pag. 2120). È interessante sovratutto per le notizie sulla rivalità tra Gordon e il noto statista cinese Li-hung ciang.

« Li-houngtchang demanda un officier capable aux autorités anglaises, qui lui indiquèrent Gordon (mars 1863). — En ce temps-là bien des européens servirent la Chine, poussés, les uns par l'amour de la piastre, les autres par l'instinct civilisateur, quelques-uns par l'idée que la dynastie mandchoue sauvée et remise sur pattes par eux, se montrerait reconnaissante, et entrerait franchement dans le concert des nations. De tous ces volontaires, les premiers seuls firent leurs affaires. — .....le noble et vaillant Gordon réorganisait à Song-kiang les Victorieux. Il porta leur nombre à trois, puis cinq mille hommes. Officiers européens ou américains, aventuriers braves mais turbulents. Ils donnèrent à Gordon beaucoup plus de mal que les T'ài-p'ing. Prise de Fou-chan, puis de T'ài-ts'ang (2 mai 1863) où plusieurs européens fûrent tués sur la brèche de part et d'autre..... Gordon prenait, l'une après l'autre, les positions qui défendaient Sou-tcheou. Dans ces combats de tous les jours, sa bravure héroique lui fit, parmi les chinois, un renom légendaire. Pas armé, ne tenant à la main qu'une badine avec laquelle il indiquait l'en-

ghilterra nel '65, povero come quando ne era partito (cosa del tutto eccezionale fra i generali vittoriosi in Cina) e fu nominato capo di un modesto ufficio del genio navale a Gravesend (limite esterno del porto di Londra), ove dedicava le sue ore libere al soccorso dei poveri e dei malati nei peggiori quartieri della capitale. Spendeva gran parte del suo modesto patrimonio in opere di carità, aiutando specialmente i ragazzi abbandonati, cui dava vitto, vestiario e istruzione, e che faceva arruolare, quando era possibile, nella marina militare e mercantile. Il suo nome era venerato fra i poveri di Londra, come quello di Federigo Borromeo, nella Milano dei *Promessi Sposi*. Parleremo novamente di lui, narrando gli avvenimenti nel Sudan dopo la caduta di Ismail.

Quando un despota orientale si giova per la prima volta d'un sistema di credito europeo, ad un primo periodo, durante il quale prova il vantaggio di procurarsi del denaro in contanti, in cambio di promesse per l'avvenire, segue inevitabilmente un secondo periodo, meno felice, in cui deve far fronte agli impegni. Giunto a questa seconda fase, Ismail credette di esimersi da ogni responsabilità, rinunciando – in teoria almeno – al potere assoluto di cui godeva, per adottare il sistema di governo che in Europa era considerato il migliore, e cioè il re-

---

droit à attaquer, toujours exposé au feu, il n'était jamais atteint. Entre temps il avait comme récréation les désobéissances de ses officiers et les trahisons de ses soldats. Ce que cet homme au cœur loyal et grand dût dévorer d'amertumes, ne peut se raconter. Cependant dans la ville, les chefs subalternes des rebelles ayant assassiné le chef principal, offrirent à Gordon de capituler, le 1er décembre. Gordon leur promit la vie sauve. Li-houngtchang les fit décapiter au nombre de huit. Gordon s'arma, pour la première fois depuis le commencement de la campagne, et se mit à la recherche de Li-houngtchang, bien resolu à lui faire son affaire de sa propre main. Celui-ci se cacha durant plusieurs jours. Gordon donna sa démission. Un édit impérial fit à Li-houngtchang tous les honneurs de la prise de Sou-tcheou Gordon reçut une gratification de dix mille taels, qu'il refusa, bien entendu. Il se laissa pourtant décider à reprendre son commandement, pour achever son œuvre ».

gime costituzionale. Formò un ministero, presieduto da Nubar pascià, un armeno cristiano, educato a Parigi, e diede il portafoglio delle finanze e quello dei lavori pubblici rispettivamente a un inglese e a un francese: Sir Rivers Wilson e Monsieur de Blignières. Meno volentieri consentì a separare il proprio patrimonio dal pubblico erario, accettando una lista civile, e abbandonando al demanio le proprietà fondiarie, ch'eran state considerate fino allora come sue, sebbene comperate con denaro pubblico.

Il nuovo regime, cosidetto costituzionale, cominciò a funzionare regolarmente, ma le riforme, e specialmente le economie, ch'esso dovette iniziare, portavano un danno diretto a molte classi di cittadini e sovratutto alla casta militare. Circa 2500 ufficiali furon messi a mezza paga e a molti di questi eran ancora dovute delle mensualità arretrate. Il nuovo provvedimento rappresentava la rovina per gran parte di quegli ufficiali, di cui molti eran ammogliati e con figli. Più che da malcontento, essi eran animati da un senso di disperazione. La mattina del 18 febbraio 1879, alcuni ufficiali circondarono la carrozza in cui Sir Rivers Wilson e Nubar pascià si dirigevano insieme all'ufficio, e li portarono di forza al ministero delle finanze, donde furon liberati più tardi per intromissione del Kedivè. Gli autori di quella aggressione non furono puniti e le loro domande furon soddisfatte. Ebbero quindi l'impressione che per salvaguardare i propri interessi, il miglior mezzo fosse la forza. Nubar pascià fu immediatamente licenziato.

Al licenziamento di Nubar pascià seguì, dopo poco tempo, quel che fu detto il « colpo di Stato » di Ismail. Questo consistette nel licenziamento dei ministri europei e nella sostituzione di un programma finanziario, ideato dal Kedivè e dai pascià egiziani, a quello proposto dalla commissione d'inchiesta. La differenza tra i due programmi stava in ciò, che quello della commissione ammetteva lo stato di effettiva bancarotta, cercava di distribuirne le conseguenze secondo giustizia, e proponeva i rimedi opportuni. Il programma del Kedivè, invece, non ammetteva il fatto della bancarotta, ma ne consacrava gli effetti col

venir meno agli obblighi assunti; d'altra parte non proponeva alcun rimedio efficace.

L'azione del Kedivè rivelava l'impossibilità che il regime semi-parlamentare continuasse a funzionare, finchè Ismail rimanesse sul trono. Per lui le istituzioni parlamentari trasportate in Egitto, non eran che finzioni, intese a celare il despotismo del Kedivè e la sua responsabilità. Le potenze, che avevano interessi da proteggere, si allarmarono, ed Ismail fu « consigliato » ad abdicare in favore di suo figlio, Tewfik. Siccome rifiutava, gli ambasciatori esteri a Costantinopoli, per una volta concordi, fecero pressioni sul Sultano perchè deponesse il suo vassallo. E difatti il 26 giugno 1879, Ismail fu deposto, con Iradè imperiale, ed il titolo di Kedivè passò a Tewfik. Fu ristabilito il controllo dualistico sulle finanze.

A quell'epoca, una rigenerazione dell'Egitto come Stato autonomo era ancora possibile. Tewfik era disposto a lavorare d'accordo con i suoi consiglieri europei; i due controllori stranieri delle finanze riconobbero l'impossibilità di pagare tutti gl'interessi arretrati ed assunsero la difesa del contribuente indigeno, contro le troppe gravi pressioni dei creditori esteri. Ciò valse ad assicurar loro la fiducia dei collaboratori egiziani. Ma le difficoltà da superare erano enormi. L'erario era esausto. I poveri eran oppressi da imposte esose; i ricchi eran preoccupati per la minaccia ai loro privilegi; gli europei si lamentavano del ristagno del commercio e chiedevano il soddisfacimento dei loro reclami. Il malcontento più grande regnava nella casta militare. Tutte le riforme, che furono introdotte a quell'epoca, riguardavano l'amministrazione civile. L'esercito, trascurato, ricordandosi del buon successo riportato nel 1879, si ammutinò novamente ed anche questa volta ottenne colla forza la soddisfazione di domande, che per quanto giuste, eran state fino allora respinte. Ma il Kedivè, il quale aveva debolmente ceduto alle minacce, non seppe celare il suo rancore. Perciò gli ufficiali ebbero il sospetto che si attendesse una occasione propizia per far loro scontare la battaglia vinta, e quel sospetto impediva il ritorno alla calma.

Fu allora che l'esercito cominciò ad immedesimarsi col partito nazionalista egiziano, partito insofferente di ogni controllo straniero – inglese, francese o turco – e che domandava che l'Egitto fosse governato dagli egiziani. Il capo di questo partito era il colonnello Ahmed Arabì, il quale riuscì ad imporre al Kedivè un ministero favorevole all'esercito e ai nazionalisti. Il programma di quel ministero era ispirato a una acuta xenofobia, e la situazione in Egitto cominciò ad apparire minacciosa per gli europei e per i cristiani in genere.

Un intervento straniero poteva essere o anglo-francese o turco. Nessuno allora ammetteva come possibile un intervento esclusivamente inglese o francese. Il governo britannico favoriva il progetto di un intervento ottomano, il governo francese invece vi si opponeva. Il programma del gabinetto Gladstone – salito al potere per portare una reazione al pericoloso imperialismo di Lord Beaconsfield – non era diverso, per quanto riguardava l'Egitto, da quello formulato da Lord Palmerston nel 1857. In quell'anno Napoleone III aveva sottoposto al governo britannico un suo progetto di spartizione dell'Africa settentrionale sulle seguenti basi: La Francia avrebbe preso il Marocco, il Regno di Sardegna si sarebbe annessa la Tunisia, e l'Inghilterra l'Egitto (1). Lord Palmerston riconobbe che quelle regioni sarebbero meglio governate dalla Francia, dalla Sardegna e dall'Inghilterra, che non fossero allora, ma non volle sobbarcarsi la responsabilità di amministrare l'Egitto.

È caratteristica la frase, con cui Lord Palmerston descriveva l'atteggiamento del suo governo:

« Non desideriamo possedere l'Egitto, come un uomo ragionevole, il quale abbia delle proprietà nel Nord dell'Inghilterra e una residenza nel sud, non vorrebbe possedere gli alberghi lungo la strada maestra, che congiunge quei luoghi. Tutto quello ch'egli potrebbe desiderare sarebbe che questi alberghi fossero ben tenuti, sempre accessibili e capaci di fornirgli, al suo passaggio, da mangiare e dei cavalli di ricambio ».

(1) Vedi LORD CROMER: *Modern Egypt*, vol. I, pag. 91, e EMILE OLIVIER: L'*Empire Libéral*, vol. III, pag. 418.

I *desiderata* inglesi, così come li formulava Lord Palmerston nel 1857, eran ancora gli stessi, quando era al potere Mr. Gladstone, e ritornarono ancora ad esser quelli, nel 1922, quando il gabinetto di Lloyd George si mostrò disposto a concedere all'Egitto una indipendenza, conciliabile colla sicurezza degli stranieri, come pure colla sicurezza delle comunicazioni per il Canale di Suez.

L'Egitto fu il primo tra gli Stati orientali ad esperimentare un regime di governo parlamentare. E lo fece spontaneamente. L'esperimento di Ismail portò alla perdita dell'indipendenza e quindi alla riorganizzazione del paese, sotto governanti stranieri. Ma non a torto l'Egitto è stato paragonato a un palinsesto, in cui sopra Erodoto sia stata scritta la Bibbia, e sopra la Bibbia il Corano (1).

Le aspirazioni nazionaliste eran state pericolose, fino a tanto che le rappresentava l'elemento militare, cioè una casta turbolenta e prepotente. Ma, anche ai tempi di Tewfik, se ne cominciarono ad immedesimare gli elementi più seri della nazione e parve che la rappresentanza del nazionalismo egiziano passasse dall'esercito alle istituzioni parlamentari. Per breve tempo, l'orizzonte parve rischiararsi. Alla fine del 1881, Sir Aukland Colvin, controllore generale delle finanze, scrisse a Lord Granville che il movimento nazionalista era una sana manifestazione di liberalismo, diretta al bene del paese, e che sarebbe cattiva politica opporvisi.

La colpa d'aver guastate le uova nel paniere è attribuita da Lord Cromer all'azione imprudente del governo francese, o piuttosto alla politica di Gambetta, salito al potere nel 1880. Invece gli apologisti di Gambetta l'attribuiscono alla politica della *perfide Albion.*

Gambetta non era alieno dall'intervenire in Egitto. Ottenne il consenso di Lord Granville (il quale non aveva politica propria, ma pensava che bisognava ben fare qualcosa, senza sapere

(1) Vedi LADY DUFF GORDON, *Letters from Egypt.*

precisamente che cosa) all'invio di una Nota comune anglo-francese, per assicurare il Kedivè che i due governi eran fermamente decisi a dargli il loro appoggio, per mantenere l'ordine in Egitto. La nota fu comunicata al Kedivè il 6 gennaio 1882.

L'effetto fu disastroso. Il brusco intervento diplomatico delle due potenze, al momento in cui il nazionalismo egiziano sembrava aver trovato uno sfogo naturale nelle istituzioni parlamentari, provocò un vivo risentimento contro gli stranieri, i quali assumevano la responsabilità di mantenere l'ordine in Egitto e offrivan protezione al Kedivè contro i propri sudditi. Di nuovo il partito militare, capitanato dagli Arabi, divenne campione delle aspirazioni nazionali. Militarismo e nazionalismo si fusero, provocando un'esplosione.

Un'azione comune anglo-francese sembrava imminente, senonchè la caduta del ministero Gambetta e la sua sostituzione con un ministero Freycinet, portò ad un mutamento nella politica francese, che divenne d'un tratto timida e pacifista.

L'11 giugno vi fu una sollevazione xenofoba in Alessandria. Una cinquantina di europei furon trucidati e il console britannico gravemente ferito. Entro pochi giorni, 14,000 cristiani lasciarono l'Egitto e altri attendevano l'arrivo di battelli che li portassero al sicuro. Per iniziativa di Freycinet, il 23 giugno si riuniva una conferenza a Costantinopoli, per decidere delle sorti dell'Egitto. Il Sultano, invitato a mandarvi un suo rappresentante, rifiutò. La solita politica vacillante della Sublime Porta le fece perdere l'ultima occasione per intervenire negli affari del paese, che ancora poteva considerarsi suo vassallo.

In Egitto Arabì era ormai dittatore. Il massacro dell'11 giugno era rimasto impunito. Il partito militare, che dominava in Alessandria, incominciò la costruzione di batterie, per minacciare le navi estere ancorate nel porto. Arabì proponeva la *levée en masse* contro lo straniero. Ch'egli potesse aver illusioni circa l'esito di una azione diretta contro due grandi potenze, come la Francia e l'Inghilterra, o contro una di esse, sembra incomprensibile. Ma è probabile che ad indurlo in errore, abbiano contribuito i consigli di europei, simpatizzanti con la causa na-

zionalista in Egitto. Di questi ve n'eran parecchi. Il barone de Ring, console di Francia al Cairo, fu trasferito altrove appunto per i suoi intrighi con i nazionalisti, e Mr. Wilfred Blunt, viaggiatore e poeta, autore della « Storia segreta dell'occupazione dell'Egitto », era un fautore appassionato di Arabì. La cooperazione di Blunt fu dannosa ai nazionalisti, perchè s' illusero ch'egli potesse influire sull'opinione pubblica del proprio paese, mentre difatti la sua influenza era minima.

Il 3 luglio Lord Alcester, comandante della squadra inglese, ricevette dal suo governo l'autorizzazione d' impedire che si continuassero i lavori alle batterie. Il governo francese, interrogato al riguardo, fece conoscere che non era possibile « permettere al Comandante francese di associarsi al collega britannico nell' impedire colla forza la costruzione di batterie ad Alessandria, poichè quello sarebbe stato un atto d'ostilità verso l' Egitto e il Governo francese non poteva – secondo la Costituzione – iniziare operazioni di guerra senza il previo consenso, della Camera ». Lord Alcester intimò al comandante della guarnigione d'Alessandria che facesse sospendere i lavori alle batterie. Non avendo ricevuto una risposta soddisfacente, informò i consoli esteri che se i forti non gli fossero stati consegnati nelle ventiquattr'ore, avrebbe aperto il fuoco. Di questo vennero informati telegraficamente i governi europei. All' ultimo momento il Sultano offerse d' intervenire, ma era troppo tardi. L' 11 luglio Lord Alcester iniziò il bombardamento dei forti, che durò dalle sette antimeridiane fino alle cinque pomeridiane. La guarnigione egiziana si allontanò da Alessandria, dopo aver incendiato la città, che venne poi saccheggiata dalla teppa. Fu soltanto alla sera del giorno 13, che gl' inglesi sbarcarono un distaccamento di marinai per proteggere la vita e gli averi degli abitanti. Quell' indugio fu aspramente criticato, ma la colpa non ne va attribuita a Lord Alcester, bensì al gabinetto inglese, che pur avendo autorizzato il bombardamento, si opponeva ad uno sbarco sul territorio egiziano, perchè avrebbe significato – secondo Mr. Gladstone – « che l' Inghilterra assumeva dell'autorità nella

questione egiziana » e perchè « sarebbe stato sleale verso l'Europa e verso la Conferenza ».

Nel bombardamento di Alessandria la squadra comandata da Lord Alcester non ebbe la cooperazione delle navi francesi, che si allontanarono, per istruzioni del loro governo, prima dell'inizio dell'azione.

CAPITOLO XXI.

Il governo inglese, prima d' intervenire in Egitto, chiede la cooperazione della Francia e poi quella dell' Italia. — Sconfitta di Arabì a Tel-el-kebir. — Il Mahdi e la rivolta nel Sudan. Disastro della spedizione Hicks.

Dopo il bombardamento di Alessandria, Mr. Bright non volle continuare a far parte del gabinetto. Egli non ammetteva che un intervento negli affari dell'Egitto fosse giustificato dalla necessità di proteggere la via delle Indie o gl'interessi di possessori inglesi di titoli egiziani. Una tale politica era continuazione di quella di Lord Beaconsfield, il quale era caduto perchè il paese era stanco d'assumere nuove responsabilità coloniali.

Il primo ministro condivideva le idee di Bright ed era alieno da una politica di espansione in Egitto. Ma il dado era tratto ed ogni tentativo di circoscrivere l'azione intrapresa e di sottrarsi alla responsabilità assunta ebbe conseguenze infelici. Le circostanze e l'opinione pubblica obbligavano il governo a continuare.

Nel luglio 1882, Gladstone dichiarò che il governo considerava suo dovere di riportare l'ordine in Egitto. « Durante il tempo, che ci rimane », – disse – « cercheremo la cooperazione delle potenze d' Europa..., ma se svanisce ogni possibilità d'ottenere tale cooperazione, l' Inghilterra si sobbarcherà al compito, colle sole sue forze ». Domandò al parlamento un credito di due milioni e trecentomila sterline, che furono concesse con 275 voti favorevoli, contro 19 contrari. Il comando d'una spe-

dizione militare fu affidato a Sir Garnet Wolseley; lo scopo era « di sostenere l'autorità del Kedivè.... e di reprimere la rivolta militare ».

Fu chiesta la cooperazione della Francia, ma il governo francese rispose con un cortese rifiuto, mentre l'incaricato di affari di Francia a Londra assicurava Lord Granville che il suo governo non avea obiezioni ad un'avanzata inglese in Egitto. Contro tale disinteressamento Gambetta protestò:

« Au prix des plus grands sacrifices ne rompez jamais l'alliance anglaise. Et précisément — je livre toute ma pensée, car je n'ai rien à cacher — précisément ce qui me sollicite à l'alliance anglaise, à la cooperation anglaise, dans le bassin de la Méditerranée, et en Egypte, et ce que je redoute le plus, entendez le bien, outre cette rupture néfaste, c'est que vous ne livriez à l'Angleterre et pour toujours, des territoires, des fleuves et des passages, où votre droit de vivre et de trafiquer est ègal au sien ».

Monsieur Gambetta consigliava, naturalmente, una politica che fosse la continuazione di quella, ch'egli avea seguito quando si trovava al potere, politica che fin d'allora mirava ad un intervento anglo-francese in Egitto. Ma l'opinione pubblica gli era contraria, tanto contraria che lo stesso ministero Freycinet non potè ottenere dal parlamento (29 luglio 1882) un credito straordinario per cooperare coll' Inghilterra nella difesa del Canale di Suez, e perciò si dimise a sua volta. Venne sostituito (8 agosto) da un ministero Duclerc.

A Parigi si temeva che, impegnandosi in nuove avventure coloniali, la Francia potesse fare il giuoco di Bismarck. Monsieur Clémenceau così si esprimeva:

« La conclusion de ce qui se passe en ce moment est celle-ci: l'Europe est couverte de soldats; tout le monde attend, toutes les Puissances se réservent leur liberté pour l'avenir; réservez la liberté d'action de la France ».

Questa prudenza non impediva, naturalmente, che lo *chauvinisme* di una parte dell'opinione pubblica francese contem-

plasse poi con gelosia i facili successi dell'azione militare inglese, appena essa fu intrapresa senza la cooperazione della Francia.

Intanto, la stampa italiana si mostrava impressionata e ostile a un'eventuale azione anglo-francese in Egitto.

Dopo il rifiuto della Francia, il governo britannico chiese, per mezzo del suo ambasciatore a Roma, Sir Augustus Paget, la cooperazione dell' Italia. Ma il ministro Mancini rifiutò, adducendo come motivo del rifiuto che il Sultano, in seguito a un voto espresso dalla Conferenza di Costantinopoli, avea fatto sapere ch'era disposto a mandar truppe in Egitto. Il seguente dispaccio di Lord Granville a Sir Augustus Paget (29 luglio 1882) riferisce un colloquio, da lui avuto a Londra, coll'ambasciatore d'Italia, generale Menabrea:

« In un abboccamento avuto oggi col generale Menabrea, Sua Eccellenza dichiarava che il signor Mancini pareva ritenere che il Governo di Sua Maestà ignorasse la formale e completa accettazione, per parte del Sultano, della richiesta fattagli dalla Conferenza, di spedire truppe in Egitto, allorchè esso fece la proposta che l' Italia prendesse parte alle operazioni nell' interno di quel paese. Il Sultano avea ora deciso di mandare truppe in Egitto, acconsentendo per tal modo al desiderio espresso dalle sei potenze. Il generale Menabrea osservava che, in vista di queste circostanze, il governo italiano si esporrebbe ad un'accusa di contradizione se negoziasse nel senso di un intervento di un'altra potenza, e che solo rimanevagli da esprimere i suoi ringraziamenti al gabinetto inglese per aver nutrita l'idea che l'amicizia dell' Italia per l' Inghilterra potesse assumere la forma di un'attiva cooperazione.

« Risposi che rimpiangevo che l'Italia avesse declinato di cooperare nel modo indicato, ma che non avevo eccezione a muovere contro un argomento che era nella competenza del governo italiano. Ero ciononostante lieto dell'occasione offerta al governo della Regina, dal presente stato di cose, di dare all' Italia una prova della sua amicizia ».

Come Gambetta avea protestato in Francia, così Francesco Crispi protestò contro la decisione del governo italiano.

Egli si trovava allora in Inghilterra ed ebbe con Lord Granville un colloquio, di cui ci ha lasciato una relazione:

« Dunque » — disse Lord Granville — « non volete essere con noi in Egitto? »

« Per parte mia, non perderei un momento per unirmi a voi ».

« Ma il signor Mancini ha declinato il nostro invito ».

« Me ne duole; se ci fosse ancora tempo e se io fossi in Italia, farei il mio possibile per persuadere il ministro ad intervenire con l' Inghilterra in Egitto. Non potreste riprender le pratiche? »

« Noi, no. Il governo italiano lo potrebbe. Ma sapete dirmi le ragioni, per cui il governo italiano si rifiuta? »

« Potrei supporle; non ho visto il ministro Mancini, e non so quali siano le sue idee. Forse il Mancini non crede di poter sostenere innanzi le Camere lo scopo del nostro intervento in Egitto ».

Allo stesso tempo, Crispi scriveva al ministro:

Londra, 29 luglio 1882.

Mio caro Mancini,

Sono dolentissimo che tu abbia declinato l' invito che ti fu fatto dall' Inghilterra di intervenire in Egitto. Voglia Iddio che il tuo rifiuto non sia causa di nuovi danni all' Italia nel Mediterraneo!

Bisognava accettare senza esitazione. Quando Cavour ebbe fatta l'offerta di unirsi alle Potenze occidentali per andare in Crimea, non vi pensò un istante. Il governo del piccolo Piemonte ebbe quel coraggio, che oggi manca al governo d' Italia.

Il tuo aff.mo
F. CRISPI.

Il promesso invio di truppe ottomane in Egitto fornì al ministro Mancini un pretesto per non accettare l'offerta dell' Inghilterra, ma non ebbe altro seguito. Il Sultano, convinto che la cooperazione della Turchia fosse indispensabile, la volle subordinare a certe condizioni. D'altra parte il governo inglese voleva che la firma di una convenzione militare anglo-turca fosse preceduta dalla promulgazione di un proclama nel quale il Sultano dichiarasse quale atteggiamento egli intendesse as-

sumere verso Arabì. Ancora una volta la condotta vacillante della Sublime Porta ebbe l'effetto di protrarre i negoziati, fino a che il successo delle operazioni militari, già iniziate da Sir Garnet Wolseley, rese inutile l'invio di nuove truppe.

Lord Dufferin, ambasciatore britannico a Costantinopoli, così scrisse dell'esito di quei negoziati:

« Posso ripetere soltanto che, dal principio alla fine, mi son valso di tutti i mezzi di cui disponevo per indurre il Governo turco a far presto e a risolver subito la questione.... La loro condotta era così manifestamente contraria ai loro interessi, che l'Europa cominciò a giudicar male la situazione. Mentre mi distruggevano la riputazione d'onest'uomo, mi aumentavano la fama di diplomatico, perchè si cominciava a credere che l'indugio nel firmare la Convenzione non potesse esser il risultato della loro incomprensibile miopìa, ma che doveva esser creato artificialmente dall'astuzia machiavellica dall'Ambasciatore britannico ».

Il Kedivè aveva rimosso Arabì dal suo ufficio di ministro della guerra, ma Arabì, il quale considerava il Kedivè come semplice agente delle potenze straniere, emanò per conto suo un proclama, in cui dichiarava la guerra all'Inghilterra. Il disordine cresceva, e nelle città di Tanta, Damamhur e Mehalla gli europei furono uccisi e le case saccheggiate. Ma ultimati i preparativi militari, l'Inghilterra intervenne con prontezza e efficacia. Bastò la battaglia di Tel-el-kebir, il 13 settembre, per annientare le forze di Arabì. Il giorno seguente, la cavalleria indiana, al comando di Sir Drury Lowe, entrava al Cairo, prevenendo una ripetizione dei disordini di Alessandria. Arabì fu fatto prigioniero.

La situazione anormale dell'Egitto, dopo l'occupazione militare, creò molti imbarazzi per l'Inghilterra. Appena quell'occupazione divenne fatto compiuto, il governo francese chiese che fosse ristabilito il controllo dualista sulle finanze. Il rifiuto del governo britannico a riportare le cose allo *statu quo ante,* dopochè l'Inghilterra aveva compiuta da sola la spedizione mili-

tare, provocò nei francesi un sentimento di rancore, che durò fino al 1904, quando la Convenzione dell'8 aprile liquidò le questioni pendenti tra Francia e Inghilterra.

Nel 1882 non passò per la mente a Mr. Gladstone di estendere il dominio inglese sulla valle del Nilo. Egli ed i suoi colleghi di gabinetto desideravano due cose, che però erano incompatibili tra di loro: volevano riordinare l'amministrazione in Egitto e ritirare il corpo d'occupazione. Perciò mandarono Lord Dufferin in Egitto a studiare il mezzo migliore per raggiungere tali *desiderata*. Era quella una missione che Lord Cromer giustamente paragona al comando di Faraone agl' israeliti di far mattoni senza paglia. Per portare a un risultato pratico e durevole, il lavoro di riordinamento richiedeva l'opera costante di agenti europei, protetti e appoggiati da una forte potenza straniera. Lord Dufferin si persuase presto di questa verità e, sebbene nei suoi rapporti al governo non dichiarasse esplicitamente che bisognava mantenere l'occupazione *ad infinitum*, fece capire che una preponderante influenza della Gran Bretagna nelle cose d'Egitto era condizione indispensabile di una seria riforma.

Nei primi tempi, la premura di evitare responsabilità fu così forte nel governo inglese, ch'esso mancò d'imporre la sua volontà sul Kedivè in questioni di massima importanza. In teoria la posizione del console generale britannico al Cairo era identica a quella dei consoli generali delle altre potenze; in pratica un suo consiglio equivaleva a comando. Ma non sempre il governo inglese permise al suo rappresentante d'intervenire, e talvolta lasciò che il governo Kediviale commettesse degli errori, di cui le conseguenze ricaddero sulla potenza occupante. Questo avvenne nella questione del Sudan.

Dopo la partenza di Gordon nell' 80, le regioni equatoriali e sudanesi eran ricadute in uno stato di quasi completa anarchia. Il governo egiziano non aveva soldati o denaro, con cui mantenere la propria autorità in un paese di quella estensione.

Là dove i suoi agenti potevano ancora farsi valere, essi si limitavano ad estorcere, con mezzi brutali, delle tasse esose. Le terre che ai tempi di Gordon avean dato abbondanti raccolte, ora giacevan abbandonate, l'industria più non esisteva e del commercio non era rimasto che quello – di nuovo fiorente – degli schiavi.

Nell'agosto del 1881 era scoppiata nel Sudan una rivolta contro il governo egiziano, rivolta ispirata e capitanata da Mohammed Ahmed, nipote e apprendista di un fabbricante di barche nel Sennâr. Costui pretendeva d'esser il Mahdi, di cui Maometto avea annunciato la venuta. Emanò una serie di proclami, in cui chiamava i fedeli alla riscossa e dichiarava la sua intenzione di conquistare, prima il Sudan e l'Egitto, poi la Turchia, e finalmente il mondo intiero.

Il successo di Mohammed Ahmed non era dovuto tanto alla credulità dei fedeli, quanto alla miseria generata dal regime egiziano. Il movimento mahdista era una forma di nazionalismo, analogo a quello di Arabì Pascià, ma diretto, questa volta, contro gli egiziani. Ad aumentare il prestigio del Mahdi e ad accrescere il numero dei suoi seguaci, servirono alcuni piccoli successi militari, riportati nei primi scontri colle truppe kediviali. Le guarnigioni egiziane versavano in lamentevoli condizioni, dovute in parte all'incuria del governo e in parte alla inettitudine dei loro ufficiali. A porvi rimedio furono inviati a Kartùm, nel 1883, alcuni ufficiali inglesi passati al servizio del Kedivè e di cui il più anziano era il generale Hicks. Egli doveva far fronte alle difficoltà di una situazione, che Lord Cromer così descrive:

« Il Tesoro era esausto; l'esercito era senza paga, disciplina e istruzione, in gran parte sleale e perciò inutile come macchina per combattere.

« In queste condizioni il governo egiziano doveva fronteggiare una formidabile ribellione, che traeva la sua forza da due elementi, e cioè: primo – dal fervore religioso di una popolazione credula, fanatica, e coraggiosa; secondo – dall'odio ben meritato sorto durante un lungo periodo di malgoverno. Le difficoltà dell'impresa erano

aumentate dal fatto che la scena della rivolta era remota dalla sede del governo e le difficoltà fisiche di comunicare colla base d'operazioni erano enormi ».

El Obeid, capitale della provincia del Kordofan, era caduta nelle mani del Mahdi. Tutti eran d'accordo che un tentativo di riprenderla sarebbe stato molto imprudente. Lord Dufferin, parlando con Ibrahim Bey, capo del dipartimento del Sudan, gli disse che sarebbe cosa saggia per il governo egiziano limitare i propri sforzi al ristabilimento della sua autorità sul Sennâr e di non cercar d'estenderla oltre quella provincia e le rive del fiume. Ma Lord Dufferin esprimeva un'opinione personale, non quella del governo britannico; la sua missione non era diplomatica, ma riorganizzatrice. Il console generale, Sir Edward Malet, rappresentava il governo inglese presso il Kedivè, ma non poteva dar consigli, se non autorizzato. Egli scrisse a Lord Granville, per riferire sulla situazione, e lo informò che il generale Hicks, giunto a Kartùm, gli aveva telegrafato perchè chiedesse al governo egiziano d'inviare soldati e denaro. Aggiungeva:

« Vostra Eccellenza sa che è impossibile per il governo egiziano di trovare i fondi richiesti per il Sudan e che le progettate operazioni correranno un gran rischio di fallire se non son condotte su larga scala e se l'esercito non è bene approvvigionato sotto tutti i riguardi. Così stando le cose, sorge la questione se non convenga impartire istruzioni al generale Hicks di limitarsi al mantenimento della supremazia del Kedivè nella regione compresa tra il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro ».

Lord Granville rispondeva telegraficamente:

« Il Governo di Sua Maestà non è in alcun modo responsabile per le operazioni nel Sudan, nè per la nomina o le azioni del generale Hicks ».

Lo stesso avvertimento fu ripetuto in una lettera dell'8 agosto, in cui Lord Granville scriveva a Sir Edward Malet:

« Pare che il generale Hicks continui a comunicare con Lei circa le difficoltà finanziarie ch'egli incontra nel Sudan, coll'idea che Lei

eserciterà la sua autorità sul governo egiziano per indurlo a prendere in considerazione i desiderî di lui. Non ho bisogno di ricordarle che il governo di Sua Maestà non assume alcuna responsabilità circa l'andamento degli affari nel Sudan e sarebbe desiderabile che il generale Hicks comprenda che la nostra politica è di astenerci, per quanto è possibile, dall' immischiarci delle azioni del governo egiziano in quelle regioni ».

Il 1° settembre, Mr. Power, agente consolare britannico a Kartùm e corrispondente del *Times* scriveva:

« Entro tre giorni, partiremo per una campagna, cui anche i più ottimisti pensano con tristezza. Abbiamo 9000 soldati di fanteria, che 50 uomini scelti potrebbero sbaragliare in dieci minuti, e 1000 di cavalleria (bascì-bazùk), che non hanno neppure imparato a montare a cavallo; e questi, con qualche cannone Nordenfeldt, dovrebbero battere i 69,000 uomini, che il Mahdi ha raccolti.....

« Che gli ufficiali e i soldati egiziani non valgano le munizioni, che buttan via, è cosa notoria ».

Questa lettera, che non esagera nella descrizione delle truppe, che il generale Hicks doveva comandare, si riferiva ai preparativi della spedizione per la riconquista del Kordofan. I pascià egiziani mandarono ordini al generale di tentare quella impresa, sebbene, quando egli si trovava ancora in Egitto, non si fosse parlato che di cacciare i ribelli dal Sennâr, impresa che fu felicemente compiuta. Il ministro Cherif Pascià, dalla comoda poltrona del suo ufficio al Cairo, parlava ora di *donner une bonne raclée à ces messieurs.*

Come mai il generale Hicks si sia avventurato, con quelle truppe, in una simile spedizione, non è facile comprendere. Probabilmente avea una idea erronea delle forze, di cui poteva disporre il nemico, ed i felici successi minori, già riportati nel Sennâr, lo incoraggiavano a tentare il colpo, in conformità delle istruzioni ricevute. Sperava anche nell'aiuto di tribù amiche. A questo si deve aggiungere la naturale riluttanza di un valoroso soldato a rinunciare a un' impresa, soltanto perchè arrischiata.

L'8 settembre la spedizione lasciava Kartùm. Del Kordofan, a quei tempi, poco o nulla si sapeva, se non che era la regione più asciutta del Sudan. Giunse di tanto in tanto qualche comunicazione del generale, il quale si lamentava della scarsezza d'acqua e del gran caldo. Soltanto il 22 novembre si ebbe al Cairo la notizia che il corpo di spedizione era stato distrutto. Le guide erano al soldo del Mahdi. Avean portato l'esercito fuori strada e l'avean abbandonato nella foresta, al sud di El Obeid. Per tre giorni e tre notti, le truppe girarono sperdute e senz'acqua. Centinaia di soldati morirono di sete. Finalmente, il 5 novembre, il Mahdi attaccò. Il generale Hicks diresse una carica e morì combattendo; ma degli altri, ben pochi ebbero la forza di difendersi. Bastarono quindici minuti per annientare un corpo di 10,000 uomini. Non altrimenti scomparve, nel Mar Rosso, l'esercito di Faraone!

In seguito a questa vittoria, il Mahdi acquistò immenso prestigio e una grande provvista di armi e munizioni. L'impero equatoriale, che Ismail avea conquistato, si dileguò come un miraggio.

CAPITOLO XXII.

La morte di Gordon.

Dopo l'annientamento della spedizione Hicks, la questione dell'Egitto, già difficile di per sè, si trovò complicata per la sopravvenienza allo stato acuto della questione sudanese. Lord Granville avea creduto di esimere il governo da ogni responsabilità dichiarando, prima in un telegramma e poi in un dispaccio, che di responsabilità non intendeva assumerne. Ma non bastava. Lord Salisbury mise i punti sugli *i*, in un discorso alla camera dei pari: « Coloro – disse – che hanno il potere d'impedire eventi deplorevoli e che, pur sapendo come vanno le cose, si rifiutano d'esercitare tal potere, sono responsabili di quel che avviene ».

Era giunto in quei giorni al Cairo, a sostituire Sir Edward Malet, il nuovo console generale britannico, Sir Evelyn Baring, meglio conosciuto col titolo, che ebbe più tardi, di *Earl of Cromer*. Il suo libro sull'Egitto è una delle fonti per la Storia di quest'epoca.

Prima sua cura fu di scrivere a Londra per mostrare come vi fosse nesso inevitabile fra gli affari del Sudan e quelli dell'Egitto. Consigliava d'abbandonare le regioni al sud della seconda cateratta del Nilo, ritirandone le truppe di guarnigione. Questo programma ottenne l'approvazione del gabinetto Gladstone, ma era assai poco gradito al governo kediviale. I vecchi pascià i quali si ritenevano ancora responsabili della politica dell'Egitto, eran disposti ad organizzare, con ottimismo fata-

lista, proprio degli orientali, una serie indefinita di spedizioni, nella speranza che una di queste, prima o dopo, riuscisse a debellare il Mahdi. Nè furono scoraggiati dalla infelice riuscita di alcune operazioni di secondaria importanza, verso la costa del Mar Rosso. Queste permisero il dilagare del mahdismo anche nel Sudan orientale, tanto da render assai arrischiata l'impresa di ritirare le guarnigioni egiziane da Kartùm, Dongola, Kassala e dalle regioni equatoriali.

Il numero degli europei, residenti a Kartùm, era insignificante. Ma le autorità calcolavano che più di 10,000 persone (indigeni, cristiani ed impiegati colle famiglie) avrebbero voluto lasciare la città insieme con la guarnigione.

Il 7 gennaio vi fu una crisi ministeriale al Cairo. Poichè i pascià egiziani non volevano rinunciare alla loro politica di avventure, Sir Evelyn Baring, autorizzato dal governo inglese, usò finalmente quel tono di padrone, che la posizione di potenza occupante giustificava. Il Kedivè scelse dei consiglieri disposti a consentire all'evacuazione del Sudan. Rimaneva la questione come meglio effettuare quest'evacuazione.

A questo punto torna in scena Gordon.

Era l'uomo che conosceva il paese, ch'era stato governatore generale del Sudan, ch'avea combattuto la tratta degli schiavi nella regione equatoriale; il prode guerriero, caro al popolo pel suo carattere mistico, da cavaliere del San Graal. Veramente queste caratteristiche eran indicate piuttosto per un uomo, cui affidare la riconquista del Sudan. Gordon non era un Senofonte, che potesse farsi onore in una ritirata. Egli s'era creato una certa fama in Cina e in Africa, affrontando il pericolo e dimostrando la superiorità della razza bianca. Come pensare che sarebbe stato istrumento efficace di una politica, che rappresentava l'opposto di quel che avea sempre fatto? Come credere ch'egli avrebbe consentito ad assumere la parte di San Giovanni Battista a rovescio, e a preparare il terreno per la venuta del Mahdi?

Questi dubbi eran sorti spontanei nell'animo di Sir Evelyn Baring e ad una prima domanda di Lord Granville, egli avea

risposto sconsigliando la scelta di Gordon come agente per l'evacuazione del Sudan. Ma tra il 7 e il 18 gennaio del nuovo anno, il nome di Gordon apparve nelle pagine dei giornali, e il pubblico, che s'era dimenticato di lui, cominciò a parlarne col tono di chi rievoca ricordi simpatici, ma un po' vaghi, di altri tempi. La *Pall Mall Gazette*, una volta l'organo di John Morley, era diretta, in quei giorni, da Mr. Stead (1), il quale avea inaugurato una forma di pubblicazione fino allora sconosciuta al giornalismo, cioè *l'intervista*. Egli si recò a Southampton ad intervistare Gordon, da pochi giorni tornato dall'estero, e pubblicò in seguito un articolo, ch'era tutto un panegirico per l'uomo che solo fra i suoi contemporanei avrebbe saputo salvare l'Egitto e tirar l'Inghilterra fuori dal brutto impiccio.

Il re dei Belgi avea offerto a Gordon una missione al Congo, e Gordon avea accettato. Si trovava in Palestina, quando l'offerta gli fu fatta e telegrafò al *War Office* per avere il consenso delle autorità inglesi. La risposta giunse così: « Segretario di Stato *decide* di permettervi d'accettare ». Ma c'era un errore; avrebbe dovuto essere: « Segretario di Stato *declina* di permettervi d'accettare ». Conseguenza di quel malinteso fu che Gordon, tornato in Europa, si preparò ad entrare al servizio del re dei Belgi. Quando fu chiarito l'equivoco, credette di non poter ritirare l'accettazione e, per poter mantenere la parola data al sovrano straniero, offerse le dimissioni dall'esercito inglese. Era chiaro, però, che se il suo governo, il quale non avea ancora accettate le dimissioni, gli avesse offerto una missione per proprio conto, Gordon sarebbe stato giustificato nel dare ad essa la preferenza. Lord Wolseley lo incontrò nel treno, mentre si recava a Bruxelles, e gli chiese che cosa convenisse di fare pel Sudan. Gordon rispose: « Manderei me stesso ». E così fu fatto,

(1) La riputazione di Mr. Stead come giornalista è fondata sulla sua attività qual fondatore e direttore della *Review of Reviews*, nella quale si fece difensore dei boeri contro gl' inglesi e, più tardi, degli arabi contro gl' italiani in Tripolitania.

nonostante i dubbi sollevati da Sir Evelyn Baring, il quale finì per approvare, dopo aver reiterato le sue obiezioni.

Sebbene le opinioni che Gordon avea manifestato nell'intervista con Stead, ed in una lettera pubblicata nel *Times,* non fossero favorevoli alla politica d'evacuazione, egli consentì a far del suo meglio per effettuarla. Il 18 gennaio, Lord Wolseley andò a cercare Gordon a casa e lo accompagnò al *War Office,* ove vide i ministri che erano presenti nella capitale, e cioè Lord Hartington, Lord Northbrook e Sir Charles Dilke. Secondo una relazione, di Gordon medesimo, l'intervista si svolse nel modo seguente: « Wolseley mi lasciò nell'anticamera, mentre andò a parlare coi ministri. Poi tornò e disse: « Il governo di Sua Maestà desidera che voi facciate questo: esso vuole evacuare il Sudan, perchè non intende garantirne il governo in avvenire. Volete andare a farlo? — Risposi: « Sì ». — Egli disse: « Entrate ». — Essi mi domandarono: « Wolseley vi ha comunicato i nostri ordini? » — Risposi: « Sì. Voi non intendete garantire il governo del Sudan nell'avvenire e volete ch'io vada ora ad evacuarlo ». — Dissero: « Sì ». E fu tutto concluso ed io partii alle otto pomeridiane per Calais ».

Era caratteristica di Gordon, quella partenza senza apparato e senza preparativi, la sera del giorno in cui il governo gli aveva affidato la grave missione. Poche persone si trovarono alla stazione per salutarlo, ma fra quelle vi era Lord Granville, che gli prese il biglietto, Lord Wolseley, che gli portò la valigetta, e il duca di Cambridge, cugino della regina e comandante in capo dell'esercito, il quale gli aperse lo sportello della carrozza.

Alcuni autori hanno mostrato di ritenere che fosse l'opinione pubblica ad imporre l'invio di Gordon al Sudan, e pur non accettando quella teoria, bisogna ammettere che l'idea di affidargli una missione nelle regioni, ove già una volta egli aveva portato l'ordine e la giustizia, sollevò in Inghilterra un'onda di favore popolare, che invase anche gli uffici governativi e le aule del parlamento.

Giunto al Cairo, Gordon cooperò con Sir Evelyn Baring

a redigere le istruzioni, ch'egli doveva ricevere prima di partire per Kartùm, e ciò allo scopo d' evitare ogni possibile divergenza d'opinioni fra lui e le autorità da cui oramai dipendeva. Quelle istruzioni contemplavano l'abbandono del Sudan, e Gordon si mostrò convinto della necessità che tale programma non venisse in alcun modo modificato. Onde confermare la sua autorità, il governo egiziano gli conferì il titolo, che aveva avuto in altri tempi, di « Governatore Generale del Sudan ». Fu questo un errore, perchè modificava la sua posizione, quella cioè di ufficiale inglese in attività di servizio, incaricato di una missione speciale. Il titolo di governatore generale sembrava conferire poteri e responsabilità meno ristrette. Egli arrivò a Kartum il 18 febbraio, un mese dopo la sua partenza da Londra. Avea con sè il colonnello Stewart, uomo di valore, che conosceva bene il Sudan. Meno impulsivo del suo superiore, egli era forse il più adatto dei due a compiere la missione, che il governo desiderava vedere effettuata.

Fra i piani che Gordon avea formato prima d'arrivare a Kartùm, vi era quello di restituire i territori, su cui il Kedivè non avrebbe più esercitato la sovranità, ai capi delle varie famiglie, che prima della conquista egiziana vi avevano regnato. Sperava così d' interessarle a resistere al Mahdi. Ma, quel piano si manifestò inattuabile, perchè in molti casi non esistevano più le famiglie, cui affidare il potere sovrano. Un solo, un principe del Darfur, il quale aveva vissuto al Cairo per molti anni come *roi en exil,* accettò di partire insieme con Gordon per il Sudan, portando seco una nuova uniforme, una decorazione e una ventina di mogli. Ma giunto a Dongola in stato d'ubriachezza, decise di non continuare il viaggio, e se ne tornò al Cairo coll' uniforme, la decorazione e le mogli.

Il fatto di trovarsi di nuovo nel paese, che in altri tempi avea governato, ebbe sull'animo di Gordon l'effetto inevitabile. Tornò ad essere il Gordon Pascià d' una volta, depositario del supremo potere e venerato come tale dalla popolazione indigena, che vedeva in lui il redentore dal regime che esigeva le tasse colla tortura.

Già, durante il viaggio su pel Nilo, Gordon avea spedito, da ogni possibile ufficio telegrafico, fasci di telegrammi a Sir Evelyn Baring, contenenti ogni specie di proposte nuove, secondo le idee, che gli venivano al momento. E Baring, colla calma d'un esperto funzionario, cercava d'estrarre da quella letteratura delle proposte concrete e pratiche, da sottoporre al governo.

Vi fu un momento, fra il primo e il quindici marzo, in cui parve che le cose dovessero cambiare. Alcune operazioni militari, dirette dal generale Graham, aventi per base il porto di Suakin nel Mar Rosso, riuscirono felicemente. Lord Wolseley intravide l'occasione per debellare il Mahdi, mediante uno sforzo di poco superiore a quello già compiuto. Non tutti i membri del gabinetto Gladstone erano avversi ad una salda affermazione britannica in quelle regioni. Intanto Gordon telegrafava una sua proposta di lasciare a Kartùm, dopo il proprio ritiro, un governatore, rappresentante del regime kediviale, nella persona di Zobeir Pascià. Era questi un ex-commerciante di schiavi su vasta scala. Il suo nome era temuto in tutte le province equatoriali. In altri tempi, avea conquistato il Darfur per il Kedivè e nessuno era più indicato per rappresentare l'autorità kediviale, in opposizione alla marea montante del mahdismo.

È un fatto caratteristico di Gordon ch'egli abbia chiesto che Zobeir Pascià fosse mandato a cooperare con lui a Kartùm e a sostituirlo come governatore. Zobeir era stato suo nemico mortale, perchè, in altri tempi, Gordon avea fatto fucilare il figlio di lui, come istigatore d'una rivolta contro il Kedivè. I due uomini s'erano incontrati al Cairo e, sebbene si fossero rampognati a vicenda, eran rimasti buoni amici. Gordon diceva d'avere un « sentimento mistico » per cui credeva di potersi fidare di Zobeir. Ma l'Associazione antischiavista britannica, una potente organizzazione, che nel passato avea reso segnalati servigi alla causa umanitaria, si occupava assiduamente degli affari del Sudan, seguendo una linea di condotta, che finì per sortire l'effetto opposto a quello desiderato. Avrebbe dovuto essere evidente che, insieme con la potenza del Mahdi, si sarebbe esteso

anche il traffico degli schiavi. Ma il nome di Zobeir Pascià era troppo inviso agli umanitari, perchè potessero tollerare l'impiego di lui. Essi si erano già opposti ad una proposta anteriore di usare di Zobeir nelle operazioni militari sulla costa del Mar Rosso; *a fortiori* si sarebbero opposti alla sua nomina a governatore del Sudan. Bisognava porli di fronte al fatto compiuto. Ma una indiscrezione di Gordon, il quale parlò del suo progetto al corrispondente del *Times,* lo rivelò al pubblico prematuramente. Alle proteste indignate che la notizia di quel disegno suscitò contro l'antico trafficante in carne umana, il gabinetto non seppe resistere. È vero che Mr. Gladstone medesimo, come anche la Regina, era favorevole, ed egli avrebbe volentieri affrontato l'impopolarità che la nomina di Zobeir gli poteva procurare fra certi idealisti. Ma il primo ministro era malato e non potè assistere alla riunione del gabinetto, in cui la domanda di Gordon venne discussa e respinta. Se ne dolse più tardi, dicendo: « Glie lo avrei fatto ingoiare ». Allo stesso tempo fu deciso il ritiro alla costa della colonna comandata dal generale Graham. Così la possibilità di una reazione imperialista scomparve e si confermò invece la politica dell'evacuazione.

Ma Gordon, oramai, non ne voleva più sapere. Telegrafava che l'abbandono delle guarnigioni lontane sarebbe stato per il governo inglese una « indelebile vergogna » e la sua corrispondenza era tutto un programma di resistenza e di riconquista. Pareva che volesse forzar la mano al ministro liberale, come altri proconsoli avean forzato la mano a Lord Beaconsfield. Purtroppo, nella seconda quindicina di marzo, divenne manifesto che il governo inglese avrebbe dovuto preoccuparsi, non di salvare il Sudan, ma Gordon stesso dalle orde fanatiche del Mahdi. Kartùm non era ancora assediata, ma era circondata dai nemici.

La Regina fu tra le prime a segnalare la necessità di provvedere d'urgenza. Telegrafò a Lord Hartington: « Il generale Gordon è in pericolo; v'incombe di cercar di salvarlo..... Siete incorsi in una tremenda responsabilità ». Anche Sir Evelyn Baring telegrafava, in data 24 marzo: « Oramai la questione è di

sapere come si possono far venir via da Kartùm il generale Gordon e il colonnello Stewart..... Se si deve far qualcosa, non vi è tempo da perdere, perchè ogni settimana aumenta le difficoltà per quel che riguarda il clima ».

Fu questo il principio d'una sorda lotta tra Mr. Gladstone e quanti aveano a cuore la salvezza di Gordon. In seguito ad una ridistribuzione di portafogli, Lord Hartington era divenuto ministro della guerra. Egli comprese la sua responsabilità e avrebbe voluto autorizzare una spedizione di soccorso. Ma era lento: lento nel pensare, lento nel decidere, lento nel tradurre il pensiero in azione. Ed avea a che fare con un uomo, la cui mente sottile era sempre pronta alla parata. L'atteggiamento di Mr. Gladstone – almeno in sulle prime – era spiegabile. Un uomo di Stato deve ben ponderare il pro e il contro, quando si tratta d'imporre al paese i sagrifici d'un'impresa militare. Ma la politica aggressiva gli era ingrata e non si voleva persuadere che fosse inevitabile. La sua mente, fertile di espedienti nel campo parlamentare, cercava un espediente che esonerasse il governo dall'intraprendere un'azione nel Sudan. Gordon stesso, mutevole nelle impressioni come nei propositi, forniva, nella sua corrispondenza, argomenti per provare che la situazione non era poi così disperata. Era anche logico che, dato un avventuriero, come il Mahdi, il quale voleva impossessarsi del Sudan, e un governo, come l'egiziano, il quale intendeva evacuarlo, mancava ogni motivo di conflitto, e dovea essere possibile ad un funzionario, conoscitore del paese, di effettuare felicemente la ritirata che tutti desideravano. Ma la logica non bastava a metter d'accordo due elementi inconciliabili, com'erano l'ostinazione di Gordon e il fanatismo del Mahdi.

L'ostinazione di Gladstone sarebbe stata ammirevole, in una causa generosa. A rigor di logica, la sua politica potea difendersi come giusta, ma le mancava qualsiasi elemento di generosità. Il vecchio campione della democrazia militante, divenuto – dopo la morte dell'antico rivale – l'uomo più influente d'Inghilterra, diede prova della sua forza, non più, come una volta, nel sollevare un'onda d'entusiasmo nel popolo, ma nell'oppor-

visi. Quando, nel mese d'aprile, si seppe che il telegrafo era tagliato tra il Cairo e Kartùm, furono aperte in Inghilterra sottoscrizioni nazionali, per soccorrere Gordon; si pregava per lui nelle chiese; la stampa, il parlamento, il paese intero si agitavano. Il governo soltanto era inerte. Finalmente Lord Hartington minacciò di dare le dimissioni e Gladstone dovette cedere. E allora all' inazione subentrò la lentezza burocratica, la eccessiva prudenza e l'errore materiale.

Un'apposita commissione studiò la questione della via da seguire per soccorrere Kartùm (che dista 1600 miglia dal Cairo); fu prescelta la via fluviale, come la più facile e la meno costosa. Il rapporto della commissione in questo senso fu presentato il 29 luglio. Ma soltanto l' 8 agosto fu votato un credito di trecentomila sterline, per spese militari, e soltanto il 26 agosto Lord Wolseley fu nominato comandante della spedizione. Egli giunse a Wadi-halfa il 5 ottobre. Intanto le acque del Nilo s'erano abbassate; le considerazioni della commissione circa la bontà della via fluviale avean perduto il loro valore (1).

Quando la spedizione di soccorso partì, Gordon era il solo ufficiale inglese rimasto a Kartùm. Fin dal principio di settembre egli avea incaricato il suo compagno, colonnello Stewart, d'attraversare la regione occupata dai nemici e di raggiungere il Cairo, seguendo il corso del Nilo, allo scopo di riferire alle autorità circa le condizioni del Sudan. Stewart partì sul vaporetto *Abbas,* accompagnato da una quarantina di persone, fra cui il console di Francia e Mr. Power, corrispondente del *Times.* Passò Berber e Abu Hamed senza difficoltà, ma a sessanta miglia più

(1) Il seguente estratto d'una lettera del colonnello Fred Burnaby, in data 11 dicembre 1884, offre un'idea delle difficoltà: « Da quando arrivai qui ho avuto molto da fare. Il Nilo, a questo punto, somiglia a un minuscolo stagno e, quando il vento è sfavorevole, bisogna portare le barche per due o tre miglia a traverso il deserto a spalla d'uomo. Ogni barca pesa undici *hundredweight* (un *hundredweight* sono 114 libbre, cioè approssimativamente 50 chilogrammi) e le sue provvigioni tre tonnellate e mezza; questo ti darà un'idea del lavoro. Il primo giorno feci passare undici barche per le cateratte; diciassette il secondo; trentaquattro ieri e oggi spero di farne passare quaranta ».

in basso il vapore ebbe una grave avarìa. Il colonnello e i suoi compagni scesero a terra ed accettarono l'ospitalità offerta dallo sceicco locale. Durante la notte furono uccisi a tradimento. I documenti che avevano con loro furono inviati al Mahdi, il quale ebbe così la conferma delle condizioni disperate, in cui versava la guarnigione a Kartùm.

Per evitare di percorrere in tutta la sua lunghezza il corso tortuoso del fiume, il corpo di spedizione, che risaliva penosamente il Nilo, giunto a Korti verso la fine dicembre, si divise in due colonne, di cui una, comandata da un generale, che anch'egli si chiamava Stewart, dovea traversare il deserto in direzione di Metemmeh, evitando così la grande ansa, descritta dal Nilo, tra Korti e Kartùm. Il giorno in cui questa colonna lasciò Korti, vi giunse un arabo, che portava un messaggio da Gordon, scritto sopra un pezzettino di carta non più grande d'un francobollo. Eran tre parole, la data e la firma:

Khartoum all right. 14-12-84. C. G. Gordon.

Ma la comunicazione scritta era accompagnata da un'altra, verbale, che diceva il contrario e chiedeva che si facesse presto, se si voleva giungere in tempo a salvare la città.

La colonna di soccorso contava 2700 uomini, con 4600 cammelli. Essa giunse a Jakdul (che dista 96 miglia da Korti) il 12 gennaio, ed ai pozzi di Abu-klea il 16. Era chiaro che il Mahdi intendeva contrastare il passo alla colonna, che per maggior sicurezza, avanzava in quadrato, con al centro gl'infermieri, i feriti ed i cammelli colle provvigioni. L'avanzata era penosa, perchè i fucilieri del Kordofan, armati di eccellenti carabine, tolte alla spedizione Hicks, mantenevano un fuoco continuo stando dietro ogni possibile riparo, e ciò procurava sempre nuovo lavoro per i medici.

Un ufficiale, che fu presente a quello scontro, così lo descrive:

« In lontananza, le colline alla nostra sinistra eran nere per la folla di arabi, i quali sembravano aspettare l'esito della lotta. Il grosso dell'esercito nemico si era apparentemente ritirato e cercava riparo

nel terreno accidentato. A un tratto, alla distanza di circa un quarto di miglio, apparvero due forti corpi di nemici.... che si allontanavano in direzione di Berber. Il nostro quadrato che pel momento avea arrestato la marcia, ebbe ordini di avanzare fino a una altura vicina, onde colpire, con ripetute scariche, le masse in ritirata. Ma nel frattempo molti dei cammelli feriti s'eran valsi della fermata per coricarsi a terra e nonostante i nostri sforzi per spingerli avanti, furon d'ostacolo all'avanzata, di guisa che si produsse un intervallo di 60 o 80 *yards* tra la linea posteriore e il rimanente del quadrato.

« Fu in questo momento che apparve, quasi ai nostri piedi, un corpo di dervisci, forte di circa 3 o 4 mila uomini, che sembravano addirittura sbucati dal suolo. Guidati dai loro Emiri e da cavalieri Baggàra, caricarono la fronte sinistra del quadrato.

« Avanzavano rapidamente e in un silenzio impressionante, poi spiando a un tratto il punto debole della nostra difesa, piegaron compatti come piccioni al volo, dirigendosi verso il vuoto rimasto tra il lato sinistro e quello posteriore. I nostri uomini, sebbene colti completamente alla sprovvista, si ritirarono pian piano per chiudere il varco.... Ma era già tardi, poichè in quei pochi minuti il male era fatto e i dervisci, entrati nel quadrato, colpivano a dritta e a sinistra.

« I nostri si trovavano inestricabilmente frammisti ai nemici e furon sollevati e trasportati di peso; ognuno lottava per la propria esistenza.... Per pochi minuti l'esito fu incerto, ma con splendida disciplina le guardie e la *mounted infantry* vennero in aiuto ai compagni del Corpo dei Cammellieri. Mandarono una terribile grandinata di palle nella massa del nemico che caricava, e nello stesso tempo le file interiori fecero voltafaccia e aiutarono a cacciare quelli ch'eran penetrati nell'interno del quadrato. Sotto quella tempesta di ferro, le masse dei dervisci si fermarono, vacillarono e finalmente cedettero ».

Quella sera la colonna potè far sosta presso i pozzi di Abuklea, ma sul luogo dello scontro giacevano – oltre a 1100 nemici – 150 fra soldati e sott'ufficiali inglesi, e 18 ufficiali, uno dei quali era il colonnello Burnaby, il quale era stato destinato ad assumere il comando nel caso fosse caduto il colonnello Stewart. Lo Stewart, difatti, fu ucciso poco dopo, in un altro scontro avvenuto prima che la colonna potesse arrivare al fiume

presso Metemmeh. Il comando fu assunto allora da Sir Charles Wilson.

Il 10 gennaio, la colonna raggiunse Gubat, ove si trovavano ad aspettarla due vaporetti, mandati da Gordon. Ad essi egli aveva affidato un altro messaggio scritto sopra un pezzettino di carta: « *Khartoum all right,* potremmo resistere per degli anni. 29/12/84 ». Era una coraggiosa menzogna, intesa ad ingannare gli arabi, nel caso che avessero intercettato la comunicazione. Omdurman era caduta in mano del Mahdi e Kartum si trovava agli estremi. Le acque alte del fiume, durante la stagione delle piene, avean creato un riparo, a guisa di fossa, intorno alla città, ma oramai, calando, lasciavano la via aperta agli assalitori.

La colonna di soccorso rimase quattro giorni a Gubat, per fare ricognizioni in su e in giù pel fiume. Sir Charles Wilson fu biasimato per quell'indugio, che forse non era necessario. Un articolo pubblicato dal *Fortnightly Review,* attribuiva a Wilson la colpa del mancato salvataggio di Gordon. Anche Lord Cromer scrive: « L'indugio a Gubat formò il soggetto di molte discussioni. La conclusione cui son giunto, dopo un attento esame dei fatti, è che se i vapori avessero lasciato Gubat nella mattinata del 21, probabilmente sarebbero giunti a Kartùm in tempo per salvare la città ».

Altre ventiquattr'ore furon perdute perchè uno dei vaporetti andò a colpire una roccia nella sesta cateratta. Quei vaporetti rimorchiavano una barca, carica di *dhura,* per la guarnigione affamata; essi salivano il fiume sotto un continuo fuoco di fucileria dalle due rive.

Due volte o più, durante le ultime ore di quel tragitto, qualche arabo sulla riva gridò che Kartùm era caduta e che Gordon era morto, ma nessuno gli diede ascolto. Il 28 gennaio apparve finalmente in lontananza la città che costituiva la mèta di tanti sforzi. Dopo qualche ora d'avanzata fu possibile scorgere la casa del governatore. Le mura eran diroccate e la bandiera egiziana non vi era più inalberata. Kartùm era caduta il 26 gennaio, quarantott'ore prima che vi giungesse l'avanguardia della spedizione.

Quando comprese di esser giunto troppo tardi, il comandante tornò a Gubat, ma ambedue i vaporetti naufragarono prima d'arrivare. Un terzo vapore, comandato da Lord Charles Beresford, risalendo il fiume, riuscì, non senza difficoltà, a portare in salvo i compagni.

Gordon aveva mandato il proprio diario a bordo di uno dei vaporetti, quando eran scesi a Gubat incontro alla colonna di soccorso. Da esso e dalle testimonianze di alcuni superstiti egiziani si è potuto ricostruire la Storia dell'assedio. In mezzo ai pericoli, ai patimenti e allo sconforto morale, per le speranze deluse dal tramonto di ogni giorno che passava, la figura di Gordon rifulge delle qualità più belle della sua complessa natura, e son le qualità che il pubblico inglese ha idealizzato nel ricordo che conserva di lui.

Lord Cromer scrive:

« Dal punto di vista militare la difesa di Kartùm fu un brillante fatto d'armi.... Come difensore di una città assediata Gordon si trovava nel suo elemento. L'istinto di combattività, che era forte in lui, aveva pieno sfogo. Il suo esempio e i suoi precetti, il suo coraggio e le sue risorse incoraggiavano i timidi e permisero a lui, col misero materiale di cui disponeva, di tenere a bada un nemico formidabile durante dieci mesi d'assedio. Il suo prestigio personale era sentito da tutti gli abitanti della città, i quali lo consideravan come loro unico rifugio ed unico baluardo ».

Dal rapporto lasciato da un egiziano, Bordein Bey, sembra che quando i dervisci ebbero sopraffatto la debole resistenza dei soldati affamati, sian corsi al palazzo del governatore. Gordon stava ad aspettarli in cima ad una scala esterna, che conduceva al piano superiore, (era una casa di tipo coloniale). Vestiva un'uniforme bianca colla sciabola al fianco, ma non la sguainò. Aveva una rivoltella nella destra, ma non sparò. Forse la teneva pronta nel timore che non volessero ucciderlo, ma prenderlo prigioniero. Deve aver compreso che di ciò non v'era pericolo. I suoi assalitori eran assetati di sangue, e fra di loro non vi era chi comandasse. Gli gridarono che la sua ora era venuta,

ma non rispose. Fece un gesto di disprezzo e cadde al suolo sotto ripetuti colpi di lancia. Il suo capo fu reciso e affisso tra i rami di un albero a Omdurman, ove i passanti si divertirono a colpirlo a sassate.

Il numero del *Punch*, per quella settimana, pubblicava una illustrazione già da tempo preparata, rappresentante l'incontro fra Gordon e il suo salvatore, Lord Wolseley. L'editore, sapendo che la spedizione era giunta a pochi chilometri da Kartùm aveva creduto di poter autorizzare quella pubblicazione, che avrebbe dovuto esser simultanea al fortunato evento.

Al principio del febbraio Mr. Gladstone e Lord Hantington erano ospiti del duca di Devonshire (padre di Lord Hartington). I due ministri decifrarono insieme il telegramma che recava la notizia fatale. Poco dopo ricevettero dalla Regina un telegramma in chiaro, in cui diceva esser terribile pensare che si sarebbe potuto impedire la caduta di Kartùm e che molte vite sarebbero state risparmiate se si fosse iniziata più presto l'azione.

La morte di Gordon non portò subito alla caduta del gabinetto liberale, ma scosse talmente la sua posizione che non potè sopravvivere a lungo. La discussione nella camera dei comuni sugli affari del Sudan terminò il 14 febbraio, e il governo ottenne una maggioranza di 14 voti. Ma l'impressione prodotta sul paese non può esser misurata in base ai voti nel parlamento. Al dolore della nazione andava unito un senso di vergogna, causato dal convincimento che quella tragedia avrebbe potuto evitarsi se l'onda di generosa simpatia, che il popolo provò per Gordon, avesse ispirato l'azione dei governanti da cui dipendeva la sua sorte.

Dopo la caduta di Kartùm il Sudan fu abbandonato, e il governo si contentò di arrestare l'avanzata del Mahdi oltre Wahdi-halfa. Passarono tredici anni, prima che la spedizione, comandata da Kitchener, apparisse in vista della torre, donde il canocchiale di Gordon avea scrutato con vana speranza, l'orizzonte verso il nord.

Fine del Secondo Volume.

197592

HE
V292s

Author Varè, Daniele

Title Storia d'Inghilterra. Vol.2.

NAME OF BORROWER.

DATE.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU